

18/24 maggio 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1256 • anno 25

Amia Srinivasan
Il sesso
è un diritto?

internazionale.it

Europa
La Germania
cambia volto

4,00 €

Scienza
L'archivio
dei colori

Internazionale

Perché la strage
di Gaza non fermerà
i palestinesi



81256



9 771122 283008

SETTIMANALE • PL. SPED. IN AP.
DE 5250 € • FR. 9,00 € • IT. 9,00 €
UK 8,00 £ • CH 8,20 CHF • CH CT
770CHF • PTE CONT 700 € • 15700 €



AMERICAN SPIRIT SWISS PRECISION

 HAMILTON



KHAKI PILOT DAY DATE
AUTOMATIC SWISS MADE



keep reinventing

HP EliteBook x360



HP consiglia Windows 10 Pro.

Leggeri. Potenti. Sicuri. Pensati per il business

HP EliteBook x360 con display da 12" o 13"



Disponibile all'indirizzo: hp.com/it/EliteBookx360-1020

Ultrabook, Celeron, Celeron Inside, Core Inside, Intel, il logo Intel, Intel Atom, Intel Atom Inside, Intel Core, Intel Inside, il logo Intel Inside, Intel vPro, Itanium, Itanium Inside, Pentium, Pentium Inside, vPro Inside, Xeon, Xeon Phi, Xeon Inside e Intel Optane sono marchi di Intel Corporation o di società controllate da Intel negli Stati Uniti e/o in altri Paesi. © Copyright 2018 HP Development Company, L.P. Le informazioni qui contenute possono subire variazioni senza preavviso.



INTUITIVA E SEMPRE CONNESSA. RENDI GIUSTIZIA ALLE TUE STORIE

con **Canon EOS M50**



Connetti facilmente **Canon EOS M50** al tuo smartphone tramite **Wi-Fi** e **Bluetooth®**. Invia automaticamente i tuoi scatti a dispositivi smart e condividili all'istante sui social media o effettua un backup sul servizio cloud **Irista**. Scarica l'app **Camera Connect** per controllare la fotocamera da remoto.



SHOOT > REMEMBER > SHARE

Canon

Live for the story_

Sommario

“Il sesso non è un sandwich”

AMIA SRINIVASAN PAGINA 111



La settimana

Digiuno

Giovanni De Mauro

Le forze di sicurezza egiziane hanno fatto irruzione a casa di Amal Fathy nella notte tra il 10 e l'11 maggio. Gli agenti hanno perquisito l'abitazione e confiscato i telefoni per impedirle ogni contatto con gli avvocati. Poi l'hanno arrestata insieme al marito Mohamed Lotfy, direttore della Commissione egiziana per i diritti e le libertà, e al figlio di tre anni. Lotfy e il bambino sono stati rilasciati poco dopo, perché hanno la doppia nazionalità egiziana e svizzera, mentre Amal Fathy è stata messa in custodia preventiva per quindici giorni. L'accusa ufficiale è uso distorto dei social network, diffusione di notizie false e attentato alla sicurezza dello stato. Fathy rischia l'ergastolo e la pena di morte. Il pretesto, spiega Riccardo Noury di Amnesty international, “è un video di 12 minuti pubblicato su Facebook in cui Fathy ha criticato il disinteresse del governo verso i diritti umani e delle donne”. Ma le ragioni del suo arresto potrebbero essere anche altre. Lotfy e l'ong di cui è direttore sono consulenti legali della famiglia di Giulio Regeni, il ricercatore italiano torturato e ucciso al Cairo nel gennaio del 2016 mentre stava lavorando alla sua tesi di dottorato sui sindacati egiziani. Secondo Paola Deffendi, la madre di Regeni, si tratterebbe dunque di un nuovo episodio d'intimidazione, il settimo che colpisce in particolare l'ong egiziana. Ed è avvenuto quattro giorni prima dell'arrivo al Cairo di Sergio Colaiocco, il sostituto procuratore che segue le indagini sulla morte di Regeni. Colaiocco è andato in Egitto con una squadra di inquirenti e tecnici italiani per cercare di acquisire altre prove. Il 15 maggio Paola Deffendi ha cominciato un digiuno a staffetta per chiedere il rilascio di Amal Fathy: “Nessuno deve più pagare per la nostra legittima richiesta di verità sulla scomparsa, le torture e l'uccisione di Giulio. Vi chiediamo di digiunare con noi, fino a quando Amal non sarà finalmente libera. Noi siamo la loro speranza”. ♦



IN COPERTINA

Gaza senza via d'uscita

Il 14 maggio è stato il giorno più sanguinoso nella Striscia di Gaza dai tempi della guerra con Israele del 2014. Intanto gli Stati Uniti inauguravano la nuova ambasciata a Gerusalemme (p. 18). Foto di Ibraheem Abu Mustafa (Reuters/Contrasto)

AMERICHE
29 **La sfiducia del Venezuela alla vigilia del voto**
El Nuevo Herald

30 **La ricetta radicale di un sindaco californiano**
Politico

ASIA E PACIFICO
32 **L'offensiva dei jihadisti in Indonesia**
The Jakarta Post

EUROPA
37 **Lo sconto sulla Catalogna sta per ricominciare**
La Vanguardia

VISTI DAGLI ALTRI
41 **Tutto il potere ai leader**
David Broder per Internazionale

GERMANIA
48 **La Germania cambia volto**
Der Spiegel

ZIMBABWE
58 **La nuova agricoltura dello Zimbabwe**
Chimurenga

CINA
64 **Nessun posto dove nascondersi**
Quartz

SCIENZA
68 **L'archivio dei colori**
Süddeutsche Zeitung

PORTFOLIO
74 **Sudati e felici**
Juuso Westerlund

RITRATTI
80 **Ann Wroe. Lapidaria**
Frankfurter Allgemeine Zeitung

VIAGGI
82 **Tra cactus e musei**
The New York Times

GRAPHIC JOURNALISM
86 **Cartoline dal Salone del disegno contemporaneo di Parigi**
Chiara Dattola

CINEMA
88 **Rinascimento al festival**
Le Monde

POP
106 **Il sesso è un diritto?**
Amia Srinivasan

SCIENZA
115 **I nostri gemelli sconosciuti**
Aeon

ECONOMIA E LAVORO
120 **L'Europa non può tutelare i suoi interessi in Iran**
Mediapart
123 **Cos'è andato storto in Argentina**
Financial Times

Cultura

92 **Cinema, libri, musica, arte**

Le opinioni

14 **Domenico Starnone**
44 **Amira Hass**
46 **Ivan Krastev**
94 **Goffredo Fofi**
96 **Giuliano Milani**
100 **Pier Andrea Canei**

Le rubriche

14 **Posta**
17 **Editoriali**
127 **Strisce**
129 **L'oroscopo**
130 **L'ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l'Italia gli articoli dell'Economist.



Immagini

La provocazione

Gerusalemme
14 maggio 2018

Ivanka Trump, figlia del presidente statunitense Donald Trump e consigliera della Casa Bianca, e il segretario del tesoro americano Steven Mnuchin all'inaugurazione della nuova ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme. La decisione di Washington di spostare la sede diplomatica da Tel Aviv alla città contesa tra israeliani e palestinesi ha scatenato imponenti proteste nella Striscia di Gaza, dove 59 persone sono state uccise dai soldati israeliani. *Foto di Ronen Zvulun (Reuters/Contrasto)*



EMBASSY
UNITED STATES OF AMERICA
JERUSALEM, ISRAEL



DONALD J. TRUMP
PRESIDENT

MICHAEL R. PENCE
VICE PRESIDENT

DEDICATED BY
DAVID M. FRIEDMAN
AMBASSADOR TO THE STATE OF ISRAEL
MAY 24, 2018



Immagini

Il grido delle donne

Santiago del Cile

11 maggio 2018

Durante la manifestazione convocata dal movimento femminista NiUnaMenos per protestare contro i femminicidi. Il corteo nella capitale cilena è stato organizzato dopo la morte di una bambina di poco più di un anno, che era stata violentata, e in segno di solidarietà con le studente che da metà aprile occupano decine di università del paese. In Cile il reato di femminicidio è stato introdotto nel codice penale nel 2012. Secondo il ministero cileno per le pari opportunità, nel 2017 nel paese ci sono stati 44 femminicidi, nel 2018 sette. *Foto di Martin Bernetti (Afp/Getty Images)*



YO
SI TE



Immagini

Tappeto stellare

Cannes

15 maggio 2018

Chewbecca posa per i fotografi in occasione dell'anteprima di *Solo. A Star Wars story*, di Ron Howard. Sotto la pelliccia del *wookiee* non c'è Joonas Suotamo, giocatore di pallacanestro e assicuratore finlandese, alto 2 metri e 11 centimetri, che ha interpretato il ruolo negli ultimi film della saga ma ha preferito partecipare alla serata senza il costume. La sfilata di un figurante mascherato ha richiesto una deroga alle regole per il red carpet imposte dagli organizzatori del festival, come quella che obbliga le donne a indossare i tacchi alti, contestata da diverse star tra cui Kristen Stewart. *Foto di Loic Venance (Afp/Getty Images)*



I vegani salveranno il mondo?

◆ Ho letto con molto interesse la copertina dedicata al veganismo (Internazionale 1255). Anche se sono argomenti a me noti (sono stata vegana e vegetariana per alcuni anni), è sempre sconcertante sapere quello che gli uomini stanno facendo al pianeta. D'altronde credo che una dieta oltre a essere sostenibile per l'ambiente debba esserlo anche per gli esseri umani: è fondamentale soddisfare anche i sapori, gli odori eccetera. Penso che sia più facile, quindi, educare le persone a un consumo più consapevole di tutte le risorse (per esempio mangiare poca carne da allevamenti non intensivi), che obbligare tutti a diventare vegani.

Valentina Salandi

◆ La serie di articoli sul cibo e sul veganismo è molto interessante e ben documentata, ad eccezione dell'articolo di Marc-Olivier Bherer, che mi è parso invece a tratti surreale. Per esempio, i ragionamenti

sulla sterilizzazione degli animali sono molto lontani dall'attuale sistema di allevamento industriale, basato sull'inseminazione artificiale. E il richiamo alla funzione protettiva del recinto agli albori della domesticazione non ha niente a che vedere con le condizioni degli animali negli allevamenti intensivi. Il tema etico è di assoluto rilievo nel dibattito sul rapporto uomo-animale, ma proprio per questo dovrebbe essere portato avanti con argomentazioni pertinenti e basandosi su questioni rilevanti.

Jacopo Barbieri

Femminista alla moda

◆ Mi ritengo femminista e in quanto tale sono stata molto infastidita dall'articolo di Dave Eggers su Chimamanda Ngozi Adichie (Internazionale 1253). La scrittrice viene presentata come una portavoce internazionale del femminismo. Non vorrei metterlo in dubbio, ma mi turba la sua connivenza con le grandi aziende della moda: come non percepire un pericolo

nel fatto che si siano appropriate delle sue parole per fare soldi? Permettere di stampare su magliette e borse di lusso la frase "We should all be feminists" contribuisce a svuotare la frase stessa di ogni significato, a farla diventare un marchio, una questione di moda. Dal mio punto di vista, poi, che sia stata una donna ad avere avuto l'idea di commercializzare questa frase non modifica affatto le cose.

Elisa

Errata corregge

◆ Su Internazionale 1255 nel grafico a pagina 47 la posizione dei cerchi blu è da invertire, quello più grande riguarda il terreno usato e va a destra, quello più piccolo, i gas serra, e va a sinistra.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

Parole Domenico Starnone

Esercizio permanente



◆ Essere di destra come di sinistra richiede studio e capacità di maneggiare concetti che hanno una loro complessa tradizione. Ma diciamolo: appena si semplifica, andar giù per la china che porta a destra è assai più agevole che restare a sinistra. Prendiamo Salvini: lui è pura destra e anche se giurasse di non esserlo voi non riuscireste a credergli, tanto si muove con naturalezza dentro pochi ma inequivocabili concetti. S'è dato una fisionomia così marcata che, perfino quando sgarra, i suoi fan sempre più numerosi esclamano: ah, che mossa abile. Prendiamo invece Di Maio. È un sinisdestro, rimescola di qua, rimescola di là. La conseguenza è che lui parla e voi pensate: bene; poi lui riparla e voi ripensate: macché. Alla prova dei fatti, cioè, la postideologia, il trasversalismo, rischiano di fruttargli solo una fisionomia politica incerta. Tanto che mentre Salvini è ormai una manna per la destra - leghista, berlusconiana, a cinquestelle - Di Maio è in un bel guaio: se va alla sua destra sembra al servizio di Salvini e se va alla sua sinistra trova facce storte. O peggio: franose. Perché collocarsi a sinistra, in questi tempi duri, richiede un esercizio permanente. E se ci si lascia andare, non si diventa postideologici e trasversali, ma si comincia a dire: sì, dimezzare le tasse, lavoro agli italiani, fuori i pezzenti stranieri, una pistola in casa può servire.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

L'inferno delle mamme

Ma questi genitori che lasciano scorrazzare i bambini in aereo e al ristorante come al parco giochi, prima o poi pagheranno per le loro colpe? - Francesco

Se Dante Alighieri fosse vissuto nella nostra epoca, la *Divina commedia* sarebbe un manuale per genitori. Ad accompagnarlo nell'inferno sarebbe la "mammina cara" per eccellenza, Joan Crawford, e il percorso sarebbe più o meno questo: nel primo girone, il più affollato, ci sono le madri che hanno passato la vita sui gruppi WhatsApp, a cui sarà seque-

strato il cellulare e sostituito con un modem 56k. Nel secondo ci sono le mamme disordinate: il loro contrappasso sarà correre su un tapis roulant coperto di mattoncini lego. Il terzo girone è riservato alle mamme blogger, che diventeranno protagoniste di un dettagliato "diario della cacca" scritto dai loro figli, mentre nel quarto ci sono quelle che non hanno saputo tenere a bada i loro bambini: la penitenza sarà un interminabile viaggio aereo con 291 bambini di tre anni. Senza neanche una hostess. Il quinto girone è per le mamme iperapprensive, che vivranno

sotto una spessa campana di vetro con addosso sette strati di lana e l'immancabile canottiera della salute. E infine, nel sesto e ultimo girone (i restanti tre sarebbero stati tagliati dalla casa editrice al grido di "la gente non compra più i libri lunghi!"), Dante ci farebbe trovare le donne che hanno commesso il peccato capitale per eccellenza: decidere di non avere figli. Per i padri invece nessun problema: basta che abbiano cambiato un pannolino almeno una volta nella vita, e via tutti in paradiso.

daddy@internazionale.it







VOI IMMAGINATE IL FUTURO, NOI COSTRUIAMO UN FUTURO SOSTENIBILE.

40%

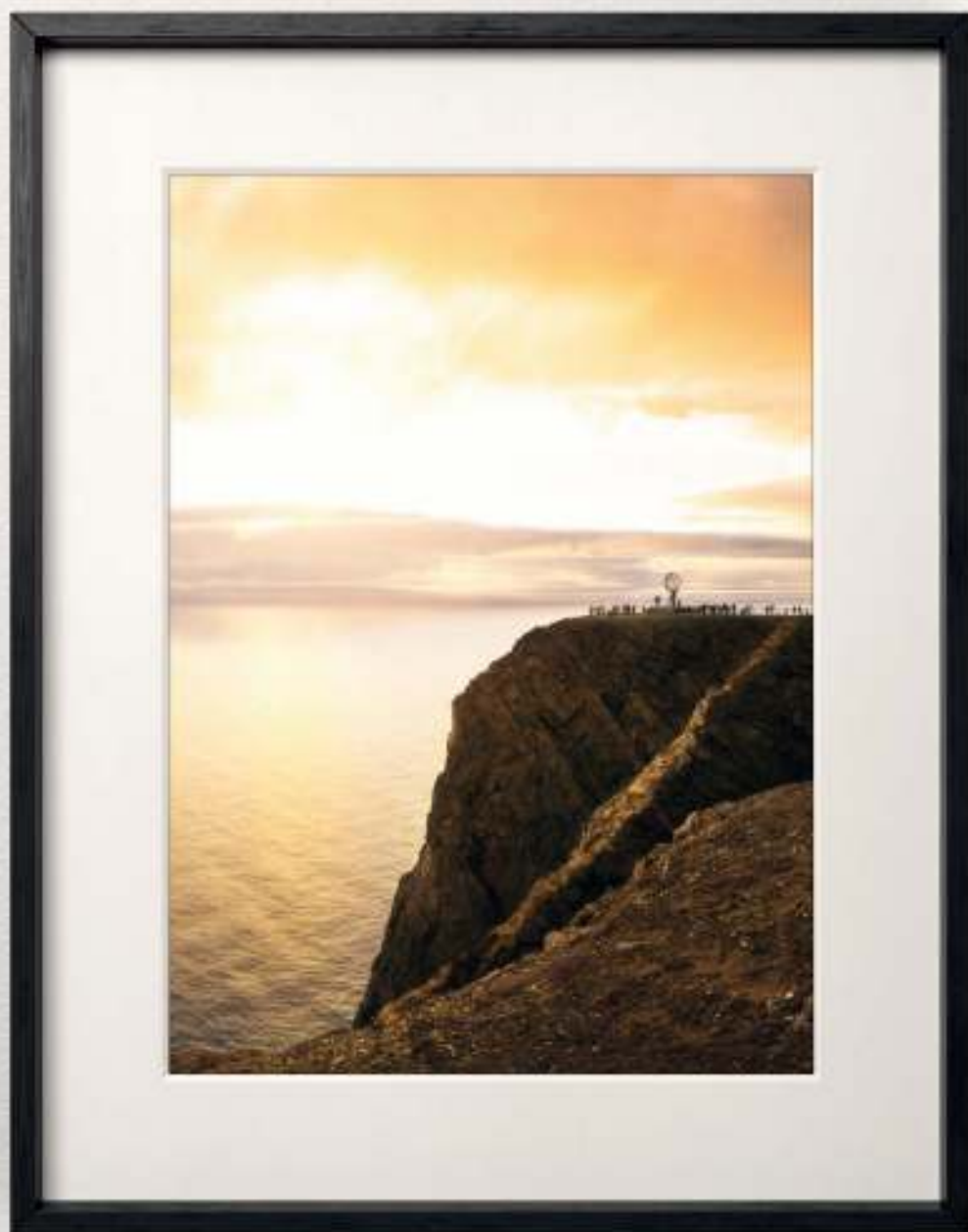
Energia rinnovabile

40% da fonti rinnovabili:
il nostro obiettivo per il 2030.
**Costruiamo insieme un futuro
di energia sostenibile.**

edison.it | seguici su  

NORWAY
POWERED BY NATURE

givierviaggi.com



TRUE COMPANY

È INCREDIBILE COSÌ, IMMAGINA DAL VIVO.

Goditi lo spettacolo di **CAPO NORD**, raggiungi il Circolo Polare Artico con volo diretto esclusivo da Milano. Vivi la Norvegia autentica, le isole Lofoten, il Sole di Mezzanotte, i fiordi, la Lapponia e tanti altri luoghi. Ammira posti straordinari già in un'immagine, figurati dal vivo.



#unViaggioOltre

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boile, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editori Giovanni Ansaldo (*opinion*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescente (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*),
Alessandro Lubello (*economia*), Alessio
Marchionna (*Stati Uniti*), Andrea Pipino
(*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao
(*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura*,
caposervizio)

Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchin, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jolivet, Maysa Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Caversi (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lull Bertini **Traduzioni** i traduttori
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Stefania De Franco, Francesco de Lellis,
Federico Ferrone, Susanna Karasz, Giusy
Muzzopappa, Maria Nadotti, Francesca Rossetti,
Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea
Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella,
Nicola Vincenzoni **Disegni** Anna Keen. **I ritratti
dei columnist sono di Scott Menchin** **Progetto
grafico** Mark Porter **Hanno collaborato** Gian
Paolo Accardo, Cecilia Attanasio Ghezzi,
Gabriele Battaglia, Francesco Boile, Catherine
Cornet, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla,
Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca
Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitiello, Marco
Zappa

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Boulrot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francisco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione - Non commerciale -
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*.
Significa che può essere riprodotto a patto di
citare Internazionale, di non usarlo per fini
commerciali e di condividerlo con la stessa
licenza. Per questioni di diritti non possiamo
applicare questa licenza agli articoli che
compriamo dai giornali stranieri. Info: posta@
internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
16 maggio 2018
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
www.pefc.it

Un lunedì nero per la Palestina

Le Monde, Francia

Cosa ricorderà la storia del 14 maggio 2018? Il trasferimento dell'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme, segno del riconoscimento della città santa come capitale d'Israele, nel giorno del settantesimo anniversario della sua fondazione? O il bilancio straordinariamente elevato – almeno 59 morti e più di 1.350 feriti da colpi di arma da fuoco – della repressione delle manifestazioni palestinesi lungo la barriera di sicurezza israeliana che circonda la striscia di Gaza? In una regione in cui la tragedia ha sempre la precedenza, il secondo aspetto oscurerà certamente il primo. Di questa giornata resterà soprattutto lo spettacolo schizofrenico e osceno dei festeggiamenti diplomatici a Gerusalemme mentre a meno di cento chilometri di distanza venivano massacrati dei civili che cercavano di varcare una frontiera, armati solo della loro disperazione.

Per trovare una strage di queste proporzioni nei territori palestinesi bisogna risalire al 2014, quando a Gaza infuriava una guerra. Ma il 14 maggio non c'era nessuna guerra. I manifestanti non hanno sparato un colpo né lanciato un razzo, anche se alle loro spalle erano presenti dei gruppi armati. C'era invece una protesta gigantesca, come non se ne erano mai viste in Palestina, una manifestazione a mani nude come ai tempi della prima intifada (1987-1993) e all'inizio della seconda, nel settembre del 2000. Ma è stata molto più sanguinosa.

Questa tragica giornata evidenzia il totale abbandono della striscia di Gaza e dei suoi 1,9 milioni di abitanti. Condannati a un crudele assedio da Israele dopo la presa del potere da parte del movimento islamista Hamas nel 2007, ignorati dall'Autorità nazionale palestinese, ridotti in miseria e decimati da tre guerre in dieci anni, gli abitanti di Gaza non hanno bisogno dell'incitamento di Hamas per lanciarsi verso il filo spinato israeliano nella folle speranza di recuperare le terre dei loro antenati e sfuggire alla loro prigionia.

Questo lunedì nero rivela anche la deumanizzazione quasi totale dei palestinesi agli occhi di gran parte della classe politica e della società israeliana, che li considerano dei sottoposti di Hamas, mentre il movimento della “marcia del grande ritorno” è la prova che i palestinesi hanno preferito la protesta civile al terrorismo e alle armi. Ignorare questo passaggio è pericoloso.

Infine, il fatto che Donald Trump abbia allineato la posizione degli Stati Uniti a quella del Likud (il partito della destra nazionalista israeliana) non è certo un bene per Israele: incoraggia la tracotanza bellicosa del governo di Benjamin Netanyahu e dà a questo giovane paese l'illusione del sostegno internazionale, mentre in realtà è sempre più isolato. Nessuno si fa grandi illusioni sul piano di pace promesso da Donald Trump. E senza una prospettiva di pace Israele si condanna a vivere nella paura. ♦ as

Guerra ai giornalisti in Messico

La Jornada, Messico

Il 15 maggio, nell'anniversario dell'omicidio del corrispondente della Jornada Javier Valdez Cárdenas, il conduttore radiofonico Juan Carlos Huerta è stato ucciso davanti alla sua casa a Villahermosa. È il quarto lavoratore dell'informazione ucciso in Messico dall'inizio dell'anno. Con la sua morte il bilancio degli ultimi sei anni è salito a 43 omicidi di giornalisti, mentre dal 2000 a oggi ne sono stati commessi 134. La Commissione nazionale per i diritti umani ha chiesto d'indagare sull'attività giornalistica della vittima e ha invitato il governo a rivedere le misure di protezione per i giornalisti.

L'assassinio di un giornalista è un attacco alla libertà di espressione e al diritto all'informazione. Questi crimini sono una minaccia per la democrazia e la stabilità istituzionale del paese. Ma

a giudicare dai numeri, uno degli aspetti della violenza esasperata che affligge il Messico sembra essere una guerra contro l'informazione in cui diversi attori – esponenti della criminalità organizzata o, peggio ancora, criminali infiltrati nel potere politico e finanziario – ricorrono all'omicidio per mettere a tacere le voci che documentano il disfacimento dello stato e che colpiscono gli interessi di chi agisce nell'ombra.

Il 14 maggio avevamo scritto: “A un anno dalla morte di Javier Valdez e a 14 mesi da quella di Miroslava Breach, un'altra corrispondente della Jornada, entrambi i delitti sono ancora avvolti nel mistero. Sappiamo solo che sono stati uccisi dall'impunità, e finché non sarà fatta giustizia ci saranno altre vittime”. Nel giro di poche ore la previsione si è avverata. ♦ as

Gaza senza via d'uscita

Declan Walsh, The New York Times, Stati Uniti

Il 14 maggio i palestinesi hanno protestato contro l'inaugurazione dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme. È stato il giorno più sanguinoso nella Striscia di Gaza dalla guerra con Israele del 2014

Ha strisciato su un terreno accidentato con le caviglie in mano. Intorno a lui le persone cadevano sotto i colpi delle armi da fuoco. Si è sentito soffocare quando sono passate alcune jeep israeliane sparando gas lacrimogeni. A qualche metro di distanza un uomo era stato ferito alla gamba da un proiettile. Dietro di lui un adolescente era stato colpito alla testa ed era morto. Ma alla fine della giornata del 14 maggio Ismail Khaas, un manifestante palestinese di 23 anni, è riuscito a fare quello che si era prefissato: toccare la recinzione che separa la Striscia di Gaza da Israele.

“Era l’obiettivo, e l’abbiamo raggiunto”, racconta. Khaas sottolinea che non aveva nessuna voglia di morire. Tuttavia, in quello che è stato il giorno più sanguinoso della storia di Gaza dalla guerra del 2014 con Israele, i rischi che ha affrontato sono stati forse troppo grandi rispetto alla ricompensa. Secondo il ministero della salute di Gaza il 14 maggio sono stati uccisi 59 palestinesi (otto dei quali avevano meno di sedici anni, e tra loro c’era una bambina di otto mesi).

Queste morti si aggiungono alle altre 49 registrate dal 30 marzo, il giorno in cui sono cominciate le proteste vicino al confine con Israele.

Khaas era uno dei migliaia di ragazzi palestinesi che, a ondate, hanno dato l’assalto alla recinzione in quella che è sembrata una strategia folle, visto che dall’altra parte erano schierati i soldati dell’esercito israeliano armati fino ai denti. Molti manifestanti di Gaza erano furiosi per la decisione dell’amministrazione Trump di spostare l’ambasciata degli Stati Uniti in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme, la città santa contesa. La cerimonia di apertura della sede diplomatica si è svolta lo stesso 14 maggio ad appena settanta chilometri dalla Striscia.

Le proteste sono coincise anche con il settantesimo anniversario della *nakba* (la “catastrofe” per i palestinesi): il 15 maggio 1948 centinaia di migliaia di persone furono costrette a fuggire o furono cacciate dalle loro case nei territori che sono poi diventati il nuovo stato di Israele.

Per molti giovani manifestanti, scagliarsi contro la recinzione, senza reali possibilità di attraversarla, è stato un gesto dettato



FABIO RUCCIA/RELI

dalla disperazione per l’isolamento e per le condizioni di vita in un territorio paragonabile a un campo di prigionia, dopo che undici anni fa Israele ha imposto il blocco di tutte le frontiere. Khaas non ha un lavoro, non è mai uscito dalla Striscia e, come lui stesso racconta, trascorre la maggior parte del tempo a dormire. Il suo unico sogno è sposarsi, ma è troppo povero. A casa non ha nemmeno una stanza da letto tutta per sé.

Droni contro aquiloni

La protesta del 14 maggio è stata anche un atto di sfida. Tra i primi abitanti di Gaza che quel giorno si sono diretti verso la recinzione c’erano delle donne vestite di nero, con



le borse a tracolla e la bandiera palestinese in mano. Altre donne filmavano la marcia con i cellulari. “Non vogliamo avvicinarci in poche”, gridava una donna invitando le altre a seguirla. “Vogliamo rimanere in gruppo”. Gli organizzatori della protesta speravano che i soldati israeliani avrebbero esitato a sparare sulle donne.

Il cielo era pieno di droni israeliani e aquiloni palestinesi, alcuni dei quali trasportavano delle cariche esplosive rudimentali che chi manovrava gli aquiloni sperava di far detonare in territorio israeliano. Ogni tanto si sentiva uno sparo: i soldati prendevano di mira un manifestante e gli sparavano alle gambe, creando un momen-

to di panico che spingeva gli altri a scappare. A mano a mano che la folla si ammassava al confine, la situazione ha cominciato a sfuggire a ogni controllo. Le dense nuvole di fumo che si alzavano dalle pile di pneumatici in fiamme erano attraversate dalle spirali dei gas lacrimogeni israeliani. Il fuoco dei cecchini si è intensificato. Le ambulanze palestinesi andavano avanti e indietro a sirene spiegate. Il numero di morti è salito in modo drammatico.

La scena ricordava quella di un campo di battaglia di altri tempi. Dietro la zona dove si concentrava la protesta c'erano aree dove le persone pregavano, mangiavano, curavano i feriti o si dedicavano perfino a

vari passatempi. Dopo la preghiera di mezzogiorno alcuni leader religiosi e capi delle organizzazioni di Gaza, tra cui Hamas, hanno chiesto ai fedeli di unirsi alle proteste. La barriera era stata sfondata, hanno detto alcuni mentendo, e i palestinesi erano già entrati in Israele. Altri hanno pronunciato parole di fuoco contro il presidente statunitense Donald Trump e la sua decisione di spostare l'ambasciata a Gerusalemme.

Esplosioni e scoppi si sono susseguiti per tutto il pomeriggio. Un carro armato israeliano ha sparato un proiettile che è atterrato in un campo di cetrioli dietro l'area delle proteste. Un drone ha lanciato dei candelotti lacrimogeni che cadendo hanno costretto i manifestanti a disperdersi.

Nelle retrovie Aseel Nasser, una ragazza di dodici anni molto determinata, ha mantenuto la posizione. Mentre il fratello la filmava ha recitato una poesia sulle virtù del jihad contro i sionisti. Non aveva paura, mi ha spiegato il padre Khalil Nasser, 46 anni, un funzionario del ministero dell'Istruzione che l'aveva accompagnata. "Sarebbe un grande onore diventare martiri contro l'occupazione", ha detto.

Mentre parlavamo è stato interrotto da un'esplosione: gli aerei israeliani avevano colpito un edificio a pochi chilometri di distanza, nella città di Gaza. Era il quinto del pomeriggio, e a quel punto i manifestanti hanno cominciato ad andarsene. Alcuni portavano con sé, come trofei, dei pezzi di filo spinato della recinzione. ♦ *gim*

Da sapere I giorni delle proteste

14 maggio 2018 I palestinesi della Striscia di Gaza manifestano al confine con Israele contro l'apertura dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme. I soldati israeliani sparano sulla folla uccidendo 59 persone.

15 maggio Altri due palestinesi sono uccisi al confine tra la Striscia di Gaza e Israele. La Lega araba chiede alla Corte penale internazionale un'inchiesta sui "crimini dell'occupazione israeliana" e la procuratrice capo Fatou Bensouda promette di "prendere tutte le misure appropriate". La Turchia chiede all'ambasciatore d'Israele di lasciare temporaneamente il paese e Israele ordina al console turco di partire da Gerusalemme.

17 maggio I ministri degli esteri dei paesi arabi tengono una riunione straordinaria al Cairo sull'"aggressione israeliana contro il popolo palestinese". **Afp**

Le coscienze addormentate

Muhammad Shehada, Haaretz, Israele

Le sofferenze di Gaza sono ignorate dal mondo e dagli altri palestinesi. Agli abitanti non resta che manifestare, scrive il palestinese Muhammad Shehada

Gaza è tappezzata di *murales* e di immagini di Gerusalemme e della moschea Al Aqsa. Gerusalemme non è solo la città che noi palestinesi vorremmo come capitale, è anche il luogo che ogni abitante di Gaza vorrebbe visitare.

Ma i disperati tentativi per bloccare il piano unilaterale del presidente statunitense Donald Trump di cambiare lo status della città non hanno portato a nulla. Difendere Gerusalemme è diventata una causa persa. I palestinesi non sono mai stati così deboli, divisi e indifesi, e non sono mai stati così soli, abbandonati anche dai loro presunti alleati e dai loro leader.

La decisione di Trump di riconoscere Gerusalemme come capitale d'Israele, annunciata a dicembre, ha suscitato proteste limitate, concentrate nelle aree più povere della Cisgiordania e della Striscia di Gaza e represses in poche settimane. A protestare sono sempre gli oppressi e gli emarginati, i giovani sognatori condannati alla disoccupazione che vivono nei campi profughi, mentre i familiari dei leader palestinesi sono al sicuro nella bolla borghese di Ramallah.

I regimi arabi e i governi europei hanno riproposto, timidamente e con evidente fastidio, la loro obsoleta retorica basata sull'"impegno" per la pace, scrollandosi di dosso qualsiasi colpa o aspettativa. La loro pazienza davanti a questo conflitto ingestibile è agli sgoccioli.

Trump ha fatto un altro passo a gennaio, tagliando i fondi all'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati palestinesi e che tiene artificialmente in vita Gaza rallentando il processo che prima o poi la

porterà a essere un luogo inabitabile. Il presidente palestinese Abu Mazen ha seguito Trump e ha imposto altre sanzioni a Gaza, mettendo i suoi abitanti con le spalle al muro. I ritratti di Abu Mazen e di Trump sono stati bruciati nelle strade di Gaza insieme a quello del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Trump ha realizzato tutti i desideri del governo israeliano. Perdere ogni credibilità come pacificatore non è un problema per lui.

Dalla parte sbagliata

Migliaia di palestinesi a Gaza, molti dei quali vivono di pane e acqua da mesi, non potevano più aspettare. Non sopportano di restare incatenati in un luogo dove i loro figli sono avvelenati dall'acqua che bevono. Così hanno marciato verso il confine con Israele, per gridare al mondo "Siamo qui!". Molti sono convinti che farsi uccidere al confine sia meglio che morire lentamente nei campi profughi. Ma il loro grido non violento è stato coperto dai gas lacrimogeni sparati dai soldati israeliani e non ha raggiunto neanche i compatrioti in Cisgiordania.

Nelle settimane scorse, mentre i palestinesi di Gaza protestavano ogni venerdì alla frontiera con Israele e venivano abbattuti dai cecchini israeliani, Ramallah ospitava il festival musicale Pmx 2018 al Grand park hotel. Abu Mazen intanto giocava a calcio in Cile, dopo essere riuscito a prolungare a tempo indeterminato la sua presidenza grazie a elezioni truccate all'interno del Consiglio nazionale palestinese.

La società civile della Cisgiordania è rimasta in silenzio. La diaspora palestinese era assente. Tutti quelli che si lamentano del fatto che nessuno s'interessa alla Palestina non hanno compiuto il minimo gesto di solidarietà nei confronti di Gaza. Dov'erano, negli Stati Uniti, le petizioni, gli scioperi della fame, i sit-in, le manifestazioni e i dibattiti? Ancora una volta Gaza è stata trattata come un simbolo mentre le sue sofferenze specifiche sono state ignorate.

Il funerale di Jaber Abu Mustafa a Khan Yunis, nella Striscia di Gaza, 12 maggio 2018



XFABIO RUCCIARELLI

Poche settimane fa il mio campus universitario ha ricevuto l'ambasciatore palestinese in Svezia. Nel suo discorso di due ore, il diplomatico ha citato Gaza due volte, una per sottolineare le sofferenze dei palestinesi e l'altra riferendosi ai suoi giacimenti di gas naturale che potrebbero risollevare l'economia della Cisgiordania. Non ha fatto cenno ai danni inflitti dall'Autorità palestinese o a quello che si potrebbe fare per tirare fuori dall'abisso i suoi abitanti.

Più diventano violente le regole d'ingaggio dell'esercito israeliano e profondo il silenzio della comunità internazionale e degli altri palestinesi, maggiore è la disperazione di Gaza, che alimenta nuove proteste. Traditi, isolati e sotto una pioggia di gas lacrimogeni e proiettili, in un vortice di disperazione senza pari, le donne, gli uomini e i bambini di Gaza hanno cominciato a fantasticare sulla possibilità di abbattere la barriera che li separa da Israele, nella speranza di risvegliare la coscienza addormentata di un mondo che ignora la morte lenta di due milioni di persone.

Gaza e Israele non sono due paesi indipendenti con la stessa sovranità. Gaza è ancora sottoposta all'occupazione e al

blocco che l'ha trasformata in quello che un editoriale di Haaretz ha definito "ghetto palestinese" e che l'ex primo ministro britannico David Cameron ha chiamato "prigione a cielo aperto". I giovani manifestanti sono orgogliosi del loro tentativo di scappare da un ghetto e da una prigione a cielo aperto.

Dietro la richiesta di tornare in Israele in realtà c'è soprattutto la volontà di sfuggire a

una storia che dura da settant'anni, alla miseria provocata dal blocco imposto da Israele e dall'Egitto, al tradimento degli altri arabi, al silenzio degli europei, all'incoscienza di Trump e alla repressione di Hamas. La richiesta di tornare a casa arriva da un popolo che merita una vita normale, da persone che stanno cercando di rimediare all'unica "colpa" che hanno: essere nate dalla parte sbagliata di una barriera.

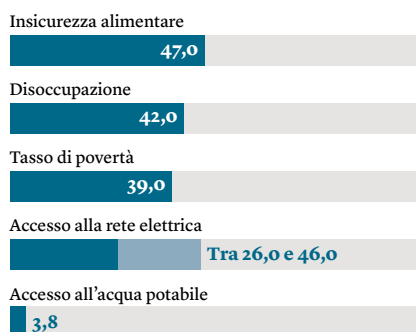
L'inaugurazione dell'ambasciata americana a Gerusalemme spiega solo in parte le proteste di Gaza e il tentativo di forzare il confine israeliano. La verità è che Gaza sta ribollendo da molto più tempo. La protesta andrà avanti, perché se questa valvola di sfogo della rabbia venisse chiusa, l'unica alternativa sarebbe il ritorno ai razzi lanciati contro Israele e alla guerra.

Ricordare la *nakba* ha un piccolo ma prezioso valore per il popolo di Gaza, che vive una catastrofe concreta nel suo territorio assediato, ogni giorno. ♦ as

Muhammad Shehada è uno scrittore e attivista palestinese nato nella Striscia di Gaza. Studia sociologia dello sviluppo all'università di Lund, in Svezia.

Da sapere Una dura esistenza

Condizioni di vita nella Striscia di Gaza, percentuale della popolazione. Fonte: Afp





ISRAEL PRESS OFFICE/HAND OUT/ANADOLU AGENCY/GETTY IMAGES

La festa e il massacro

David Hearst, Middle East Eye, Regno Unito

La cerimonia di apertura dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme dimostra che gli Stati Uniti e Israele hanno perso il contatto con la realtà

Quattro giorni dopo l'incoronazione dello zar di Russia Nicola II e di sua moglie Alexandra fu organizzato un banchetto per le persone comuni nel campo di Khodynka, a Mosca. Ogni partecipante avrebbe ricevuto una pagnotta, un pezzo di salsiccia, un pretzel, un pan di zenzero e un bicchiere di birra. La voce si sparse e centinaia di migliaia di persone si radunarono prima dell'alba per ottenere i loro omaggi. In mattinata cominciò a circolare la voce che la birra era finita e che i bicchieri contenevano una moneta d'oro. La folla insorse, fu presa dal panico e 1.389 persone morirono calpestate.

L'imperatore e l'imperatrice furono informati. Nicola voleva cancellare il ballo previsto all'ambasciata di Francia quella sera. Ma alla fine prevalse il buonsenso: la sua assenza avrebbe offeso i francesi e così

i festeggiamenti andarono avanti. Gli imperatori visitarono il luogo della tragedia, ripulito dai cadaveri, e andarono al ballo.

Jared Kushner e Ivanka Trump non hanno la scusa di non sapere: non vivono nella Russia zarista, dove le notizie si diffondevano lentamente. Mentre partecipavano alla cerimonia per l'apertura dell'ambasciata statunitense, a Gerusalemme, il 14 maggio, una certa preoccupazione avvolgeva l'evento festoso, man mano che il bilancio dei morti a Gaza continuava a salire.

Cinquantanove morti e 2.400 feriti non erano abbastanza per smorzare il loro entusiasmo. Jared Kushner non ha pensato neanche un attimo di modificare il suo discorso. Negli occhi aveva uno sguardo messianico: "Sono fiero di essere qui a Gerusalemme, il cuore eterno del popolo ebraico. Noi, Stati Uniti e Israele, siamo uniti perché crediamo nella libertà, perché crediamo nei diritti umani, perché crediamo che valga la pena difendere la democrazia".

Jared Kushner era lì non solo come rappresentante del presidente degli Stati Uniti, ma anche come mediatore di pace. E a proposito del massacro che stava avvenendo a 75 chilometri di distanza ha commentato:

Da sinistra: Benjamin Netanyahu, sua moglie Sara, Ivanka Trump e Jared Kushner. Gerusalemme, 14 maggio 2018

"Chi provoca violenza fa parte del problema, non della soluzione".

Lui e la moglie non hanno neanche la scusa di assistere a un disastro imprevisto, come a Khodynka. Le uccisioni di massa erano premeditate. I cecchini israeliani hanno obbedito agli ordini del ministro della difesa Avigdor Lieberman, secondo cui non esistono persone innocenti a Gaza.

Nessun rimorso

Hind Khoudary, collaboratore di Middle East Eye, si trovava a Gaza il 14 maggio e ha riferito: "L'unica cosa che ho visto nell'ultima ora è sangue. Le persone sono state ferite alla testa, al collo e al torace. Gli israeliani hanno sparato a caso appena i manifestanti hanno cercato di varcare le recinzioni. Alcuni corpi sono ancora intrappolati e le ambulanze non possono raggiungerli". All'interno dell'ospedale Indonesia, nel nord della Striscia, gli obitori erano pieni. Maram Humaid ha raccontato ad Al Jazeera: "I feriti sono per terra, non ci sono più letti. Gli ospedali sono stracolmi e domina uno stato di ansia. Le ambulanze continuano ad arrivare e centinaia di persone accorrono".

Ma la folla gioiosa che partecipava alla cerimonia di Gerusalemme continuava ad applaudire, alzandosi in piedi quando Kushner si congratulava con il suocero per essere uscito da un accordo con l'Iran "pericoloso, sbagliato e unilaterale". Gioivano tutti insieme, perché a forza di fare "la cosa giusta" hanno perso il contatto con la realtà. Il mondo esterno, quello dove vivono davvero, con i fiumi di sangue, gli arti recisi e le vite distrutte, è stato rimosso dalle loro coscienze. L'ex portavoce dell'esercito israeliano Peter Lerner ha scritto su Twitter che gli abitanti di Gaza stavano cercando di rovinare la loro festa. È quello che devono aver pensato anche lo zar e la zarina.

Cinquantanove morti e 2.400 feriti sono diventati una cosa normale. Almeno lo zar russo mostrò qualche rimorso, gli attuali signori del mondo no. Il massacro di Khodynka avvenne nel 1896. Quello di Gaza avviene ora, davanti ai nostri occhi. ♦ff

David Hearst è il direttore di *Middle East Eye*, un sito britannico d'informazione sul Medio Oriente.

La sindrome di Gerusalemme

Émilie Sueur, L'Orient-Le Jour, Libano

La decisione di Donald Trump affossa il processo di pace e alimenta le tensioni con i palestinesi. Tradendo l'identità stessa della città santa

In uno studio pubblicato qualche anno fa dal British Journal of Psychiatry, Yair Bar-El, responsabile di un ospedale di Gerusalemme, evocava la cosiddetta sindrome di Gerusalemme, una sorta di accesso di follia di cui sarebbero vittime alcuni turisti quando la visitano. La crisi potrebbe essere il risultato di una terribile delusione, nata dal confronto tra la realtà della città e la sua immagine sognata. Per sfuggire a questa delusione, i pazienti si rifugerebbero nel delirio.

Per illustrare una delle categorie di pazienti soggetti a questa sindrome, il dottor Bar-El evocava Gogol. Vittima di attacchi psicotici che avevano indebolito la sua ispirazione, lo scrittore russo aveva avuto una rivelazione: andare a Gerusalemme e recitare alcune preghiere nei luoghi santi gli avrebbe permesso di guarire e di ricominciare a scrivere.

Donald Trump aveva fatto una promessa in campagna elettorale: una volta eletto, avrebbe riconosciuto Gerusalemme capitale d'Israele. Così ha fatto lo scorso dicembre. Con l'inaugurazione, il 14 maggio, dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme, il presidente Trump onora la sua promessa. E fa felice la destra evangelica statunitense, un fatto non secondario a sei mesi dalle elezioni per il rinnovo del parlamento americano.

Ma a quale prezzo?

Innanzitutto a prezzo del sangue. Quelli di decine di palestinesi, alcuni minorenni, uccisi dall'esercito israeliano mentre manifestavano a Gaza.

Poi a prezzo della pace.

Con questa inaugurazione, organizzata alla vigilia delle commemorazioni della

nakba, Trump getta benzina sul fuoco. Il dipartimento di stato americano ha indicato che il trasferimento dell'ambasciata "non significa una rinuncia all'impegno degli Stati Uniti per una pace duratura", ma Washington non fa nessuna pressione su Israele per uscire dal pantano.

Il genere di Trump, Jared Kushner, dovrebbe preparare un piano di pace. Ma che valore ha il piano concepito da un piromane che improvvisamente si presenta come pompiere?

A pagarne il prezzo è anche il diritto internazionale.

Nel 1947 si stabilì che Gerusalemme era un'entità separata dagli stati palestinesi e israeliano, gestita dalla comunità internazionale. Dopo l'annessione di Gerusalemme Est nel 1967, Israele approvò nel 1980 una legge che dichiarava Gerusalemme "capitale eterna e indivisibile d'Israele". La legge fu dichiarata "nulla" dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, che invitò tutti gli stati che avevano aperto una missione diplomatica a ritirarsi dalla città.

Il prezzo, infine, è la negazione dell'identità di Gerusalemme.

Gerusalemme è la città delle tre religio-

ni monoteiste, dove s'intrecciano popolazioni e identità. Ma a parte il trasferimento dell'ambasciata statunitense, è in atto un processo molto più insidioso: il 13 maggio il governo israeliano ha destinato 560 milioni di dollari a un progetto quinquennale per "rafforzare la sovranità israeliana su Gerusalemme Est". La maggior parte dei fondi servirà a introdurre nelle scuole palestinesi i programmi di studio israeliani.

Bomba a orologeria

In questo contesto, l'inaugurazione dell'ambasciata statunitense fa risuonare il terribile ticchettio della bomba a orologeria che cova nei territori palestinesi. Territori gestiti da una leadership lacerata e incapace, in preda a una grave crisi economica e sociale, soprattutto nella Striscia di Gaza sottoposta al blocco israeliano. "Gaza è sull'orlo dell'esplosione", avvertiva a fine aprile il coordinatore dell'Onu per il processo di pace in Medio Oriente. "Non c'importa che la metà della gente si faccia uccidere, continueremo a venire qui perché l'altra metà viva dignitosamente", scandiva un manifestante di Gaza.

A febbraio Trump ha detto: "Gerusalemme era una cosa che andava fatta. Abbiamo risolto la questione". Quindi ci si rifugia nel delirio quando non si vuole guardare in faccia la realtà?

Di ritorno dalla città santa, nel 1948, Gogol avrebbe detto: "Com'è umiliante essere ingannati da Gerusalemme!". Dopo quel viaggio non scrisse mai più. Quattro anni dopo, in preda a una profonda depressione, si lasciò morire di fame. ♦♦

Da sapere Piano di espansione

♦ A Gerusalemme vivono quasi 900mila persone, circa il 10 per cento della popolazione totale d'Israele. Gli ebrei sono il 63 per cento degli abitanti della città, gli arabi il 37 per cento (vent'anni fa erano rispettivamente il 69 e il 30 per cento).

♦ Dopo aver conquistato Gerusalemme Est nel 1967, Israele ha allargato i confini della città e messo in atto un grande piano di edilizia residenziale. Oggi sul quel territorio, che gran parte del resto del mondo considera occupato, vivono circa 200mila

coloni e 320mila palestinesi. Alla fine di ottobre del 2017 Israele ha rinviato l'approvazione di una legge per creare la "grande Gerusalemme" annettendo le colonie a nord, a est e a sud della città, dove vivono circa 150mila persone. Il piano consentirebbe agli ebrei di conservare la maggioranza demografica a Gerusalemme, taglierebbe la Cisgiordania in due e confischerebbe quasi duecento chilometri quadrati del suo territorio.

♦ Secondo il Palestinian central bureau of statistics,

oggi Israele controlla l'85 per cento della Palestina storica. Tra il 2000 e il 2017 sono state demolite 1.706 abitazioni palestinesi. Nel 2017 Israele ha approvato la costruzione di 16.800 nuovi alloggi, un terzo dei quali a Gerusalemme Est. Tra il 29 settembre 2000 e il 31 dicembre 2017 gli israeliani hanno ucciso 10.463 palestinesi. Dall'inizio del 2018 alla fine di aprile sono stati arrestati 2.378 palestinesi, tra cui 459 minori e 47 donne.

Mediapart, Al Araby al Jadid

Un'ultima speranza

Ilan Pappé, Al Jazeera, Qatar

Quello in corso non è più un conflitto, ma una colonizzazione inarrestabile della Palestina da parte di Israele, scrive lo storico Ilan Pappé

I fondatori dello stato di Israele si stabilirono in Palestina all'inizio del novecento. Arrivavano per lo più dall'Europa orientale, ispirati da ideologie nazionali romantiche molto diffuse nei paesi di provenienza, delusi dall'impossibilità di essere integrati in quei nuovi movimenti nazionalisti e incoraggiati dalle prospettive del colonialismo moderno.

Alcuni erano veterani dei movimenti socialisti e speravano di fondere nelle nuove colonie nazionalismo romantico ed esperimenti socialisti. La Palestina non era sempre stata la loro unica opzione, ma diventò la scelta privilegiata quando fu chiaro che si adattava bene alle strategie dell'impero britannico e alla visione dei potenti cristiani sionisti su entrambe le sponde dell'Atlantico.

Dalla dichiarazione Balfour del 1917 (con cui il governo di Londra affermava di sostenere la fondazione di un focolare nazionale ebraico in Palestina) e per tutto il periodo del mandato britannico tra il 1918 e il 1948, i sionisti europei cominciarono a costruire l'infrastruttura di un futuro stato con l'aiuto dell'impero britannico. Oggi sappiamo che questi fondatori del moderno stato ebraico erano consapevoli della presenza di una popolazione autoctona, con una sua visione e le sue aspirazioni per il futuro.

Per i padri fondatori del sionismo la soluzione a questo "problema" consisteva nel dearabizzare la Palestina per spianare la strada all'ascesa del moderno stato ebraico. Che fosse socialista, nazionalista, religiosa o laica, la leadership sionista già dagli anni trenta prese in considerazione l'idea dello spopolamento della Palestina.

Verso la fine del mandato britannico, diventò chiaro ai leader sionisti che lo stato democratico che immaginavano poteva esistere solo sulla base di un'assoluta predominanza di ebrei nel suo territorio.

Pur accettando ufficialmente la spartizione imposta il 29 novembre 1947 dalla risoluzione 181 delle Nazioni Unite (consapevoli che sarebbe stata rifiutata dai palestinesi e dal mondo arabo), i sionisti la consideravano disastrosa, perché prevedeva all'interno dello stato ebraico un numero quasi equivalente di palestinesi ed ebrei. Anche il fatto che la risoluzione concedeva allo stato ebraico solo il 54 per cento della Palestina era considerato del tutto insoddisfacente.

Successi e sconfitte

La risposta dei sionisti a questa situazione fu un'operazione di pulizia etnica che espulse metà della popolazione palestinese, distruggendo metà dei villaggi e la maggior parte delle città. Una reazione panaraba inadeguata e tardiva non impedì la conquista sionista del 78 per cento dei territori palestinesi.

Ma neanche questi "successi" potevano risolvere il "problema della Palestina" per lo stato d'Israele appena nato. All'inizio la questione sembrava gestibile: la minoranza palestinese all'interno di Israele fu sottoposta a un duro regime militare, mentre il mondo sembrava non mettere in discussione la pretesa israeliana di essere l'unica democrazia in Medio Oriente. Oltretutto, l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) fu fondata solo nel 1964 e faticò a far sentire concretamente la sua presenza sul terreno.

All'epoca l'impressione era che i leader del mondo arabo, come il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, sarebbero accorsi in aiuto della Palestina. Ma il momento storico di speranza fu breve. La sconfitta dell'esercito egiziano nel giugno del 1967 e il suo parziale successo nell'ottobre del 1973

contribuirono a ridurre l'impegno egiziano per la causa palestinese. Da allora, nessun regime arabo si è più interessato realmente alle sorti della Palestina, nonostante la causa sia stata invece abbracciata in pieno dalle società civili di quei paesi.

La guerra del giugno 1967 consentì a Israele di prendere il controllo di tutta la Palestina mandataria, ma questo rese ancora più complicato il dilemma coloniale: più territorio significa anche più popolazione autoctona.

La guerra trasformò anche la leadership dello stato ebraico: il pragmatico partito laburista fu sostituito da revisionisti e nazionalisti di destra meno preoccupati della reputazione internazionale di Israele. Al contrario, erano determinati a tenere i territori occupati come parte dello stato di Israele, continuando con altri mezzi la pulizia etnica avviata nel 1948: attraverso il trasferimento e l'isolamento della popolazione locale, la privazione di tutti i suoi diritti umani e civili fondamentali, e l'istituzionalizzazione di un nuovo quadro giuridico per la minoranza palestinese all'interno di Israele che perpetuava il suo status di cittadinanza di serie b.

La resistenza palestinese, che ha portato a due intifade e a continue proteste nel paese, non ha impedito a Israele di creare all'inizio di questo secolo uno stato che discrimina chi non è ebreo in tutta la Palestina storica. Ignorata dai paesi arabi e dal resto del mondo, la resistenza dei palestinesi ha provocato una reazione talmente feroce da parte di Israele da intaccarne il prestigio morale internazionale.

Ma la "guerra al terrore" seguita agli attacchi dell'11 settembre 2001, le conseguenze negative dell'invasione angloamericana dell'Iraq prima e delle primavere arabe poi hanno permesso a Israele di mantenere le sue alleanze strategiche con le élite politiche ed economiche in occidente e non solo (anche in Cina, in India e perfino in Arabia Saudita).

Questo ambiguo ruolo internazionale non ha compromesso finora la situazione economica di Israele, che resta un paese altamente tecnologico, con un'economia neoliberista che ha superato senza difficoltà la crisi economica del 2008, ma ha uno dei più alti livelli di disuguaglianza tra i paesi dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse).

Questa instabile situazione socioeconomica ha fatto nascere nel 2011 un movi-



Donne piangono la morte di Omar Abu el Fool nella casa di famiglia a Gaza, il 15 maggio 2018



FABIO BUCCIARELLI

mento di protesta molto ampio ma piuttosto inefficace.

I presupposti per una nuova grande ondata di protesta ci sono ancora, e a scatenarla potrebbe bastare un'altra rivolta dei palestinesi o una guerra causata dalle politiche irresponsabili del presidente statunitense Donald Trump e del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. Entrambi al momento stanno facendo del loro meglio per trascinare Israele in un conflitto con l'Iran e con Hezbollah.

Una nuova visione

A settant'anni dalla sua fondazione, Israele è uno stato razzista che pratica l'apartheid, e la sua oppressione strutturale dei palestinesi resta il principale ostacolo alla pace e alla riconciliazione.

Israele è riuscito molto bene a fondere comunità ebraiche provenienti da tutto il mondo in una nuova cultura ebraica e ha creato il più potente esercito della regione. Ma per molti tutti questi successi non l'hanno legittimato agli occhi del mondo.

Paradossalmente solo i palestinesi, lavorando per la soluzione dello stato unico,

potrebbero dare piena legittimità a uno stato simile o accettare come legittima la presenza di milioni di coloni ebrei.

Il processo di pace guidato dagli Stati Uniti dal 1967 ha completamente ignorato la questione della legittimità di Israele e la prospettiva palestinese del conflitto. Questa mancanza, insieme a una diplomazia che non ha mai messo in discussione l'ideologia sionista della maggior parte degli ebrei israeliani, è una delle principali ragioni del fallimento del processo di pace.

Nel 2018 ormai non si può più parlare di conflitto arabo-israeliano. I regimi arabi aspirano a stabilire relazioni strategiche con Israele nonostante l'opposizione dei loro cittadini. E anche se c'è ancora il rischio di una guerra tra Israele e Iran, in questo momento sembra che non coinvolgerà nessun paese arabo.

Ormai è inutile anche parlare di conflitto israelo-palestinese. Per descrivere correttamente l'attuale situazione bisognerebbe parlare di colonizzazione a oltranza della Palestina storica, o come la chiamano i palestinesi *al nakba al mustamirra*, la catastrofe perenne. Così, dopo settant'anni, dob-

biamo ricorrere a un termine apparentemente obsoleto per descrivere il processo che potrà davvero portare pace e riconciliazione in Israele e in Palestina: decolonizzazione. In che modo esattamente avverrà è ancora tutto da vedere. Richiederà prima di tutto una posizione palestinese più unita e più chiara sulla soluzione politica o una nuova visione del progetto di liberazione.

Una visione simile sarà appoggiata dagli israeliani progressisti e dalla comunità internazionale, che dovranno fare la loro parte. Dovranno impegnarsi per creare una democrazia per tutti, basata sulla restituzione dei diritti negati ai palestinesi negli ultimi settant'anni, primo tra tutti il diritto dei rifugiati a tornare nelle loro terre.

Non è un piano a breve termine, e richiederà una continua pressione sulla società israeliana affinché rinunci ai suoi privilegi e affronti la realtà, l'unico modo possibile di arrivare alla pace e alla riconciliazione in un paese dilaniato. ♦ *fdl*

Ilan Pappé è uno storico israeliano. È il direttore dell'European center of Palestine studies all'Università di Exeter, nel Regno Unito.

Africa e Medio Oriente



BURUNDI

Violenze prima del voto

La sera dell'11 maggio a Ruhagarika, nel nordovest del Burundi, 26 persone sono state uccise e altre sette ferite da un gruppo di uomini armati. Le autorità parlano di un massacro compiuto da terroristi che sono scappati nella Repubblica Democratica del Congo, scrive il sito d'informazione **Iwacu**. Non è ancora chiaro chi abbia commesso l'attacco né quali fossero le ragioni, ma di certo la strage è avvenuta in un momento di grande tensione, a pochi giorni dal contestato referendum di riforma costituzionale del 17 maggio, grazie al quale il presidente Pierre Nkurunziza potrebbe rimanere al potere fino al 2034. Nel 2015 la candidatura di Nkurunziza a un terzo mandato, nonostante la costituzione ne prevedesse solo due, ha sprofondato il paese in una crisi politica. Almeno 1.200 burundesi sono morti e altri 400mila hanno abbandonato le loro case. Nelle settimane prima del voto il governo ha schierato i soldati alle frontiere, con la scusa che gruppi d'opposizione in esilio volevano influenzare i risultati dello scrutinio. Alcune organizzazioni per la difesa dei diritti umani accusano il partito di governo di picchiare, minacciare o addirittura uccidere chiunque consideri un oppositore. È stato emanato un decreto che prevede il carcere per chi invita gli elettori ad astenersi. A inizio maggio sono state sospese le trasmissioni delle radio Bbc e Voice of America.

Iraq

La sorpresa di Al Sadr

Al Mada, Iraq



Il 12 maggio gli iracheni sono stati chiamati alle urne per le quarte elezioni legislative dalla caduta di Saddam Hussein nel 2003, le prime dopo la sconfitta del gruppo Stato islamico (Is) nel 2017. L'affluenza alle urne è stata del 44,5 per cento, in calo rispetto alle precedenti consultazioni. La sorpresa dello scrutinio è stata la vittoria dell'alleanza Sairoun, formata dal movimento guidato del religioso sciita Moqtada al Sadr e dal Partito comunista iracheno, che secondo i risultati parziali ha ottenuto 54 seggi su 329. Seguono la coalizione Fatah, che comprende miliziani dei gruppi filoiraniani Hashd al shaabi, e la lista Nasr dell'attuale primo ministro Haider al Abadi. Il partito di Abadi, scrive **Al Mada**, potrebbe essere costretto a "cedere le redini del potere dopo aver ottenuto risultati deludenti. La rivalità tra l'attuale premier, che ha incentrato la campagna elettorale sulla vittoria contro l'Is, e il suo predecessore Nuri al Maliki ha indebolito l'alleanza sciita al potere da vari anni". Ad approfittarne è stato Al Sadr, un veterano della politica irachena, da sempre critico verso l'ingerenza statunitense e iraniana negli affari di Baghdad. ♦

SIRIA

Sale la tensione tra Iran e Israele

Il 14 e il 15 maggio i rappresentanti di Russia, Turchia e Iran si sono incontrati ad Astana, in Kazakistan, per proseguire i negoziati di pace sulla Siria, dove sette anni di guerra hanno causato più di 350mila morti. L'incontro diplomatico arriva pochi giorni dopo il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo sul programma nucleare di Teheran. E segue il peggior scontro diretto tra Iran e Israele sul campo di battaglia siriano, scrive **Syria Deeply**. Il 10 maggio le forze iraniane Al Quds, alleate del governo di Bashar al Assad, hanno sparato una ventina di razzi contro i soldati israeliani

sulle alture del Golan, un territorio siriano che lo stato ebraico occupa dal 1967. Israele ha reagito attaccando una settantina di obiettivi militari iraniani in Siria, tre dei quali nella capitale Damasco. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, i raid hanno causato la morte di almeno 27 persone, tra cui sei soldati siriani e undici iraniani. Non è la prima volta che Israele colpisce obiettivi della repubblica islamica in Siria. Alcuni analisti israeliani, come Zvi Bar-el di **Haaretz**, non credono che scoppierà un conflitto aperto tra i due paesi, almeno nel breve periodo: "L'Iran ha bisogno di mantenere in vita l'accordo sul nucleare e, per questo, deve presentarsi al resto del mondo come una potenza non aggressiva".

SUDAFRICA

Una provincia in bancarotta

Per la prima volta nella storia del paese, il governo di Pretoria ha assunto il controllo diretto di una provincia, quella del Nordovest, dove continuano le proteste per chiedere le dimissioni di Supra Mahumapelo, il governatore accusato di corruzione. Nella provincia la sanità è al collasso, riporta **Eyewitness News**. Mahumapelo, un dirigente dell'African national congress (Anc) vicino all'ex presidente Jacob Zuma, è in congedo dal 9 maggio. Invece la provincia del KwaZulu-Natal, nel sudest del paese, è stata teatro di violenze a sfondo politico. L'11 maggio sono stati uccisi due eletti nelle amministrazioni locali, un rappresentante dell'Anc e uno dell'Inkatha freedom party.



IN BREVE

Gambia Gli elettori della capitale Banjul il 12 maggio hanno scelto Rohey Malick Lowe (*nella foto*) come sindaco della città. È la prima donna a ricoprire l'incarico.

Egitto Il 13 maggio sono state rinviate a giudizio 278 persone, presunti affiliati alla Fratellanza musulmana. Dovranno rispondere dell'accusa di terrorismo davanti a un tribunale militare.

Kuwait Le autorità hanno firmato l'11 maggio un accordo con le Filippine che prevede più tutele per i lavoratori stranieri. A gennaio era scoppiata una crisi diplomatica tra i due paesi dopo le morti sospette di alcune lavoratrici filippine nell'emirato.



Piacere di guidare

**CONFIGURA OGNI DETTAGLIO
DELLA TUA VITA.
POI, SCEGLI L'AUTO PER VIVERLA.**

**NUOVA BMW SERIE 2 ACTIVE TOURER.
A PARTIRE DA 23.900 EURO.**

SCOPRILA SU BMW.IT/SERIE2 E IN TUTTE LE CONCESSIONARIE BMW.

Consumi Gamma BMW Serie 2 Active Tourer: ciclo misto (litri/100km) min 2,3 - max 6,4; emissioni CO₂ (g/km) min 52 - max 147.

Offerta valida per contratti sottoscritti entro il 30.06.2018 presso i Concessionari BMW Aderenti - cumulabile con alcune iniziative commerciali in corso, ad eccezione di WHY-BUY. Il prezzo di listino raccomandato di 23.900€ si riferisce alla versione base del modello BMW Serie 2 Active Tourer 216i, tutti i dettagli dell'offerta su bmw.it e in tutte le Concessionarie BMW. Immagine a puro scopo illustrativo.

Duško Popov

Spia contro spia



Sellerio editore Palermo

La spia che ha ispirato Ian Fleming per il personaggio di James Bond.

«Un libro che merita di diventare un classico dello spionaggio».

Graham Greene

Maria Attanasio

La ragazza di Marsiglia



Sellerio editore Palermo

Il ritratto dell'unica donna che partecipò all'impresa dei Mille: l'immagine del Risorgimento perduto, della sua parte sconfitta e più bella, in un romanzo sulla libertà di pensiero.

Walter Kempowski

Tutto per nulla



Sellerio editore Palermo

«Questo romanzo è stato scritto prima dell'attuale crisi dei migranti ma le sue descrizioni delle migrazioni di massa dei tedeschi attraverso il loro stesso paese sono davvero coinvolgenti».

THE TIMES

Francesco Recami

La clinica Riposo & Pace

Commedia nera n. 2



Sellerio editore Palermo

«Dopo il conflitto di coppia ho scelto di raccontare i conflitti che contrappongono il malato alla famiglia e alla istituzione sanitaria».

Francesco Recami

La sfiducia del Venezuela alla vigilia del voto

Jim Wyss e Gustavo Ocando Alex, El Nuevo Herald, Stati Uniti

Il 20 maggio i venezuelani vanno alle urne per eleggere il presidente. Per molti la vittoria di Nicolás Maduro è scontata, anche perché l'opposizione ha deciso di boicottare le elezioni

Mentre aspetta che torni l'elettricità, Rosa María Antúnez, 50 anni, dice che il 20 maggio per la prima volta nella vita non andrà a votare. Secondo lei nessuno dei candidati alla presidenza, compreso il presidente in carica Nicolás Maduro, è in grado di rimettere in sesto un paese in ginocchio a causa dell'iperinflazione, della mancanza di generi alimentari e dell'emigrazione di massa.

Per quasi vent'anni il governo socialista del Venezuela ha sbandierato con orgoglio il ritmo frenetico delle elezioni e l'alta partecipazione alle urne. L'ex presidente Hugo Chávez affrontò quattordici elezioni dal 1998 fino alla sua morte, nel 2013, vincendole tutte tranne una. Ma il voto del 20 maggio è diverso. Gli Stati Uniti, l'Unione europea e molti paesi della regione non riconosceranno i risultati. Dato che il governo di Maduro ha arrestato i suoi avversari e ha impedito la partecipazione dei partiti politici più importanti, l'opposizione ha invitato gli elettori a boicottare le elezioni.

Secondo un recente sondaggio dell'istituto venezuelano Meganálisis, il 70 per cento degli elettori non andrà a votare e il 77 per cento non ha fiducia nel consiglio nazionale elettorale, responsabile del conteggio dei voti. Se l'astensione sarà così alta, andranno a votare per Maduro solo tre milioni di persone, il 16,2 per cento degli aventi diritto. Sempre secondo Meganálisis, il candidato Henri Falcón, in passato leale al governo e oggi dissidente, otterrebbe solo il 4,5 per cento delle preferenze mentre il pastore evangelico Javier Bertucci supererebbe di poco il 3 per cento. Altri sondaggi danno Falcón e Bertucci in



Catia La Mar, Venezuela, 26 aprile 2018

vantaggio su Maduro, perché prevedono che gli elettori dell'opposizione non aderiranno al boicottaggio. Maduro, ex conducente di autobus, attivista sindacale e vicepresidente, è stato scelto da Chávez come suo successore nel 2013. Due anni dopo l'opposizione ha vinto le elezioni legislative diventando maggioranza in parlamento, ma quasi subito il presidente e la corte suprema, vicina al governo, hanno esautorato l'assemblea. Alla fine di luglio del 2017 una nuova assemblea costituente, fedele al governo, ha messo l'ultimo chiodo sulla bara del parlamento, usurpando la maggior parte dei suoi poteri. Dopo quest'esperienza pochi elettori pensano che Maduro sia disposto a cedere il potere, qualunque sia il risultato delle elezioni.

Una perdita di tempo

L'altro candidato, l'ex chavista Falcón, è visto con sospetto da gran parte dell'opposizione. Ma lui è convinto di poter vincere se l'opposizione abbandonerà i suoi piani suicidi di boicottaggio. Forse ha ragione. Uno studio condotto dal Brookings Institute su 171 boicottaggi elettorali tra il 1990 e il 2009 "dimostra che, salvo rare eccezioni, i boicottaggi sono disastrosi per il partito che li fa, ottengono raramente l'atten-

zione desiderata o portano a sanzioni internazionali, e spesso consolidano il leader o il partito al governo". Maduro, avvantaggiato dal fatto di avere un'opposizione demoralizzata, vuole attirare il maggior numero di elettori possibile alle urne per dare l'immagine di una vera contesa elettorale. Ma non c'è entusiasmo: i comizi dei candidati sono stati sottotono, sui muri non ci sono manifesti e le radio non trasmettono spot elettorali.

Fanny Atencio, una casalinga di 59 anni che vive a Maracaibo, nel nord del paese, in passato ha votato per Chávez e per il suo Partito socialista unito del Venezuela. Ma negli ultimi due anni ha perso diciotto chili perché non ha i soldi per mangiare a sufficienza. L'inflazione annuale potrebbe superare il 13mila per cento. "Non so se voterò", dice. Jesika Volpe, 23 anni, lavora a Caracas come insegnante alla Tubartender bar academy. L'80 per cento dei suoi clienti, venezuelani, vuole abbandonare il paese (più di un milione di persone lo ha fatto negli ultimi anni) e cercare lavoro all'estero. Anche Volpe non voterà il 20 maggio. Si trasferirà in Colombia, dove spera di trovare un impiego come barista. "Sappiamo da mesi chi vincerà. Votare è solo una perdita di tempo". ♦ *fr*

Michael Tubbs, sindaco di Stockton, gennaio 2018



La ricetta radicale di un sindaco californiano

Edward-Isaac Dove, Politico, Stati Uniti

Michael Tubbs, il sindaco di Stockton, è un afroamericano di 27 anni che vuole risollevare l'economia della città con politiche nuove. Come l'adozione di un reddito di base

A Stockton, una città di 307mila abitanti in California, è in corso un esperimento: un sistema di governo che si basa sostanzialmente su un socialismo finanziato dai privati. A guidarlo è Michael Tubbs, un nero di 27 anni. Ne aveva 26 quando ha sconfitto il sindaco repubblicano in carica, nel novembre del 2016, la stessa sera in cui Donald Trump diventava presidente. Oggi Tubbs sta cercando di risollevare la città cambiando il modo in cui le persone pensano al lavoro.

Non si tratta solo dei cinquecento dollari mensili che presto cominceranno ad arrivare a cento residenti nell'ambito di un programma pilota per garantire un reddito di base, ma della trasformazione dell'intera struttura di governo della città.

Stockton ha dichiarato bancarotta nel

2012, dopo aver finanziato per anni progetti folli come uno scintillante porto turistico per gli yacht. Da allora il comune ha avuto un tasso di omicidi più alto di quello di Chicago. "In passato gran parte della strategia per gli investimenti si basava sulla volontà di trasmettere una certa immagine della città, senza investire nella vita delle persone", dice Tubbs. Secondo il sindaco è stata una formula disastrosa, che ha rovinato la vita di molti dei suoi familiari e conoscenti.

Quando Tubbs è nato sua madre aveva 17 anni ed era povera. Ha incontrato suo padre poche volte e non sa nemmeno per quale crimine sia finito in prigione. Oggi pensa alle donne di Stockton che sono nella condizione in cui si trovava sua madre, e a quanta differenza possono fare 500 dollari in più al mese. "Stiamo portando avanti una conversazione interessante sul lavoro", spiega Tubbs. "Il lavoro deve avere valore e dignità. E non penso che lavorare quattordici ore al giorno senza riuscire a pagare le bollette o dover fare due lavori per tirare avanti a malapena sia dignitoso".

Tubbs ha scoperto il reddito di base leggendo Martin Luther King Jr, ma cita anche le parole dell'ex presidente repubblicano Richard Nixon e di Milton Fried-

man, padre dell'economia conservatrice. È deciso a far funzionare il programma pilota, a espanderlo e a renderlo il primo di una serie di strumenti per portare fondi verso il sistema educativo e la lotta alla povertà e alla violenza.

Scarpe vecchie

Da ragazzo Tubbs è uscito dal circolo vizioso grazie a una borsa di studio a Stanford che gli ha permesso poi di svolgere tirocini a Google e alla Casa Bianca durante il mandato di Barack Obama. Avrebbe potuto lasciarsi Stockton alle spalle, ma un giorno di novembre del 2010, mentre era a Washington, ha ricevuto una telefonata dalla madre: suo cugino, più grande di sette mesi e con una vita parallela alla sua, era stato ucciso da un proiettile durante una festa.

Tubbs ha lasciato Stanford e a 22 anni è stato eletto nel consiglio comunale. Oggi è un politico esperto in confronto ai tanti giovani che in tutti gli Stati Uniti si stanno candidando alle elezioni. Mentre i ragazzi americani cominciano a testare la loro forza politica - alle elezioni di metà mandato di novembre il numero di *millennial* chiamati alle urne sarà superiore a quello dei *baby boomer* - Tubbs è convinto che questo processo porterà alla nascita di nuove politiche. "Ripeto sempre che lo status quo è insostenibile. È per questo che come sindaco agisco rapidamente. È vero che in contesti più vasti bisogna lavorare gradualmente, ma anche in questi casi a volte c'è bisogno di una scossa per cambiare le cose".

Non tutti sono d'accordo con lui. A Stockton è in corso una raccolta firme in cui si accusa il sindaco di aver violato alcune norme fiscali e di non aver ridotto la criminalità. Il suo tentativo di portare fondi privati nell'amministrazione è stato molto criticato.

Nel frattempo il suo personale processo di adattamento continua. Tubbs ha una lunga lista di obiettivi politici: oltre al reddito di base e ai programmi contro la violenza, c'è il difficile compito di migliorare il disastrato sistema educativo della città per rendere le scuole abbastanza buone da convincere il sindaco a iscriverci i suoi figli.

Anche il governo cittadino si sta adattando al giovane leader. Il vicesindaco, che ha 69 anni, a volte non riesce a trattenerli e ricorda a Tubbs quanto sia giovane. "Mi dice sempre: 'Ho scarpe più vecchie di te'. Gli rispondo che forse dovrebbe comprarsi un paio di scarpe nuove". ♦ as

Monimbó, 12 maggio

OSWALDO RIVAS (REUTERS/CONTRASTO)



NICARAGUA

Un dialogo per mediare

“La Conferenza episcopale del Nicaragua (Cen) ha accettato di cominciare il 16 maggio un dialogo nazionale per trovare una soluzione alla crisi che vive il paese”, scrive **Confidencial**. La Cen, però, ha fatto sapere che le circostanze non sono le più indicate, perché il presidente Daniel Ortega ha rispettato solo una delle quattro condizioni richieste per avviare il dialogo, cioè una missione della Commissione interamericana per i diritti umani per osservare la situazione nel paese e indagare sulla repressione delle manifestazioni antigovernative scoppiate a metà aprile. Le vittime finora sono almeno cinquanta.

BRASILE

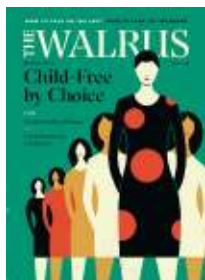
Ordini dall'alto

“Il 10 maggio Matias Spektor, responsabile del centro di relazioni internazionali della fondazione Getúlio Vargas di São Paulo, ha diffuso un documento che fa luce sulle responsabilità dei governi militari durante la dittatura brasiliana (1964-1985)”, scrive **El País**. Nel documento inviato nel 1974 dalla Cia all'allora segretario di stato americano Henry Kissinger, si legge che il generale Ernesto Geisel, che governò il Brasile dal 1974 al 1979, e altri militari autorizzavano “le esecuzioni extragiudiziali contro sovversivi e terroristi”.

Canada

Una vita senza figli

The Walrus, Canada



In Canada il numero di donne che decidono di non fare figli è aumentato costantemente negli ultimi anni. “Oggi i nuclei familiari di una singola persona sono il 30 per cento, il dato più alto di sempre”, scrive **The Walrus**. “Generalmente le donne scelgono di non avere figli perché vogliono dare la priorità alla carriera lavorativa, perché

aspettano la relazione giusta o semplicemente perché rifiutano l'idea che il loro posto nella società sia determinato dal fatto di essere madri”. Questa scelta genera una sorta di stigma sociale, ma oggi, molto più che in passato, le donne non hanno paura di parlarne e spesso rivendicano la scelta di non avere figli. “Ogni anno in Nordamerica si tiene il summit delle non-mamme, in cui centinaia di donne si confrontano su cosa significa vivere in società centrate sulla famiglia e su cosa fare per superare i pregiudizi”. Quella delle donne senza figli, conclude **The Walrus**, è una battaglia che riguarda tutta la società, perché potrebbe portare grandi cambiamenti nel mondo del lavoro. ♦

Cile

Santiago del Cile, 11 maggio 2018



Occupazioni femministe

“Le studentesse cilene hanno occupato più di quindici università: denunciano gli abusi sessuali negli atenei e protestano contro il modello d'istruzione sessista e discriminatorio diffuso nel paese”, scrive **La Tercera**. La protesta è cominciata il 17 aprile nell'Universidad austral de Valdivia, nel sud del Cile, e in poche settimane si è estesa ad altre università, anche nella capitale Santiago. ♦

STATI UNITI

Via libera alle scommesse

Il 14 maggio la corte suprema degli Stati Uniti ha annullato una legge approvata nel 1992 che vietava le scommesse sportive nella maggior parte degli stati del paese, aprendo la porta alla nascita di un nuovo settore che potrebbe valere fino a 500 miliardi di dollari. “Gli americani non dovranno più rivolgersi al mercato nero per scommettere”, scrive il **New York Times**. “La sentenza stravolgerà il loro rapporto con lo sport”. Alcuni hanno criticato la decisione sostenendo che fa aumentare il pericolo che le partite siano falsate, altri segnalano il caso della Premier league, la serie maggiore del calcio inglese, dove le scommesse non hanno compromesso l'integrità dello sport.

IN BREVE

Colombia Il 10 maggio sono ripresi i negoziati tra il governo e i guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln). Dal 25 al 29 maggio l'Eln sospenderà le attività militari per consentire lo svolgimento delle elezioni presidenziali il 27 maggio.

Stati Uniti Il 16 maggio la commissione sull'intelligence del senato ha confermato la nomina di Gina Haspel a direttrice della Cia. Sarà la prima donna a guidare l'agenzia. Haspel ha avuto un ruolo di primo piano nel sistema di torture messo in piedi dall'amministrazione di George W. Bush.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2018 aggiornati al 16 maggio

Spargatorie	21.430
Stragi*	100
Feriti	9.633
Morti	5.331

*Con almeno quattro vittime (feriti e morti).

FONTE: GUN VIOLENCE ARCHIVE

Surabaya, Indonesia, 14 maggio 2018



ULETIFANSASTI (GETTY IMAGES)

L'offensiva dei jihadisti in Indonesia

Karina Tehusjarana, The Jakarta Post, Indonesia

Il gruppo terroristico Jad, legato allo Stato islamico, ha realizzato diversi attentati nel giro di pochi giorni. Dimostrando di essere ormai radicato in varie zone dell'arcipelago

Nel giro di pochi giorni una serie di attacchi terroristici a Surabaya, capoluogo della provincia indonesiana della Java Orientale, e l'omicidio di cinque agenti e un detenuto in una sommossa nel carcere di massima sicurezza di Mako Brimob a Depok, nella Java Occidentale, hanno acceso i riflettori sul gruppo Jamaah ansharud daulah (Jad). "Dietro gli attacchi c'è il Jad, fondato da Aman Abdurrahman e principale alleato del gruppo Stato islamico (Is) in Indonesia", ha detto il 13 maggio il capo della polizia Tito Karnavian.

Quel giorno una famiglia di attentatori legati al gruppo terroristico si è fatta esplodere in tre chiese a Surabaya, uccidendo almeno dodici persone e ferendone 41. Poco dopo sono stati tentati altri attacchi in chiese del capoluogo e c'è stata un'esplosio-

ne in un appartamento di Sidoarjo, città poco più a sud. Infine il 14 maggio una bomba è scoppiata davanti alla sede della polizia a Surabaya. In totale 25 persone sono morte, compresi gli attentatori, e decine sono rimaste ferite. Questi attacchi sono simili a quelli realizzati all'inizio degli anni duemila dal movimento Jamaah islamiyah (Ji) contro decine di chiese in tutta l'Indonesia.

Il Ji ha dichiarato di aver rinunciato al jihad violento, quindi oggi il Jad è il più importante tra i gruppi terroristici attivi nell'arcipelago. Ma cos'è esattamente? E quanto è grande l'influenza del suo fondatore, Aman Abdurrahman? L'espressione Jamaah ansharud daulah, che significa "partigiani del gruppo Stato islamico", definiva inizialmente chiunque giurasse fedeltà ad Abu Bakr al Baghdadi, leader dell'Is, ma oggi rimanda al gruppo che si è formato a Malang nel novembre del 2015.

Abdurrahman era stato condannato a sette anni di carcere nel 2004, dopo un attentato terroristico fallito a Depok, ed era uscito per buona condotta nel 2008. Poco dopo la sua liberazione aveva collaborato con Abu Bakar Bashir, leader di Jamaah ansharut tauhid (Jat), per creare un campo di addestramento ad Aceh, e unire così vari

gruppi terroristici. Per questo aveva ricevuto un'altra condanna a nove anni di carcere. Anche se detenuto, Abdurrahman sarebbe coinvolto nell'organizzazione di diversi attentati in tutta l'Indonesia.

Rappresaglia

Abdurrahman e i suoi miliziani considerano gli agenti delle forze di sicurezza dei miscredenti a cui è lecito sottrarre proprietà e togliere la vita. Dopo che Al Baghdadi aveva dichiarato la nascita dell'Is a Mosul, in Iraq, nel 2014, Abdurrahman ha chiesto ai suoi di andare a combattere al fianco dell'Is o di fare comunque il possibile per sostenere il jihad. Secondo Karnavian, gli attacchi di Surabaya potrebbero essere una rappresaglia per l'arresto dei leader del Jad.

Dopo gli attentati a Jakarta del gennaio del 2016, i funzionari dell'antiterrorismo hanno sventato numerosi attacchi organizzati da sospetti affiliati al Jad in diverse aree del paese. E a gennaio del 2017 il dipartimento di stato americano ha inserito il Jad nell'elenco delle organizzazioni terroristiche, una misura che di fatto considera reato far parte del gruppo. Ora le autorità indonesiane sono convinte che la rivolta a Depok - 36 ore di scontri tra i terroristi detenuti e le forze di sicurezza del carcere - e la serie di attentati nella Java Orientale sono la dimostrazione del fatto che il gruppo ha aumentato la sua capacità di sferrare attentati in diverse zone del paese. ♦ *gim*

Da sapere Leggi speciali

◆ Dopo gli attentati realizzati dal gruppo **Jamaah ansharud daulah** nella provincia della Java Orientale il governo insiste affinché la camera dei rappresentanti approvi una legge, ferma in parlamento dal 2016, che darebbe più potere alla polizia per contrastare il terrorismo. Gli attivisti per i diritti umani e i partiti d'opposizione contestano il provvedimento perché permetterebbe alla polizia di fare intercettazioni e arresti in maniera indiscriminata. **Jakarta Globe**



SAMSUNG

Galaxy S9+

Rivoluziona la tua idea di Fotocamera

Scatta foto incredibili in ogni condizione di luce con la Doppia Apertura Focale





COREA DEL NORD

La scelta di Singapore

A meno di un mese dal summit tra il presidente statunitense Donald Trump e il leader nordcoreano Kim Jong-un, in programma a Singapore il 12 giugno, la Corea del Nord fa sapere che la strada per arrivarci non è affatto in discesa. Il 15 maggio, a sorpresa, Pyongyang ha cancellato un incontro con alti funzionari sudcoreani che si sarebbe dovuto tenere di lì a poche ore nella zona demilitarizzata, a causa delle esercitazioni militari congiunte in corso tra Stati Uniti e Corea del Sud. Poi, attraverso l'agenzia di stampa Kcna, Kim ha fatto sapere di essere pronto ad annullare l'incontro con Trump perché dubita che Washington sia sinceramente interessata a un dialogo pacifico. In particolare il governo nordcoreano ha espresso "ripugnanza" per il consigliere per la sicurezza nazionale di Trump, John Bolton, che ha parlato di "modello libico" per i negoziati con Pyongyang e insiste perché la Corea del Nord abbandoni il nucleare prima di avere qualcosa in cambio. "Gli annunci sottolineano le due principali preoccupazioni di Pyongyang: il futuro dei 30 mila soldati statunitensi in Corea del Sud e il fatto che gli Stati Uniti sostengano di aver portato Kim al tavolo dei negoziati con le sanzioni e la 'massima pressione' volute da Trump", scrive l'**Associated Press**. Un portavoce di Washington ha fatto sapere che l'amministrazione spera che il summit si terrà.

Malesia

Svolta democratica



Mahathir Mohamad

La storica e inattesa vittoria dell'opposizione alle elezioni del 9 maggio 2018 in Malesia ha interrotto dopo più di sessant'anni il governo della Barisan nasional (Bn), la coalizione che guidava il paese dal 1957. "I malesi possono esultare per aver partecipato alla più grande prova di democrazia che la Malesia abbia mai conosciuto", ha commentato lo scrittore Tash Aw. Pakatan Harapan (Ph), la coalizione all'opposizione, si è aggiudicata un'ampia maggioranza con 122 seggi alla camera bassa su 222. Il suo leader, Mahathir Mohamad, già primo ministro tra il 1981 e il 2003 e poi uscito dalla coalizione nel 2016, è diventato premier a 92 anni. Sulla sconfitta della Bn ha pesato la perdita di consenso dell'Organizzazione nazionale dei malay uniti (Umno), il partito del premier uscente Najib Razak, coinvolto nel più grande scandalo di corruzione della storia della Malesia. Assolto nel suo paese dall'accusa di essersi appropriato di 700 milioni di dollari attraverso un fondo pubblico da lui creato per raccogliere investimenti stranieri, Najib è ancora indagato all'estero. Il calo dei voti dell'Umno ha aggravato una crisi della coalizione cominciata già nel 2008 e continuata alle elezioni del 2013, scrive **The Diplomat**. La Bn è formata da dieci partiti, tra cui quelli che dovrebbero tutelare gli interessi della comunità cinese e di quella indiana. Ma la coalizione negli anni ha favorito la maggioranza malay, spingendo gli elettori delle altre comunità verso l'opposizione. Uno dei primi effetti della vittoria del Ph è stata la scarcerazione, il 15 maggio, di Anwar Ibrahim, ex premier condannato nel 2015 per sodomia da una sentenza che ha sempre definito politica. È probabile che Anwar succederà a Mahathir come primo ministro. Molti analisti si chiedono se la vittoria dell'opposizione favorirà la transizione verso la democrazia in altri paesi della regione, dove prevalgono governi illiberali. ♦

INDIA

Bambine trascurate

Ogni anno in India 239 mila bambine sotto i cinque anni muoiono perché trascurate dalle famiglie, che dedicano più cura e attenzione ai figli maschi. Lo dice una ricerca pubblicata sulla rivista **Lancet**, secondo cui alla base di questo fenomeno c'è la discriminazione di genere diffusa nelle zone rurali. Le femmine, spesso nate da gravidanze indesiderate, sono malnutrite, non curate e non vaccinate. Finora gli studi si erano limitati agli aborti selettivi, una pratica ancora diffusa in alcune zone dell'India e della Cina. La ricerca ha evidenziato anche che la mortalità in eccesso, pari alla differenza tra la mortalità stimata e quella reale, è del 22 per cento, e 29 stati indiani su 35 contribuiscono al fenomeno, scrive **The Hindu**.



Bihar, India

DESMOND BOTLAN (REUTERS/CONTRASTO)

IN BREVE

Afghanistan Il 14 maggio le forze governative e quelle della Nato hanno bombardato le postazioni dei taliban che hanno attaccato la città di Farah, nell'ovest del paese.

India Il Barathiya Janata Party (Bjp) del primo ministro Narendra Modi ha vinto le elezioni locali nello stato del Karnataka, arrivando a governare 21 stati su 29.

Timor Leste Alle elezioni generali del 14 maggio, la coalizione guidata da Xanana Gusmão, eroe dell'indipendenza, ha vinto con quasi il 50 per cento dei voti.

igi&co[®]
made in Italy 

#ilmiostile

Giulio 36 anni web-designer

Fai pace con il tuo intestino



Colilen^{IBS}



con
Actimucin®

Per il trattamento della sindrome
dell'intestino irritabile (IBS).
Con Actimucin®, complesso
molecolare vegetale che cura.

senza
glutine
gluten free



È UN DISPOSITIVO MEDICO **CE** ₉₄₇₇

Leggere attentamente le avvertenze e le istruzioni per l'uso.
Aut. Min. del 19/02/2018

Aboca S.p.A. Società Agricola
Sansepolcro (AR) - www.aboca.com

Aboca

Il parlamento catalano a Barcellona, 12 maggio 2018



PAU BARREN (AFP/GFTTY IMAGES)

Lo scontro sulla Catalogna sta per ricominciare

Jordi Juan, La Vanguardia, Spagna

A quasi cinque mesi dalle elezioni, i partiti indipendentisti sono riusciti a eleggere il presidente della regione. Ma le possibilità di un dialogo con Madrid restano pochissime

La crisi catalana è entrata in una nuova fase. Nella prima le autorità catalane avevano cercato di ottenere per la regione una posizione migliore all'interno della Spagna senza rinunciare al sistema delle autonomie. Questa fase si è conclusa nel 2010 con la bocciatura da parte della corte costituzionale spagnola del nuovo statuto catalano, approvato con un referendum nel 2006. Nella seconda fase, i governi catalani di Artur Mas e Carles Puigdemont hanno ventilato la possibilità di un referendum sulla secessione e hanno portato la minaccia fino in fondo, organizzando il voto e approvando una dichiarazione simbolica d'indipendenza. Questa fase è terminata nell'ottobre del 2017 con l'applicazione dell'articolo 155 e con l'incarcerazione o la fuga dei leader indipendentisti. Ora, dopo mesi di stallo e

discorsi ambigui, entriamo nella terza fase, con un nuovo governo catalano che accetta lo statuto delle autonomie ma sostiene di voler lavorare per gettare le basi della futura repubblica. L'aspetto migliore della nomina di Quim Torra a presidente è che la Catalogna avrà un governo e non dovrà tornare alle urne. Il peggior è che la strategia conflittuale di Puigdemont e dei gruppi che lo sostengono renderà sempre più difficile mettere fine allo scontro. Nessuna delle due parti ha intenzione di cedere.

Appelli ipocriti

Torra e Puigdemont non la danno a bere a nessuno. Il nuovo governo cercherà di allargare il più possibile il solco che lo separa dal governo spagnolo e ampliare la sua base sociale, nella speranza di conquistare una maggioranza abbastanza solida da imporre la secessione in futuro. Le autorità catalane lavoreranno per l'indipendenza e non dedicheranno molte energie all'integrazione della Catalogna nella Spagna. Per questo gli inviti al dialogo lanciati da Torra sono ipocriti. Di cosa possono parlare Rajoy e Torra dopo i fallimenti degli ultimi anni, quando ancora si poteva evitare il conflitto?

La posizione di Rajoy non è facile, come

ha ammesso il coordinatore del Partito popolare Fernando Martínez Maillo: "Bisogna fuggire a gambe levate dalla Catalogna". Maillo alludeva alle difficoltà incontrate dal governo dopo aver preso il controllo della regione. L'articolo 155 prevede la fine dell'intervento di Madrid una volta costituito il governo regionale, ma se Torra dovesse cominciare a prendere decisioni che vengano al di là della retorica, la pressione perché l'autonomia sia nuovamente sospesa sarà molto forte. Tra l'altro Rajoy deve gestire l'ombra del leader di Ciudadanos, Albert Rivera. Quest'ultimo sa benissimo che buona parte dell'opinione pubblica spagnola non vuole che si sospenda l'intervento di Madrid. Per questo parla di prolungarlo, anche se ci vorrebbe un nuovo voto in senato. Rajoy si ritrova schiacciato tra un Torra radicalizzato e un Rivera pronto a denunciare qualsiasi concessione ai nazionalisti catalani. Che dialogo può esserci?

Puigdemont e Torra sostengono che stiamo entrando in una fase provvisoria, anche se a molti sembra che questa provvisorietà duri ormai da anni. Sarà un governo di retorica repubblicana e realtà autonomista, segnato dalle decisioni dei tribunali in Spagna e in Germania. Immaginate se Puigdemont non fosse estradato. L'ex presidente pensa alle elezioni anticipate a novembre, e sogna la maggioranza assoluta.

Ma il governo di Rajoy non resterà con le mani in mano. Anche i popolari hanno imparato la lezione degli ultimi mesi e non permetteranno che si pongano le basi della futura repubblica. Il premier è convinto di aver individuato i quattro pilastri della strategia sovranista: mezzi d'informazione, scuole, polizia e politica estera. Questi elementi saranno al centro dell'attenzione di Madrid. Ci aspettano mesi molto caldi. Il conflitto è appena cominciato. ♦ as

Da sapere Presidente di scorta

♦ Il 14 maggio 2018 JuntxsCat e la Sinistra repubblicana della Catalogna sono riusciti a eleggere presidente **Quim Torra**, 55 anni, grazie all'astensione della Candidatura di unità popolare (Cup, sinistra radicale). In precedenza i due partiti avevano sostenuto la rielezione di Carles Puigdemont, fuggito dopo la dichiarazione d'indipendenza nell'ottobre del 2017. A marzo Puigdemont è stato arrestato in Germania, ma le autorità tedesche non hanno autorizzato la sua estradizione in Spagna.



UCRAINA La Crimea contesa

Ancora tensioni diplomatiche tra Kiev e Mosca. Il 15 maggio i servizi segreti ucraini hanno perquisito le sedi di due mezzi d'informazione russi, il canale tv Rt e l'agenzia Ria Novosti, arrestando il giornalista Kirill Vyšinskij, accusato di altro tradimento per aver giustificato l'annessione della Crimea da parte di Mosca nel 2014, scrive **Interfax**. Lo stesso giorno, il presidente russo Vladimir Putin ha inaugurato alla guida di un camion Kamaz il ponte che collega la Russia a Kerč, nella penisola di Crimea.

Belgio

I conti con il colonialismo

Knack, Belgio



Per molti belgi Leopoldo II è stato il sovrano più importante della storia del paese. Durante il suo lungo regno (1865-1909) il “re costruttore” fece del Belgio una potenza economica e di Bruxelles una capitale europea. Tutto questo è stato possibile anche grazie allo sfruttamento del Congo belga. Una dominazione violenta – si parla di dieci milioni di vittime – che si protrasse fino all'indipendenza della Repubblica Democratica del Congo nel 1960, e con cui il Belgio non ha mai fatto i conti: ne sono la prova “la quantità di monumenti senza pari in Europa dedicati ai protagonisti del colonialismo, a cominciare da Leopoldo II”, osserva Knack, “e i ricorrenti dibattiti sull'opportunità di rimuoverli”. L'ultimo riguarda l'inaugurazione a Bruxelles di una piazza dedicata a Patrice Lumumba, il leader congolese “ucciso nel 1961 da avversari politici con il sostegno delle autorità belghe”. Il monumento a Lumumba sorgerà a poche centinaia di metri da una statua equestre di Leopoldo II. ♦

POLONIA

Democratici in piazza

Il 12 maggio cinquantamila persone sono scese in piazza a Varsavia per protestare contro le politiche autoritarie e illiberali del governo, guidato dal partito conservatore Diritto e giustizia (Pis). I partecipanti alla Marcia per la libertà, organizzata dai partiti d'opposizione, tra cui Piattaforma civica (Po), hanno scandito slogan come “Difenderemo la democrazia”, sventolando bandiere dell'Unione europea e della Polonia. Il bersaglio delle proteste erano soprattutto la riforma del settore giudiziario voluta dal governo, e criticata aspramente anche da Bruxelles, e quella della corte costituzionale. Come scrive il quotidiano **Gazeta Wyborcza**, il corteo si è concluso nella piazza del castello, dove il leader di Po, Grzegorz Schetyna, ha detto che “la Marcia per la democrazia è appena cominciata e finirà solo nella primavera del 2020, con le elezioni presidenziali”.

Ungheria

La fondazione di Soros fugge da Budapest

Hvg, Ungheria

Gli uffici internazionali della Open society foundations, l'organizzazione fondata dal finanziere statunitense di origine ebraico-ungherese George Soros, hanno deciso di sospendere le loro attività a Budapest. L'annuncio è stato dato il 15 maggio. Il portavoce dell'organizzazione, Csaba Csontos, aveva già ipotizzato questa mossa se la cosiddetta legge Stop Soros, presentata a febbraio dal governo nazionalista e conservatore di Viktor Orbán per colpire le ong che si occupano di assistenza ai migranti, fosse stata approvata. E il 14 maggio Antal Rogán, capo di gabinetto di Orbán, ha annunciato modifi-

che che rendono più duro il disegno di legge. Nel comunicato della Open society si legge che l'attività verrà trasferita a Berlino per via del clima sempre più repressivo in Ungheria. La fondazione continuerà tuttavia a sostenere le ong attive nel paese.

“Il governo ungherese ha diffamato la nostra attività con una propaganda senza precedenti nella storia dell'Unione europea”, ha commentato Patrick Gaspard, presidente della Open society foundations. “Il cosiddetto disegno di legge Stop Soros è solo l'ultima goccia. Per noi è diventato impossibile garantire lo svolgimento delle attività e la sicurezza del nostro staff in Ungheria. Non siamo in grado di difenderci dalle arbitrarie ingerenze del governo”.

Il governo ungherese non nasconde più che l'obiettivo del disegno di legge è rendere impossibile l'operato delle più importanti associazioni ungheresi per la difesa dei diritti civili. L'organizzazione di Soros accusa inoltre il governo di aver speso negli ultimi due anni più di cento milioni di euro in una campagna diffamatoria contro la fon-

dazione e i suoi partner. “Il paese”, si legge nel comunicato, “è stato invaso da manifesti che rimandavano al linguaggio antisemita della seconda guerra mondiale. È stata indetta anche una sorta di ‘consultazione nazionale’ contro Soros e le ong. E le tv e i giornali filogovernativi hanno cominciato a rovesciare false accuse su persone vicine alla fondazione”.

La legge anti-Soros segue una misura del 2017 che già prevedeva interminabili obblighi burocratici per le ong che ricevono finanziamenti stranieri. Alla fine del 2017 la Commissione europea ha denunciato l'Ungheria alla Corte di giustizia dell'Unione europea per aver violato le regole sulla libera circolazione dei capitali e le libertà sancite nella Carta dei diritti fondamentali.

Prima di sospendere le attività, la Open society foundations ha ricordato che la prima organizzazione creata da Soros in Ungheria fu aperta nel 1984, prima della fine del regime comunista, per promuovere la libertà di pensiero e di espressione e sostenere la transizione alla democrazia. ♦ *ct*

FirstAscent
SECOND EDITION

**are you
a top
student?**

Talento, passione e perseveranza cambiano il mondo.

Vogliamo premiare gli studenti che dimostrano queste qualità con un weekend a Copenhagen, completamente speso. Un'esperienza indimenticabile, non mancare!

> scopri di più <http://firstascent.io>

Che fai il 5, 6 e 7 ottobre?



 facebook.com/internazfest
 [@Internazfest](https://twitter.com/Internazfest) - #intfe

internazionale.it/festival

Visti dagli altri



ALESSANDRA BENEDETTI (CORBIS/GETTY IMAGES)

Roma, 23 marzo 2018. Luigi Di Maio e Matteo Salvini in un murale di Tvboy

Tutto il potere ai leader

David Broder per **Internazionale**

Lega e cinquestelle incarnano un nuovo modo di far politica, in cui l'ambizione individuale prevale sugli interessi collettivi, scrive David Broder

L'articolo 53 della costituzione italiana assicura che "il sistema tributario è informato a criteri di progressività". È la premessa fondamentale per la solidarietà: riconosce che gli italiani con minori risorse economiche devono contribuire con una tassazione più bassa. Quindi estendere la *flat tax*, l'aliquota unica sul reddito, dalle piccole partite iva a tutta la società italiana rappresenterebbe un enorme colpo al principio di ridistribuzione.

Secondo l'economista Massimo Baldini, se il nuovo governo dovesse adottare la ri-

forma del sistema tributario voluta dal leader della Lega Matteo Salvini, una famiglia con due genitori e due bambini che guadagna trecentomila euro all'anno risparmierebbe 67.940 euro, una che ne guadagna cinquantamila risparmierebbe 469 euro e una che ne guadagna trentamila non risparmierebbe niente. Mentre l'effetto concreto di togliere finanziamenti ai servizi pubblici danneggerebbe soprattutto i più poveri e i più deboli.

Elettori subalterni

Il fatto che il Movimento 5 stelle (M5s) prenda in considerazione questa proposta (anche nella singolare versione prospettata da uno dei suoi dirigenti, Danilo Toninelli, di una *flat tax* "progressiva" che include contromisure di facciata) è strano, visto che il partito sostiene di essere al di sopra della sinistra e della destra. Se il lea-

der dei cinquestelle Luigi Di Maio ha trasformato il movimento in un partito *mainstream*, la rivolta antisistema si è trasformata in una politica d'illimitato individualismo. Alcuni non sono d'accordo con questa tesi.

Dopo aver sostenuto che il Movimento 5 stelle è il nuovo partito comunista italiano, il sociologo Domenico De Masi ha auspicato un accordo tra i cinquestelle e il centrosinistra, criticando giustamente il cinismo del leader del Partito democratico (Pd) Matteo Renzi, che si è sempre opposto a questo accordo. Ma per De Masi e per *Il Fatto quotidiano* è stato fin troppo facile dire che i cinquestelle incarnano i valori progressisti abbandonati dal Pd solo perché gli elettori che prima votavano a sinistra oggi votano per il Movimento 5 stelle.

La convinzione che i dirigenti dei cinquestelle fossero confusi o politicamente analfabeti ha aperto la strada all'illusione che Di Maio o i Casaleggio non volessero dire davvero quello che avevano detto. Ma l'idea dei cinquestelle di un governo "anti-ideologico" si adatta pienamente all'ideologia del nostro tempo: quella secondo cui l'ambizione individuale prevale sul dibattito o sulle necessità collettive.

Visti dagli altri

La tradizione di solidarietà degli ex elettori del Pci che diventano *pentastellati* o le speranze degli elettori del sud che votano per il Movimento 5 stelle non condizionano in nessun modo i dirigenti del partito. Questi gruppi di elettori subalterni restano comunque subalterni. Se i loro interessi collettivi non sono espressi apertamente, questi gruppi restano sempre e solo una massa d'individui atomizzati incapaci d'influencare i principali partiti.

Le lancette della storia

La sinistra storica si fondava su militanti che difendevano i loro interessi. Invece il Movimento 5 stelle ha solo degli "iscritti". Un'occhiata a una qualsiasi pagina Facebook gestita nelle ultime settimane dai sostenitori più convinti dei cinquestelle, quando gli accordi con il Partito democratico o con la Lega sembravano più probabili, rivela due costanti: una fiducia cieca nella santità di Di Maio, e nessuna fiducia nella possibilità che i sostenitori dei cinquestelle possano determinare in prima persona l'evoluzione del partito. Quando al Forum Ambrosetti di Cernobbio Di Maio ha dichiarato "non vogliamo creare un'Italia populista, antieuropeista, estremista", non era un trucco. I cinquestelle e la Lega non hanno nessun interesse ad affondare il sistema, visto che possono tranquillamente prendere il posto dei vecchi partiti scomparsi. La terza repubblica non è che una replica postmoderna delle ultime fasi della prima. Ci saranno sicuramente momenti difficili e messe in scena rozze. Possiamo sicuramente aspettarci degli scontri dimostrativi con Bruxelles, nello stile da *troll* provocatore tanto amato da Salvini. Meno probabile è che tutto questo soddisfi la speranza di Matteo Renzi, secondo cui una dimostrazione pubblica di "populismo al governo" riporterà gli elettori a votare per i vecchi partiti.

Renzi e altri divoratori di popcorn potrebbero scoprire di essere di fronte a un film già visto. La convinzione dei democratici statunitensi che l'indignazione suscitata da Donald Trump avrebbe fatto crollare il sostegno nei suoi confronti si è rivelata sbagliata. Allo stesso modo i disastrosi negoziati per la Brexit non hanno fatto aumentare il numero di elettori britannici favorevoli a restare nell'Unione europea. E la gestione caotica di Roma da parte della sindaca dei cinquestelle Virginia Raggi non ha spinto gli elettori a tornare in ginoc-

chio verso il Pd. La ragione fondamentale è che il crollo delle antiche appartenenze politiche è un fenomeno di lungo termine, non un sussulto momentaneo.

Forse quindici anni fa gli elettori rimanevano legati a identità ereditate, anche dopo che si erano sgretolate le basi sociali dei partiti del novecento. Ma dopo il loro crollo non è più possibile riportare indietro le lancette della storia.

Al di là del cinismo di Renzi, una pia illusione di quel che rimane della sinistra è che il Movimento 5 stelle prima o poi riveli la sua natura reazionaria. In quest'ottica l'alleanza con la Lega "correggerebbe" l'anomalia, allontanando gli ex elettori del Pci dai cinquestelle. Anche se una cosa del genere potrebbe in teoria succedere, la realtà è che il Movimento 5 stelle non si limita a raccogliere una parte del vecchio popolo della sinistra. Semmai è il prodotto (e oggi anche la causa) della distruzione materiale di questa categoria. Raccoglie ampi consensi tra i disoccupati, i lavoratori con bassi salari e i giovani proprio a causa della sconfitta, dell'atomizzazione e della depol-

iticizzazione di queste stesse categorie.

L'inquietudine della stampa estera si concentra sull'euroscetticismo della Lega e dei cinquestelle, "il più grande shock dai tempi della Brexit". Questi partiti sono in realtà troppo poco ambiziosi per poter ripensare l'ordine europeo. Non esprimono una rivolta contro l'Unione europea, semmai sfruttano dei problemi sociali e li incanalano nella forma vuota e rassicurante della protesta identitaria.

La loro abilità nel farlo poggia su decenni di fallimenti di una sinistra che ha perso la sua forza. La capacità dei lavoratori di mandare a quel paese un datore di lavoro che gli offre cinque euro all'ora, la fiducia nell'idea di progresso collettivo e gli strumenti culturali per rifiutare la fede cieca nei leader sono in declino. Il sindaco del Pd di Pesaro, Matteo Ricci, ha definito l'avanzata dei cinquestelle come la politica "dell'invidia sociale" nei confronti dei ricchi. Magari fosse così. ♦ ff

David Broder è uno storico britannico della London school of economics.

L'opinione

Se l'Italia contagia l'Europa

Jacques Hubert-Rodier, Les Echos, Francia

L'Italia non è la malata d'Europa, secondo l'espressione ormai in uso per definire un paese europeo in difficoltà. È l'Europa che rischia di essere malata d'Italia e dell'ascesa del nazionalismo e del sovranismo. A più di due mesi dalle elezioni legislative del 4 marzo, le trattative per formare un governo in Italia ricordano sempre di più la commedia dell'arte. Ci sono stati ribaltamenti imprevedibili, come l'annuncio di un possibile ritorno, a 81 anni, di Silvio Berlusconi in parlamento dopo che un tribunale ha cancellato l'interdizione dai pubblici uffici che lo aveva colpito in seguito alla condanna per frode fiscale. E le trattative per presentare un governo al presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella hanno avuto una durata record.

La novità è un'altra: per la prima volta in uno dei grandi paesi fondatori dell'Unione europea i negoziati sono condotti da due movimenti molto diversi tra loro, che però si richiamano entrambi a una forma di nazionalismo e sovranismo, e manifestano una forte opposizione all'immigrazione e sbandierano un atteggiamento euroscettico se non apertamente eurofobico. Per evitare nuove elezioni, il Movimento 5 stelle e la Lega stanno cercando di formare un governo contro natura che sia espressione di due partiti molto diversi.

A quanto pare la parte più difficile non è definire una quindicina di punti di un programma comune, ma indicare un capo del governo "neutro" o "tecnico". Un "terzo uomo" che rispetti i paletti fissati da

Mattarella, in particolare la permanenza dell'Italia nell'euro.

Il vero rischio è che l'Italia diventi la norma e non più un'eccezione in Europa, dove i partiti tradizionali e l'idea stessa di Europa sono oggetto di forti contestazioni. In Germania, in Austria e in Francia i partiti di estrema destra e di estrema sinistra, tutti ostili al sistema, hanno tratto vantaggio dall'exasperazione degli elettori.

La vittoria in Francia dell'europeista Emmanuel Macron, estraneo ai partiti tradizionali di destra e di sinistra, non ha però fermato del tutto l'ascesa del populismo. L'Europa che si è lasciata alle spalle la crisi finanziaria rischia di affondare nell'incertezza politica. L'Italia è il sintomo di una malattia europea. ♦ gim

**NON ALZARE
LE SPALLE**

**ALZA
LA VOCE**

**STAI CON IL
PIANETA**



NO ARCTIC OIL



Il tuo 5x1000 a Greenpeace
Codice Fiscale 97046630584

GREENPEACE

5x1000.greenpeace.it



Non è solo Hamas a protestare contro Israele

Amira Hass



“Siamo felici che i nostri fratelli di Hamas abbiano capito che il metodo giusto è la lotta popolare senza armi”, hanno ripetuto i rappresentanti di Al Fatah a proposito della Marcia del ritorno. Il presidente palestinese Abu Mazen ha detto qualcosa di simile durante il suo discorso al Consiglio nazionale palestinese, all’inizio di maggio. Da queste parole emergono cinismo e invidia. Cinismo perché la posizione ufficiale di Al Fatah è che la lotta armata di Hamas abbia danneggiato la causa palestinese e la Striscia di Gaza. Invidia perché si allude al fatto che basta un invito di Hamas per mobilitare decine di migliaia di manifestanti disarmati, convincendoli ad affrontare i cecchini israeliani lungo il confine. Al contrario, gli inviti di Al Fatah e dell’Olp in Cisgiordania, compresa Gerusalemme, hanno portato in strada poche migliaia di persone. È successo di nuovo il 14 maggio, quando l’ambasciata statunitense è stata trasferita a Gerusalemme. I manifestanti palestinesi a Gaza erano molto più numerosi di quelli in Cisgiordania.

Le decisioni sulla Marcia del ritorno sono state prese da tutti i gruppi di Gaza, incluso Al Fatah. Ma Hamas è chiaramente la forza più organizzata, l’unica capace di occuparsi della logistica, equipaggiare gli accampamenti della protesta (i punti di raccolta allestiti vicino al confine), controllare l’informazione, mantenere un contatto con i manifestanti e coordinare uno sciopero generale per protestare contro il trasferimento dell’ambasciata. Perfino un dirigente di Al Fatah l’ha ammesso in un’intervista con il quotidiano Haaretz.

Questo non significa affatto che tutti quelli che partecipano alla protesta siano sostenitori di Hamas o ne facciano parte. Alcuni s’identificano politicamente con la protesta, altri no. “Chi ha paura sta a casa, perché l’esercito spara a tutti. I pazzi sono quelli che si avvicinano al confine. Non tutti fanno parte di un’organizzazione”, ha dichiarato un manifestante.

La tesi ufficiale dell’esercito israeliano, cioè che questa è “una marcia di Hamas”, in realtà sminuisce il significato della presenza di decine di migliaia di abitanti della Striscia pronti anche a farsi sparare. E al tempo stesso paradossalmente rafforza lo status di Hamas come organizzazione responsabile, capace di cambiare la sua strategia, e minimizzare il suo ruolo.

Il 14 maggio, dopo l’uccisione di almeno 59 palestinesi a Gaza, non c’era posto per il cinismo e l’invidia.

Abu Mazen ha indetto un periodo di lutto e ha ordinato di tenere le bandiere a mezz’asta per tre giorni. Il 15 maggio c’è stato uno sciopero generale. Parliamo dello stesso Abu Mazen che ha adottato delle sanzioni economiche contro Gaza per indebolire Hamas.

Gli abitanti della Striscia, con i loro morti e feriti, stanno influenzando la politica interna palestinese, che lo vogliano o meno. In questo momento nessuno oserbbe imporgli delle sanzioni. Con il tempo scopriremo

se il fatto che l’esercito israeliano abbia ucciso tante persone disarmate durante una manifestazione spingerà qualcuno a pensare che è il momento di tornare alla lotta armata.

Alle prime ore del 14 maggio, secondo gli operatori del Centro per i diritti umani Al Mezan, i mezzi dell’esercito israeliano hanno fatto irruzione nella Striscia di Gaza e hanno spianato le barriere di sabbia costruite dai palestinesi per proteggersi dai cecchini. Alle 6.30 l’esercito ha sparato contro gli accampa-

menti della protesta. Diverse tende hanno preso fuoco. Alcune di quelle distrutte sono state usate dai soccorritori. La notizia che importanti figure di Hamas erano state convocate a Gaza per un incontro con l’intelligence egiziana è stata diffusa prima che si sapesse che gli egiziani avevano trasmesso i messaggi intimidatori degli israeliani ai capi dell’organizzazione.

Nella Striscia di Gaza tutti sanno che gli ospedali hanno già molti più pazienti di quanto potrebbero accoglierne e che i medici non riescono a curare tutti i feriti. Al Mezan ha riferito che una delegazione di medici avrebbe dovuto raggiungere Gaza dalla Cisgiordania, ma è stata fermata da Israele. I feriti vengono dimessi troppo presto e mancano farmaci fondamentali, tra cui gli antibiotici. Anche quando i medicinali ci sono, i feriti non possono pagarli, quindi tornano in ospedale pochi giorni dopo con un’infezione. Questo emerge dai rapporti di fonti internazionali.

Le notizie sulle vittime e la situazione degli ospedali non hanno scoraggiato i manifestanti, che sono tornati al confine il 14 maggio. Il diritto al ritorno e la contestazione del trasferimento dell’ambasciata statunitense a Gerusalemme sono un motivo valido per tutti. Ma non bastano a convincere le masse della Cisgiordania e di Gerusalemme Est a schierarsi con Gaza. Nella Striscia si manifesta per la libertà di movimento e per il diritto a comunicare con il mondo esterno, in particolare con i fratelli che vivono oltre il filo spinato. Questa è una richiesta del popolo, non una questione privata di Hamas. ♦ as

AMIRA HASS

è una giornalista del quotidiano israeliano Haaretz. Vive a Ramallah, in Cisgiordania.



HONDA
The Power of Dreams

SFIDA I TUOI ORIZZONTI.



Ora tua in 40 rate da € 198,75 con anticipo (TAN 0,00% TAEG 0,61%)*



AFRICA TWIN ADVENTURE SPORTS. L'orizzonte attira il tuo sguardo. Preparati ad andare oltre. Motore bicilindrico parallelo da 998 cc, **4 Riding Mode** e **controllo di trazione HSTC a 7 livelli**. Il **serbatoio da 24,2 litri** ti spinge più lontano, mentre le **sospensioni ad escursione maggiorata** e la **posizione di guida dominante** aggiungono piacere e controllo. L'avventura è là fuori. **Affrontala.**

honda.it

Info Contact Center: 848.846.632

Honda Moto



*Esempio offerta Modello Honda AFRICA TWIN abs: fino a 40 mesi - prima rata a 30 giorni - Importo finanziabile da € 4.000 a € 10.000. Prezzo € 13.450 f.c., anticipo 5.500 - € 7.950 (importo totale del credito) in 40 rate da € 198,75 - TAN 0,00% TAEG 0,61%. Importo totale dovuto (importo totale del credito + costo totale del credito) € 8.032. Il TAEG rappresenta il costo totale del credito espresso in percentuale annua e include: interessi 0, imposta di bollo su finanziamento € 18, bollo su rendiconto annuale e di fine rapporto € 2 (per importi superiori a € 77,47), spesa mensile gestione pratica € 1,50. Offerta valida fino al 30/06/2018. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le informazioni precontrattuali richiedere sul punto vendita il documento "Informazioni europee di base sul credito ai consumatori" (SECC) e copia del testo contrattuale. Salvo approvazione Agos Ducato Spa. La rete dei concessionari Honda opera quale intermediario del credito NON in esclusiva.

Il papa ha un problema con i populistici dell'est

Ivan Krastev



Si racconta che Winston Churchill, mentre discuteva del destino della Polonia alla fine della seconda guerra mondiale, disse a Josif Stalin di tenere conto delle opinioni del Vaticano. Il leader sovietico rispose: "Quante divisioni ha il papa?". A trent'anni di distanza il monito di Churchill si dimostrò lungimirante: nel 1978 l'elezione del cardinale polacco Karol Wojtyła, diventato papa Giovanni Paolo II, fu il primo passo verso la fine del comunismo sovietico. Oggi, in un periodo di accesa retorica sui migranti, i leader populistici dell'Europa centrale sembrano parafrasare Stalin: "Quante elezioni ha vinto il papa?".

La questione è seria. Il 9 aprile Francesco ha diffuso l'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, secondo la quale per i cattolici accogliere i migranti dovrebbe essere importante quanto opporsi all'aborto. Il giorno prima il capo del governo ungherese Viktor Orbán, che si definisce un difensore della cristianità, ha stravinto le elezioni con il messaggio che accogliere i migranti è peggio che abortire. Perché i cittadini dei paesi ex comunisti a maggioranza cattolica sono poco sensibili al messaggio del papa? Perché l'ascesa di formazioni di destra come il Partito diritto e giustizia (PiS) in Polonia e Fidesz in Ungheria, che hanno il sostegno di molti credenti, ha portato a un conflitto con il Vaticano? La crescita del populismo in Europa centrale indica un ritorno della religione o la secolarizzazione della società?

Nel 2017 il Pew research center ha pubblicato una ricerca sul ruolo della religione nei paesi dell'ex blocco sovietico, che offre alcune risposte possibili. Dopo la fine del comunismo, il ritorno della religione ha avuto un ruolo diverso nei paesi a maggioranza ortodossa e nei paesi cattolici. In Russia, Bulgaria e Romania c'è stato un rafforzamento dell'identità religiosa, ma i praticanti in questi paesi continuano a essere pochi. Si definiscono cristiani ortodossi anche se raramente vanno in chiesa o leggono la Bibbia. Per loro l'identità ortodossa è legata a quella nazionale.

In paesi cattolici come Polonia, Ungheria, Lituania e Repubblica Ceca, il numero di adulti che si definiscono credenti è diminuito dopo la fine del comunismo. Le chiese sono più frequentate rispetto a quelle dei vicini paesi ortodossi, ma c'è anche una crescente tendenza a considerare la chiesa un'istituzione nazionale, più che spirituale. Per questo le tensioni tra il Vaticano e le comunità cattoliche dell'Europa centrale non devono sorprendere. Sono un'espressione del nuovo ruolo

dell'Europa nel mondo cattolico. Siamo abituati a vedere il cattolicesimo come una religione europea, ma non è più così. Il 70 per cento dei cristiani ortodossi vive nel vecchio continente, ma la maggioranza dei cattolici vive fuori dall'Europa: in America Latina e, sempre di più, in Asia e in Africa.

Anche se buona parte del mondo è innamorata di Francesco, molti fedeli e persone di chiesa non si fidano di lui. Il rifiuto di un papa non europeo è particolarmente forte in Europa centrale. Molti cattolici in Polonia e in

Molti cattolici in Polonia e in Ungheria vedono Francesco come i comunisti duri e puri vedevano Michail Gorbačëv: un revisionista che minaccia l'integrità della fede

Ungheria vedono Francesco come i comunisti duri e puri vedevano Michail Gorbačëv: un revisionista che minaccia l'integrità della fede. In Polonia, quando le persone parlano del papa, di solito si riferiscono a Giovanni Paolo II.

In Europa centrale la destra populista e la chiesa cattolica non sono in sintonia. Per i populistici la cristianità non è tanto un legame tra dio e l'uomo, quanto una relazione tra una comunità e un'altra. L'ascesa del populismo può essere spiegata più con la paura della gente per l'espansione

dell'islam che con l'interesse per la dottrina religiosa. Un buon cristiano, un po' come un elettore populista, dovrebbe vivere in uno stato di timore costante. Ma mentre i cristiani hanno paura di fare qualcosa di sbagliato, gli elettori populistici temono che siano gli altri a fare qualcosa di sbagliato contro di loro. La paura predicata dalla chiesa è il contrario della politica della paura alimentata dai populistici.

I sociologi hanno dimostrato che i cattolici praticanti ungheresi e polacchi hanno più probabilità degli altri di votare per i partiti della destra populista. Allo stesso tempo, i governi di Ungheria e Polonia non perdono occasione di mostrare la loro fedeltà alla chiesa, o con la retorica o con le leggi contro l'aborto, e i cardinali dell'Europa centrale hanno apprezzato queste aperture. Ma potrebbero voler rivedere le loro politiche: l'idillio apparente tra la chiesa e la destra populista potrebbe trasformarsi in una crisi spirituale. La chiesa cattolica deve chiedersi se è pronta a lasciare che i leader populistici parlino non solo in nome del popolo ma anche in nome di dio. Un'eventuale ondata antipopolista potrebbe danneggiare anche la chiesa?

In paesi come la Polonia, i progressisti, pur simpatizzando con alcuni messaggi di Francesco, considerano sempre di più il Vaticano un nemico, mentre i credenti conservatori considerano i populistici dei leader spirituali. Alla fine in Europa centrale l'ascesa del populismo potrebbe fare quello che il comunismo non è riuscito a fare: separare chiesa e società. ♦ ff

IVAN KRASTEV

dirige il Centre for liberal strategies di Sofia. Il suo ultimo libro è *After Europe* (Penn Press 2017). Questo articolo è uscito sul New York Times.



ilSaggiatore  L'indispensabile è bianco.

La Germania c

L'arrivo di un milione e mezzo di profughi mette a dura prova il modello di accoglienza tedesco. Per superare le tensioni bisogna smettere di ignorare i problemi e investire sui veri motori dell'integrazione: l'istruzione e il lavoro

Der Spiegel, Germania. Foto di Diana Markosian

Maiké Manz accarezza la pancia della sua paziente sperando che almeno intuisca quello che cerca di comunicarle. “Adesso facciamo un'ecografia e poi decideremo come procedere”, dice la ginecologa lentamente, scandendo bene le parole. La donna nel lettino viene dalla Guinea-Bissau e vive in Germania da appena nove mesi. Osserva perplessa i gesti della dottoressa. Sul suo pancione è appiccicata la ventosa del macchinario per la cardiocografia, che serve a misurare la frequenza cardiaca del feto. Aspetta due gemelli ed è alla trentaseiesima settimana. Aparte “bebè” non ha capito una parola. Non parla tedesco.

La ginecologa guarda lo schermo del telefonino in cerca d'aiuto. Sono le cinque meno un quarto e la traduttrice – una parente della paziente – doveva arrivare 45 minuti fa. Alza le spalle. “Hanno una diversa concezione del tempo”, dice Manz, che dall'anno scorso gestisce il reparto maternità all'ospedale Mariahilf di Amburgo.

Durante visite e parti, la dottoressa porta sempre con sé delle schede con i vocaboli fondamentali in arabo, farsi, russo, romeno e turco. Come collaboratori, cerca di scegliere persone in grado di aiutarla a gestire le nuove sfide che il suo reparto deve affrontare. Ed è per questo che negli ultimi tre anni Sufyan Abdulhadi è diventato una sorta di superstar dell'ospedale. Abdulhadi è libico, ha cominciato la scuola di specializzazione in medicina in Germania nel 2008 e dal 2014 lavora alla Mariahilf. È una specie di mediatore culturale. Con lui le famiglie arabe si sentono a proprio agio, sen-

za bisogno di tante spiegazioni. “Negli ultimi anni qui ho parlato più arabo che tedesco”, racconta. “Per le pazienti è fondamentale avere accanto un medico che le capisca nel momento più importante della loro vita”.

Quasi il 40 per cento delle donne che partoriscono alla Mariahilf non sono nate in Germania. Harburg, dove si trova l'ospedale, non è un quartiere ricco, ma neanche uno particolarmente degradato. In molti altri ospedali nelle grandi città la percentuale è simile. In Germania l'ostetricia è ormai una professione multiculturale che richiede competenze particolari.

Secondo gli ultimi dati dell'ufficio statistico federale, nel 2016 in Germania quasi un neonato su quattro era di madre straniera. Le immigrate contribuiscono molto alla crescita del tasso di natalità. Una persona su cinque qui ha origini straniere.

Teorie del complotto

La Germania è chiaramente un paese d'immigrazione che si sta trasformando molto velocemente. Economisti e politici sottolineano volentieri i lati positivi di questo cambiamento: per decenni l'invecchiamento della popolazione tedesca era stato motivo di preoccupazione. Ma c'è un nutrito gruppo di cittadini che non è affatto contento. Queste persone si chiedono che aspetto avrà il loro paese tra dieci, venti o trent'anni. E dubitano che il governo sia in grado di risolvere i problemi dovuti alla mancata integrazione di alcuni stranieri. Molti temono che la contraddittoria politica della cancelliera Angela Merkel stia portando la Germania verso un futuro cupo. Una politica che permette ai migranti di arrivare



MAGNUM/CONTRASTO

in Germania e chiedere asilo invece di attirare i lavoratori qualificati. Una politica che permette anche a chi non ottiene l'asilo di restare nel paese.

La paura di un'immigrazione fuori controllo non è nuova. Già nel 2010 il libro del politico socialdemocratico Thilo Sarrazin *Deutschland schafft sich ab* (La Germania

ambia volto



Düsseldorf, 2016. Milad, 14 anni, arrivato dall'Afghanistan insieme alla sua famiglia

abolisce sé stessa) era diventato un best seller. Ma quando Sarrazin, che ha fatto parte del direttorio della Bundesbank, enunciava le sue tesi sulla prolificità delle immigrate musulmane, i richiedenti asilo che arrivavano in un anno erano solo 40mila. All'apice della crisi migratoria del 2015 questa cifra è stata raggiunta in pochi giorni.

Da allora in Germania sono arrivati circa 1,4 milioni di richiedenti asilo. Un indizio della rabbia che molti provano di fronte a questo fenomeno è la preoccupante diffusione della teoria della sostituzione etnica, secondo cui la cancelliera, con l'aiuto di altre forze maligne, starebbe pianificando di rimpiazzare la popolazione locale. Secondo

Michael Butter, che insegna studi americani all'università di Tubinga, è la teoria del complotto più diffusa oggi in Germania.

Il suo grande successo è dovuto anche al fatto che nella società, nella politica e nei mezzi d'informazione manca un confronto aperto e oggettivo su alcuni temi, forse per paura di fare il gioco dei xenofobi. Chi

Düsseldorf, 2017. Milad e la sua famiglia



MAGNUM/CONTRASTO

partecipa ai dibattiti pubblici spesso pensa soprattutto a fare sfoggio della propria tolleranza e apertura mentale. Ma la speranza che l'ottimismo basti a far svanire i conflitti provocati dall'immigrazione si è rivelata vana. In gran parte del paese c'è un malessere legato all'identità. I tedeschi che non hanno origini straniere temono che gli immigrati possano sottrargli la loro *Heimat*, la sensazione di essere a casa. I tedeschi di origine straniera si sentono emarginati ed estranei. E i richiedenti asilo, quando pensano a casa loro, pensano soprattutto a quella che hanno appena perso.

Il ministro dell'interno Horst Seehofer, leader del partito conservatore bavarese Unione cristiano sociale (Csu), ha reagito a questi sentimenti dichiarando che l'islam non appartiene alla Germania. Naturalmente questa frase non ha senso: in Germania vivono circa 4,7 milioni di musulmani. Molti di loro sono nati qui e sono ben integrati. In ogni grande città c'è almeno una moschea. Ma a distanza di parecchie settimane lo scontro provocato dalle parole di Seehofer non accenna a placarsi. Secondo i sondaggi molti tedeschi la pensano come il ministro. Perché? Perché dire che "l'islam non fa parte della Germania" è un modo di esprimere sconcerto per il modo

in cui il paese si sta trasformando. Merkel ha risposto che l'islam appartiene alla Germania. Ma secondo Cornelia Koppetsch, sociologa dell'università di Darmstadt, neanche la sua risposta è stata d'aiuto: entrambi i politici avrebbero cercato di sostenere il "senso di appartenenza nei rispettivi schieramenti", ma per Koppetsch alla fine hanno solo alimentato "una diffusa sensazione di sradicamento".

In Germania c'è una grande passione per questi confronti, che servono più a prendere posizione che ad affrontare i problemi. Si continua a parlare di vietare il burqa, anche se in Germania sono poche le donne che lo indossano. Per i sostenitori del divieto il dibattito è solo un modo per affermare che la tolleranza si è spinta troppo in là.

Passaggio di testimone

La Csu ha promesso che la Germania rimarrà fedele alle sue radici giudaico-cristiane. Ma per farsi un quadro realistico della situazione bisogna tener conto del fatto che da anni il numero dei cristiani osservanti è in calo: nel 2016 almeno 350 mila persone hanno lasciato la chiesa. Mentre in molte città le chiese chiudono, i musulmani costruiscono moschee o convertono edifici rimasti vuoti. Ad Amburgo il centro

islamico Al Nour, finanziato dal Kuwait, sta trasformando in una moschea una chiesa abbandonata da più di sedici anni. I parrochiani sono morti, non frequentano più la chiesa oppure si sono trasferiti altrove, quindi i musulmani non stanno cacciando nessuno. Eppure molti attribuiscono a questo passaggio un valore simbolico. Sul campanile della chiesa di Kapernaum, dove una volta troneggiava una croce, oggi spicca la parola "Allah" in caratteri arabi dorati. I musulmani vogliono traslocare nella loro nuova casa spirituale entro la fine dell'anno. Al momento pregano in un ex garage sotterraneo. Inizialmente un investitore aveva comprato l'edificio di culto, ma nel 2012, quando i suoi piani non sono andati in porto, lo ha venduto alla comunità musulmana.

Il pastore Wolfgang Weißbach, 80 anni, dice che la chiesa di Kapernaum è stata "il suo primo amore", è qui che ha cominciato. Un martedì di aprile Weißbach visita il cantiere con due vecchi parrochiani, Ellen e Heinz-Jürgen Kammeyer. All'improvviso il pastore si agita. "Ma quello è il fonte battesimale", esclama indicando una vasca bianca rovesciata in mezzo ai calcinacci. I tre osservano sgomenti il sacrilegio. Un tempo Weißbach battezzava i bambini con l'acqua

di quel fonte, che si trovava accanto all'altare quando i Kammeyer si sono sposati, nel 1985. I Kammeyer sono iscritti al Partito socialdemocratico e non voterebbero mai per il partito xenofobo Alternativ für Deutschland. Anche se ora il pensiero che presto dei musulmani pregheranno nella loro chiesa gli fa un certo effetto, cinque anni fa hanno partecipato a una manifestazione in favore del diritto dei musulmani a trasformare l'edificio in una moschea.

Da quando sono sposati, i due vivono in un condominio di mattoni rossi dove hanno cresciuto due figli. Oggi metà dei campanelli porta nomi turchi o arabi. Nel loro salotto sono ancora appese foto incorniciate che mostrano la chiesa di Kapernaum com'era una volta. I Kammeyer cercano di mantenere buoni rapporti con i vicini, ma la trasformazione del quartiere non li lascia indifferenti. "Quando sei in minoranza finisci per sentirti straniero", dice Heinz-Jürgen. Sua moglie annuisce. "Su alcuni autobus del quartiere si sente parlare più swahili che tedesco. La gente salta la fila e non ha alcun riguardo".

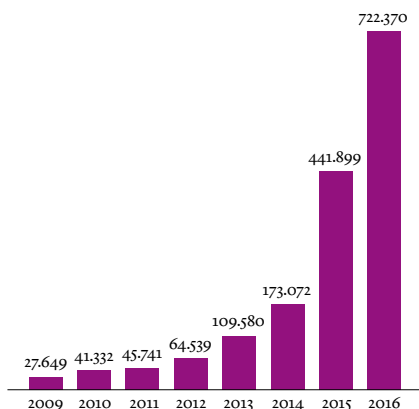
"L'immigrazione non è l'unica cosa che ci fa sentire sradicati", dice Ellen. Secondo lei i luoghi di aggregazione del quartiere hanno perso significato. "Che devo fare, andare al centro anziani a giocare a carte?", si chiede. Mancano spazi per la nuova generazione di anziani a cui i Kammeyer appartengono. Anche se Ellen ha abbandonato la chiesa, ogni volta che passa davanti al cantiere sente una fitta al cuore. Che a breve uomini e donne pregheranno separati nella moschea irrita particolarmente suo marito. "Qui ci sono famiglie turche che imbacuccano le figlie non appena hanno le mestruazioni", dice. Non ha nulla contro l'islam, ma la maniera in cui alcuni musulmani trattano le donne secondo lui "non è compatibile" con la costituzione: "Hanno questo atteggiamento per cui una donna è una puttana solo perché porta un bikini!".

Secondo un recente sondaggio dell'Istituto Forsa, a più di un tedesco su quattro l'islam "fa paura". Il gruppo Stato islamico, con il suo regno di terrore in Siria e in Iraq e i molti attentati che ha compiuto in Europa, è riuscito a far crescere la diffidenza nei confronti di questa religione. Non passa un giorno senza che i mezzi d'informazione parlino dei casi di antisemitismo tra i musulmani o del fatto che nelle scuole elementari i bambini musulmani maltrattano chi la pensa diversamente.

Spesso il rifiuto dell'islam sfocia nel vandalismo e nella violenza. Secondo il ministero dell'interno nell'ultimo anno ci sono

Da sapere L'impennata

Numero di richiedenti asilo arrivati in Germania
Fonte: Destatis



stati almeno 950 aggressioni contro i musulmani e le moschee: si tratta di espressioni di odio su internet, ma anche di lettere minatorie o scritte naziste sui muri. In quasi tutti i casi gli autori erano legati all'estrema destra. Molti tedeschi non fanno nessuna distinzione tra l'islam e il jihadismo. I musulmani sono sotto pressione, devono giustificarsi anche se sono perfettamente integrati nella società tedesca. Anche questo contribuisce a far crescere in molti tedeschi la sensazione che qualcuno gli stia portando via il paese che chiamano casa.

A ogni attentato terroristico Hanan Kayed torna ad avere paura. Ogni volta che in

Da sapere Diventare cittadini

◆ L'acquisizione della cittadinanza tedesca è regolata dalla legge sulla nazionalità, approvata dal parlamento nel 1999 ed entrata in vigore il 1 gennaio 2000, poi modificata nel 2005 e nel 2014. La disciplina in vigore attenua il principio dello *ius sanguinis* (il cosiddetto diritto del sangue, che concede la cittadinanza per discendenza) introducendo elementi dello *ius soli* (diritto del suolo, in base al quale la cittadinanza dipende dal luogo di nascita). Oggi un bambino nato in Germania da genitori stranieri ottiene la cittadinanza tedesca se almeno uno dei genitori ha un permesso di soggiorno permanente o ha vissuto nel paese negli ultimi otto anni. Se è in possesso anche di un'altra nazionalità, all'età di 23 anni il nuovo cittadino è tenuto a confermare la cittadinanza tedesca. In base allo *ius sanguinis* si diventa tedeschi nascendo da genitori con cittadinanza tedesca. È prevista anche la naturalizzazione, che richiede una serie di requisiti (tra cui otto anni di residenza e la conoscenza del tedesco). La Germania permette la doppia cittadinanza, ma con diverse restrizioni. **Deutsche Welle**

Europa un autoproclamato combattente dello Stato islamico si mette a sparare, accoltella qualcuno o lancia un furgone sulla folla, lei vorrebbe chiudersi in casa per giorni, finché non si calmano le acque.

Kayed ha 26 anni ed è laureata in giurisprudenza. Lavora per una piccola organizzazione che si occupa di procurare alloggi ai rifugiati ed è una musulmana praticante. Siede in un caffè di Berlino con muri di mattoni a vista, divani di pelle consumati e sgabelli di metallo colorato. Porta una giacca, una sciarpa a fiori e un velo verde oliva. È nata a Colonia da una coppia di rifugiati palestinesi e vive a Berlino da otto anni. "Non ho mai dubitato di essere tedesca", dice.

Mentre era in metropolitana nel 2015, dopo l'attentato contro la rivista francese Charlie Hebdo, ha sentito pronunciare per la prima volta la frase: "Voi musulmani dovete morire". Spesso il velo le causa problemi. Vorrebbe fare domanda per un tirocinio nel settore pubblico, ma anche se ha superato con lode il primo esame di stato ha poche chance. "Se non fosse per questo pezzo di stoffa mi prenderebbero subito", spiega.

Scelte difficili

A Berlino è in corso un acceso dibattito a proposito della legge sulla neutralità, che proibisce alle insegnanti di portare il velo a lezione. Il governo del land, sostenuto dal Partito socialdemocratico, dalla sinistra di Die Linke e dai verdi, vorrebbe abolirla, ma più di duemila persone hanno lanciato una campagna per impedirlo.

Serap Güler (Cdu), sottosegretaria all'integrazione nel Nordreno-Westfalia, ha alimentato nuove polemiche sull'argomento, dichiarando: "Mettere il velo a una ragazzina è una perversione. Significa sessualizzare le bambine. Dobbiamo opporci con fermezza". Il suo superiore, il ministro dell'integrazione Joachim Stamp, del Partito democratico liberale, sta valutando di vietare il velo alle ragazze sotto i 14 anni, come ha fatto il governo austriaco nelle scuole materne ed elementari. Il velo ha un valore simbolico, perché per molti è il segno visibile di un islam minaccioso. Per questo i dibattiti sull'argomento vanno avanti da decenni. Secondo Bülent Ucar, professore di teologia islamica all'università di Osnabrück, tutti gli schieramenti hanno una "fissazione patologica" sul velo.

Nessun altro dibattito mostra così chiaramente quanto può essere difficile per un paese d'immigrazione darsi le regole giuste. Se si permette alle insegnanti di portare il velo, si accetta di correre il rischio che le loro studenti sentano sempre di più la pres-

sione della comunità che gli impone di coprirsi. Le figure autorevoli vengono prese a modello. Se si vieta alle donne come Hanan Kayed di fare le magistrature, invece, si creano delle barriere alle musulmane che vogliono fare carriera e avere più autodeterminazione. Alla fine tutto si riduce a una scelta difficile su chi merita di più di essere protetto.

Kayed continua a sognare di diventare magistrata e di poter vivere più liberamente in Germania. L'ultima volta che è stata aggredita per strada è stata un mese fa. Stava andando verso la biblioteca universitaria quando un uomo l'ha spintonata davanti alla stazione di Friedrichstraße, buttandola quasi a terra e insultandola: "Puttana con il velo, sporca troia musulmana, vattene dal mio paese". Non è stato tanto l'uomo a farle paura, quanto i passanti che hanno assistito alla scena senza far niente. Kayed si è adeguata: non rimane mai all'università dopo le nove di sera, evita i mezzi pubblici e quando può prende la macchina.

Piccolo mondo

La parola tedesca *Heimat* può essere definita in molti modi. Non significa "patria", come spesso viene tradotta, ma una combinazione di "casa" e "senso di appartenenza". Ogni tedesco le dà un significato diverso. Secondo Hermann Bausinger, che insegnava studi culturali all'università di Tubinga, "*Heimat* è quando ci si sente in armonia con il proprio piccolo mondo. Quando la gente non si sente più al sicuro nel suo ambiente, quando è costantemente esposta all'irritazione, la *Heimat* è distrutta". Probabilmente Hanan Kayed sarebbe d'accordo con questa affermazione. E lo sarebbe anche Ralf Fessler, 48 anni, commerciante di piastrelle.

Fessler si appoggia al parapetto del suo balcone, che ha un'ampia vista su Sigmaringen, nel Baden-Württemberg: si vedono anche le torri del palazzo degli Hohenzollern, simbolo della città. "Una volta questo era un posto bellissimo", dice. Nel giardino due conigli ruminano fili d'erba nella gabbia vicino allo stagno. "Guarda, eccone un altro", dice Fessler. Accanto alla siepe di tuia, che lui sostiene di aver potato l'ultima volta prima che i richiedenti asilo si trasferissero nell'ex caserma in cima alla collina, dondola una chioma scura. È un africano che cammina con le cuffie alle orecchie. "Ok, questo è tranquillo", commenta Fessler. "Ma di solito non è così". Racconta che prima ogni tanto gridava "Please be quiet", fate piano per favore, ma il più delle volte la risposta era "Fuck you" o "I kill you".

Da 28 anni Fessler abita nella casa costruita da suo padre. Nel 2015 il land del Baden-Württemberg ha convertito l'ex caserma Graf-Stauffenberg in un centro d'accoglienza per richiedenti asilo. È a pochi minuti a piedi dalla casa di Fessler e ci vivono circa 350 persone, provenienti soprattutto da Nigeria, Marocco e Gambia. Per andare in centro da lì bisogna passare davanti alla siepe di Fessler.

Sono le 16 e gli uomini passano lungo la strada in continuazione. "Di notte è un inferno", racconta Fessler. "Comprano alcolici al Lidl, si ubriacano e si fanno le canne alla stazione o al parco, poi tornano indietro e passano davanti a casa nostra barcollando". Lui non chiude occhio per buona parte della notte. Ci stanno terrorizzando, dice. Lo stress lo sta facendo diventare rabbioso. Soprattutto da quando ha capito che nessuno lo aiuterà a uscire da questa situazione. Racconta che qualche tempo fa portando fuori la spazzatura sua moglie ha incontrato degli uomini che le hanno sbarrato la strada e le hanno sputato in faccia. "Ci è venuto il panico che potesse essersi presa qualcosa", dice Fessler. La figlia invece una volta è stata palpeggiata mentre andava a ritirare la posta, ma i vicini sono intervenuti. Quando Fessler è via per lavoro, la moglie e la figlia dormono in albergo o dalla nonna. "Abbiamo paura", dice.

Fessler ha tentato diverse soluzioni. Ha messo un cartello con la scritta "City" in caratteri arabi per spingere gli ospiti del centro di accoglienza a prendere un'altra strada, ma l'amministrazione lo ha rimosso. Ha chiesto al comune di costruire un marciapiede sulla strada principale, in modo che quelle persone non dovessero passa-

re davanti a casa sua. Ma il consiglio comunale ha rifiutato la proposta quasi all'unanimità. Secondo una consigliera dell'Spd, non volevano dare un "segnale di emarginazione e razzismo". "Certo", dice Fessler. "Davanti a casa loro non passa neanche un africano". Un tempo era iscritto alla Cdu, ma nel 2015 è uscito dal partito per contestare la politica migratoria di Merkel. Alle ultime elezioni ha votato il partito xenofobo AfD. "Il mio è stato un voto di protesta", afferma.

Come Fessler, molti elettori della Cdu si sono allontanati dal partito, spesso per ragioni che riguardano più l'alienazione culturale che il numero degli immigrati. Temevano i migranti, ma si sentivano anche respinti da una cultura dominante che gli imponeva di considerare i nuovi tedeschi come una ricchezza.

L'eredità del sessantotto, il nuovo ruolo della donna, il movimento omosessuale e il multiculturalismo avevano già reso il loro paese un posto estraneo, proprio come i minareti e le donne velate. Con lo spostamento al centro della Cdu hanno perso anche la loro patria politica. Ogni volta che Merkel faceva un passo a sinistra, una parte della società ne faceva uno a destra.

Nel suo libro del 2016 *Strangers in their own land*, la sociologa statunitense Arlie Russell Hochschild analizza i motivi per cui i lavoratori bianchi nel sud degli Stati Uniti hanno sostenuto prima il movimento conservatore Tea party e poi Donald Trump. Secondo Hochschild queste persone avevano la sensazione che mentre loro si affannavano per rispettare le regole, gli altri - le donne, le minoranze e gli immigrati - gli passavano avanti nella lista d'attesa per il sogno americano. E a quelli nessuno sembrava chiedere di rispettare le regole.

Una versione globale di quest'idea ha preso piede, sostiene Hochschild. Basta pensare al caso nato in Germania a febbraio dopo la decisione dell'organizzazione benefica Essener Tafel di non accettare nuovi assistiti stranieri alle distribuzioni di pasti gratuiti, perché i pensionati poveri si sentivano scavalcati. E si trattava solo di un posto alla mensa.

Secondo Hochschild, negli Stati Uniti il fatto che i politici di sinistra continuassero a ripetere agli elettori che sbagliavano, che i migranti e gli stranieri non gli stavano rubando casa e lavoro, ha prodotto ancora più rabbia, suscitando l'impressione che i loro problemi fossero ignorati e occultati.

In Germania questa idea ha avuto pesanti effetti sulla politica e sui mezzi d'in-

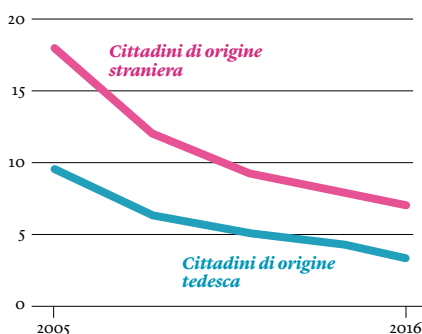


Da sapere

Linee parallele

Tasso di disoccupazione della popolazione attiva (15-64 anni) in Germania, %

Fonte: Destatis





Düsseldorf, 2017. Milad e sua sorella Mahya, 9 anni

formazione. All'apice della crisi dei rifugiati Katrin Göring-Eckardt, capogruppo dei verdi, ha definito i nuovi venuti un "regalo per la Germania", ma invece di ridurre i pregiudizi ha prodotto altre divisioni. Era un regalo che molti tedeschi non desideravano affatto. Quelli che avevano problemi con la nuova realtà, come Fessler, non hanno preso bene gli appelli a riconsiderare le proprie opinioni. Fessler vorrebbe trasferirsi in Uruguay o in Ungheria, dove pensa che la sua famiglia avrà un futuro migliore di quello che l'attende in Germania.

Pochi ma rumorosi

Che nel centro di accoglienza di Sigmaringen a volte ci siano dei problemi è un dato di fatto. Anche se a livello nazionale i crimini commessi dai richiedenti asilo sono in calo, secondo la polizia locale nella zona di Sigmaringen sono in netto aumento. Qui un sospetto su cinque è un richiedente asilo. La sala d'aspetto della stazione ora chiude alle 17.30 invece che alle 19.15, per evitare che gli ubriachi facciano casino.

Neff Beser gestisce l'Alfons X, un pub nell'edificio della stazione. L'estate scorsa i profitti del suo spazio all'aperto sono calati del 30 per cento. Per un certo periodo ha anche vietato ai rifugiati di entrare nel loca-

le, perché troppe donne si lamentavano delle molestie. "In realtà la situazione è migliorata da quando un gruppetto di nordafricani che creava problemi è sparito dalla circolazione. Bisogna ripeterlo continuamente, per evitare che la gente si faccia un'opinione sbagliata dei rifugiati", precisa. "Sono solo in pochi a fare casino, ma lo fanno bene".

Alla polizia di Sigmaringen sono stati assegnati altri otto agenti, un numero considerevole per una cittadina di 17.500 abitanti. Ma secondo Beser la situazione non è migliorata granché. Per lui, che ha origini turche, la colpa è della politica. Una volta il suo buttafuori è dovuto intervenire perché di fronte al locale un richiedente asilo aveva preso per i capelli una poliziotta e l'aveva gettata a terra. "Per troppo tempo ci hanno dato la sensazione di essere in balia dei teppisti", dice Beser.

A smorzare questa sensazione non è bastato il forte calo del numero dei richiedenti asilo. A febbraio del 2018 ne sono arrivati in Germania 10.700. A novembre del 2015 erano più di duecentomila.

Come a Sigmaringen, di solito la maggior parte dei crimini è opera di una piccola minoranza di persone, che anche nei paesi d'origine non erano particolarmente ben-

volute. Molte di loro non s'integreranno mai, ma rimarranno lo stesso. Il governo tedesco ha annunciato un aumento delle espulsioni. Ma spesso i rimpatri falliscono perché chi è colpito dal provvedimento sparisce, fa resistenza o presenta un certificato medico. Attualmente circa 230 mila stranieri hanno ricevuto l'ordine di espulsione e più di 60 mila dovrebbero andarsene subito, perché non hanno nessun tipo di sospensione temporanea del provvedimento.

Anche sui mezzi d'informazione la minoranza che ha problemi con la giustizia riceve molta più attenzione rispetto al resto dei rifugiati. Le cronache sui migranti che stuprano o uccidono le donne restano impresse molto più dei reportage sui siriani che cominciano subito a lavorare come tecnici odontoiatrici o degli articoli sul successo degli imprenditori turchi di seconda generazione.

Questo pone un altro problema: la scelta delle parole. Termini come "migrante", "tedesco", "straniero" e "di origine straniera" non bastano più. Un turco di terza generazione, che ha addirittura germanizzato il proprio nome, è un immigrato, un tedesco o entrambe le cose? Per quante generazioni i discendenti degli immigrati continuano a essere "di origine straniera"? A chi ci si rife-

Düsseldorf, 2017. Milad insieme alla madre e alla sorella Zeynab, appena nata



risce quando si dice che il numero degli stranieri è in aumento? Si parla dei rifugiati? Delle persone di aspetto straniero? Di chi non ha il passaporto tedesco?

Il più delle volte la confusione è tanta, e tutti finiscono sotto il termine ombrello "immigrato": la dottoressa di origini turche e il nordafricano senza molte probabilità di essere accolto, il lavoratore stagionale dell'Europa orientale e il profugo siriano. Eppure queste persone hanno poco in comune. Ci sono grandi differenze nel loro atteggiamento verso la Germania e nell'atteggiamento che la Germania ha con loro.

Visite a domicilio

Un mercoledì mattina di aprile Malte Küppers, 30 anni, jeans e felpa con il cappuccio, cammina per la strada a Duisburg, passando davanti a negozi di cellulari e di vestiti da sposa e a tre poliziotti fermi sul marciapiede. Fa l'assistente sociale presso la scuola elementare cattolica di Henriettenstraße a Marxloh, un quartiere noto in tutta la Germania per i suoi problemi sociali. Il 95 per cento degli iscritti alla scuola di Henriettenstraße è di origine straniera. In altri termini, su duecento alunni solo dieci vengono da famiglie tedesche.

Küppers sta andando da una famiglia

romena. È dall'autunno che i tre bambini non vanno più a scuola, racconta. Nessuno sa perché. Küppers arriva a casa loro, suona il campanello e poi bussa alla porta. Nessuno apre.

"Non c'è niente da fare", dice. Circa tre volte alla settimana fa queste visite a domicilio. Si presenta alla porta dei genitori dei bambini che hanno fatto più di venti assenze ingiustificate. Spiega che in Germania c'è l'obbligo scolastico, che chi non lo rispetta può essere multato e che se continuano così le autorità interverranno. "Per molti il nostro sistema scolastico è incomprendibile", dice Küppers. Di solito porta con sé un interprete.

Da sei anni lavora nella scuola di Henriettenstraße. Ha studiato risoluzione dei conflitti ed è un uomo dal carattere mite. Fino a tre anni fa nell'istituto c'erano soprattutto bambini turchi e quasi tutti parlavano tedesco. Oggi invece la maggioranza viene da Bulgaria, Romania, Siria e Iraq. E tre quarti degli iscritti alla prima elementare non capiscono il tedesco.

Quali sono le conseguenze? "Quasi nessun bambino qui completa il ciclo elementare in quattro anni, la maggior parte ce ne mette cinque o sei", risponde Küppers. "Non possiamo attenerci ai programmi

normali. Nei primi mesi comunichiamo a gesti e puntiamo soprattutto a far apprendere la lingua ai bambini il prima possibile. Gli insegnanti comprano le penne per gli alunni e le pagano di tasca propria".

Ma Küppers non ha perso il suo ottimismo. Nella regione della Ruhr, dice, i *Gastarbeiter* (lavoratori immigrati grazie ai programmi del governo tedesco tra gli anni cinquanta e settanta) turchi lavoravano nelle miniere insieme ai tedeschi e diventavano loro amici: "Perché non dovrebbe succedere di nuovo?". Considera parte del suo lavoro aiutare gli alunni a trovare nella Germania il loro nuovo paese. Ma mancano l'"impegno sociale, gli insegnanti che abbiano il coraggio di darsi da fare. E quando arrivano devono sapere come comportarsi di fronte a venti bambini che non capiscono una parola".

Come Küppers, gli insegnanti di tutto il paese si lamentano perché non ricevono comprensione e sostegno da parte della politica. Scrivono appelli e lanciano allarmi sui mezzi d'informazione, ma il più delle volte non ottengono niente.

"Dobbiamo concentrarci sulla seconda generazione", dice il demografo berlinese Reiner Klingholz. "È su questo fronte che la Germania può migliorare molto".

Uno dei problemi più gravi è che nelle città non c'è mescolanza sociale. Spesso la percentuale di studenti immigrati è particolarmente alta nelle scuole che si trovano in quartieri già considerati difficili. Nelle grandi città circa il 70 per cento dei bambini di origine straniera frequenta scuole elementari dove vanno soprattutto i figli d'immigrati e di famiglie svantaggiate.

Ci sono stati piccoli miglioramenti, ma molti di quei bambini non riescono a esprimere il loro potenziale. Tra gli immigrati turchi di seconda generazione i diplomati sono appena il 25 per cento, mentre tra i tedeschi sono il 43 per cento. "Ancora oggi molti immigrati lasciano in eredità ai figli la loro bassa istruzione", dice Klingholz.

Molti esperti citano il Canada come esempio positivo: nelle indagini Pisa promosse dall'Ocse per valutare le competenze degli studenti di tutto il mondo, il paese è regolarmente ai primi posti. In Canada a volte gli immigrati di seconda generazione ottengono risultati migliori rispetto a chi ha origini canadesi. Ma questo confronto serve a poco, perché la politica canadese sull'immigrazione è profondamente diversa da quella tedesca. Il paese sceglie con cura chi far entrare, e di solito si tratta di persone istruite che parlano un buon inglese. Nel 2016 ha accolto solo cinquantamila rifugiati.

Il Canada non ha mai affrontato una situazione come quella tedesca, in cui tanti immigrati arrivano nel paese per chiedere asilo, e molti sono poco istruiti o addirittura analfabeti. Anche per questo in Canada l'immigrazione è percepita diversamente.

Storie di successo

Le statistiche sul mercato del lavoro sembrano avvalorare le posizioni degli scettici. Oggi più della metà delle persone che percepiscono il sussidio di disoccupazione Hartz-IV pur essendo abili al lavoro è di origine straniera. Su dieci persone che prendono il sussidio una è siriana. La maggior parte ancora non è in grado di guadagnarsi da vivere, sta imparando la lingua o segue dei corsi di formazione. Insomma, bisogna riconoscere che è stato un errore sperare, come facevano alcuni nel 2015, che i rifugiati siriani potessero costituire una soluzione immediata alla mancanza di forza lavoro specializzata in Germania. In ogni caso, chiedersi se l'islam faccia o meno parte del paese non aiuterà certo i siriani a procurarsi un lavoro e un biglietto d'ingresso nella società tedesca.

Bisognerebbe innanzitutto riconoscere



che il modello tedesco d'immigrazione può creare dei problemi. E poi bisognerebbe capire che l'istruzione, la mobilità sociale e l'occupazione possono aiutare a superare molti di questi problemi. In Germania il modello canadese è impossibile da replicare anche solo per ragioni geografiche, non c'è sistema di quote che tenga. Tuttavia il governo tedesco deve trovare il coraggio d'intervenire di più nella gestione dell'immigrazione, riformare il sistema d'asilo europeo e trovare un sistema più efficace per i rimpatri.

Nel dibattito sull'immigrazione Jens Schneider, dell'istituto per gli studi migratori e interculturali dell'università di Osnabrück, si schiera con gli ottimisti. Forse è per via delle sue ricerche: si occupa delle opportunità di ascesa sociale delle famiglie immigrate in città "estremamente eterogenee". Ci sono esempi positivi, come Stoccarda e Augusta, nella Germania meridionale. Ad Augusta nel 2016 i cittadini di origine straniera erano ormai il 46 per cento: non manca molto perché quelli che sono tedeschi da più generazioni si ritrovino in minoranza.

Per molti sostenitori dell'Afd è una prospettiva spaventosa, ma Augusta non è un esempio di degrado sociale. "Dato che c'erano molti posti di lavoro, in queste zone l'integrazione è avvenuta senza clamore e senza intoppi", dice Schneider. Il mantra che partiti come Csu e Afd ripetono in varie versioni - gli unici migranti buoni sono quelli che non stanno in Germania - è un modo di chiudere gli occhi di fronte alla realtà. Ad Augusta il 64 per cento degli abitanti sotto i 18 anni è di origine straniera. Lo scenario in cui una maggioranza tedesca deve integrare una minoranza straniera non esiste più da molto tempo. Eppure



qui non c'è nessuno scontro tra culture all'orizzonte.

Integrazione significa coinvolgimento nelle strutture sociali. Di solito chi lavora in Germania ha uno stipendio che gli permette di avere una vita dignitosa.

Il lavoro è un grande fattore di livellamento sociale, dice Schneider: "La socializzazione attraverso il lavoro ha funzionato già con i *Gastarbeiter* di una volta, e funziona ancora oggi".

Birra e pallone

Ad Augusta l'eterogeneità è evidente anche sui campi di calcio. Nel campionato locale dilettanti in testa alla classifica c'è la squadra multiculturale del Tsv Kriegshaber. I giocatori hanno tra i 19 e i 43 anni e vengono da 16 paesi diversi: rifugiati e richiedenti asilo dalla Siria, dall'Iraq e dal Gambia giocano insieme agli appartenenti alle minoranze tedesche emigrati dall'Europa orientale e ai figli dei *Gastarbeiter* che ormai hanno da tempo il passaporto tedesco. L'allenatore Michael Heuberger, originario di Augusta, appartiene alla minoranza sveva della squadra. Ci sono anche un brasiliano, un italiano, un serbo e un curdo. Il capitano della squadra, Selçuk Kus, è turco.

"Comunicare non è sempre facile", dice Heuberger, 57 anni, che oltre ad allenare lavora alle poste. Quando incita i giocatori in bavarese, spesso riceve solo sguardi perplessi. Con diciassette vittorie e una sola sconfitta, il Tsv Kriegshaber è sorprendentemente in testa alla classifica. La varietà dei suoi giocatori li rende imprevedibili per gli avversari.

"Qui nessuno è un campione, la nostra forza è il gioco di squadra. Corriamo e lottiamo l'uno per l'altro", dice Heuberger. Per favorire lo spirito di squadra, martedì invece che all'allenamento sono andati tutti insieme a bere birra al Plärrer, una festa tradizionale di Augusta.

Kriegshaber è un quartiere residenziale nella parte occidentale della città. "Qui ci si aiuta a vicenda", dice Heuberger. Lui stesso ha "dato una mano a compilare più di cinquanta domande di lavoro in una stagione", racconta. "Avevamo nove disoccupati, e a fine stagione non ne era rimasto neanche uno". Se la Germania vuole diventare una casa per tutti, ci sarà bisogno di parecchie migliaia di Heuberger. ♦ sk

Gli autori di questo articolo sono Matthias Bartsch, Annette Bruhns, Anna Clauss, Lukas Eberle, Katrin Elger, Bartholomäus von Laffert, Cordula Meyer e Katja Thimm.

SEARCHING A NEW



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

IN ITALIA NASCE UNA NUOVA GRAN FONDO, IMPERDIBILE APPUNTAMENTO PER GLI APPASSIONATI LUNGO LE MITICHE STRADE TRA MADONNA DI CAMPIGLIO ED IL LAGO DI GARDA: TRE GIORNI, TRE PERCORSI - UNA TAPPA ALPINA DI 140 KM, UN PERCORSO

SONO APERTE LE ISCRIZIONI

WWW.MONTURA.IT



WAY

Laetitia Roux, campionessa dello skialp, veste **MCNTURA** e pedala **Bianchi**

Foto di Giuseppe Cioffi



MEDIO DI 97 KM ED UNO CORTO DI 43 KM - ED UN TRIBUTO ALL'INDIMENTICABILE MARCO PANTANI. SPORT, NATURA E CULTURA, CON LA PARTNERSHIP DI BIANCHI.

MADONNA DI CAMPIGLIO - DAL 31 AGOSTO AL 2 SETTEMBRE | www.topdolomitesgranfondo.it



MCNTURA® SOSTIENE

Un campo di tabacco nella fattoria Dormervale, nello Zimbabwe, 28 novembre 2017



SIPHIWE SIBEKO (REUTERS/CONTRASTO)

La nuova agricoltura dello Zimbabwe

Panashe Chigumadzi, Chimurenga, Sudafrica

Nel 2000 il governo di Robert Mugabe espropriò migliaia di fattorie dei bianchi per assegnarle ai contadini neri. Come vivono oggi questi coltivatori?



La radio trasmette *Murimi munhu* (“un contadino è una persona”, in lingua shona) di Oliver “Tuku” Mtukudzi per la seconda volta in dodici minuti. Io e i miei genitori stiamo tornando in auto ad Harare, la capitale dello Zimbabwe, dopo aver trascorso il Natale in famiglia nelle *ruzevha*, le riserve native, com'erano chiamate ai tempi dell'amministrazione coloniale della Rhodesia meridionale (il nome dello Zimbabwe sotto la dominazione britannica). Mentre ascoltiamo la canzone passiamo davanti a un cartellone pubblicitario a Marondera: un'azienda di sementi o fertilizzanti augura *Kohwa pakuru!* (Fa' un raccolto abbondante).

te). Dopo anni di crisi, la produttività nel settore agricolo sta tornando ai livelli degli anni novanta, prima della riforma agraria. I contadini come quello del cartellone o i familiari che siamo andati a trovare a Natale stanno diventando sempre più esperti e competenti. La canzone sembra adattarsi bene ai nostri tempi.

Nel 2001, l'anno in cui uscì *Murimi munhu*, era in corso il Fast track land reform program, il programma di redistribuzione della terra voluto dal governo di Robert Mugabe. Ci si chiedeva quale fosse il vero messaggio della canzone. Chi era il *murimi* (contadino) di cui parlava? Era facile interpretare il testo alla luce delle storie di violenza, delinquenza, illegalità, clientelismo, incompetenza e crisi del settore agricolo di cui erano pieni i giornali e che dominavano gli studi accademici sulla riforma.

Per capire fino in fondo il messaggio di Tuku bisogna sapere cosa significa la domanda *Mhunhu here?* (Questa è una persona?) per chi parla una lingua bantu. Bisogna conoscere il concetto di “persona” e di “essere umano” per le popolazioni dell'Africa meridionale, che non corrisponde a quello del famoso enunciato di Descartes “cogito ergo sum”, ma più all'aforisma zulu “una persona è una persona attraverso le altre”. È un concetto chiave nella filosofia nota come *hunhu* in shona e *ubuntu* in zulu. Come spiega il filosofo sudafricano Ndumiso Dladla, *Mhunhu here?* è una domanda di carattere etico, che non ha a che fare con la biologia o con l'appartenenza razziale, ma con le interazioni che una persona ha con gli altri. Vale anche per i gruppi di persone, come i bianchi che colonizzarono lo Zimbabwe. Alla domanda *Mhunhu here?*, se la persona in questione è bianca, si risponde *Aiwa, murungu* (No, è un bianco). I coloni bianchi non sono considerati *vanhu* (umani) perché non sono stati capaci di trattare le popolazioni indigene con *hunhu*.

A questo punto, di che umanità parlava la canzone? Di quella dei contadini bianchi che avevano disumanizzato gli africani sottraendogli le terre? O di quella dei contadini neri a cui erano state restituite le terre degli avi? Nei mesi successivi ho continuato a pensare alla canzone, che affronta il tema dell'umanità e della dignità legata alla questione della terra, e alla pubblicità del contadino fiero del suo raccolto.

Oggi il significato della riforma agraria per i suoi beneficiari, cioè i piccoli agricoltori neri, non è ancora del tutto chiaro. Le chiavi di lettura sono molte, ma è evidente

che non è stata né un totale disastro né un indiscutibile successo. Per avere un quadro completo, bisogna mettere insieme le storie dei tanti successi e fallimenti della produzione agricola nello Zimbabwe.

Tanti proprietari

Mio padre indica gli ampi campi sui due lati della strada: “Questa era tutta terra di Bob”. La “terra di Bob” si estende per chilometri. È la mattina del 24 dicembre 2017 e stiamo andando a trovare la famiglia di mia madre nel distretto rurale di Makoni, nello Zimbabwe orientale. Lungo gli ottanta chilometri che separano la capitale Harare dalla città di Murehwa, il paesaggio cambia costantemente: ci sono terreni incolti, altri ben curati, altri sono un misto. All'uscita da



Murehwa si vedono alcuni silos per il grano: fino all'anno scorso erano in disuso, ma sono tornati in funzione grazie al programma di sussidi statali Command agriculture. Poco dopo i silos c'è una

pista di atterraggio che in passato era usata dall'esercito della Rhodesia e dai bianchi che possedevano le aziende agricole. Dopo una svolta a destra c'è la casa della nostra famiglia, che sorge su quelle che un tempo erano chiamate Tribal trust lands (Terre fiduciarie tribali), dove il governo coloniale aveva trasferito gli agricoltori neri costretti ad abbandonare i terreni più fertili per fare posto alle grandi aziende agricole dei bianchi come quella di Bob.

Nel 1930 il Land apportionment act assegnò il 51 per cento dei terreni migliori dello Zimbabwe a 50 mila coloni bianchi, mentre un milione di africani ricevette il 30 per cento delle terre più povere. Questo regime a due velocità fece nascere un settore agricolo molto sviluppato, che garantiva agli agricoltori bianchi titoli di proprietà e aiuti dello stato, ma conservò anche un sistema arretrato, dov'era in vigore il diritto consuetudinario e dove i neri avevano pochi terreni coltivabili e servizi pubblici inadeguati. Dopo l'indipendenza, nel 1980, il nuovo governo ereditò un'economia dominata da una classe di proprietari terrieri bianchi, che controllava anche i sottosettori del credito, del marketing, della trasformazione e della distribuzione dei prodotti agricoli.

Oggi la terra di Bob è divisa tra vari proprietari. La vita di campagna non prevede più la separazione tra i *makomboni* (gli alloggi dei lavoratori) e la fattoria. Sparse per il territorio ci sono delle fattorie in stile tradizionale, con la cucina in una casetta con il tetto di paglia e uno o più *dhanduru*, le strutture di mattoni dove le famiglie si riuniscono.

no per ascoltare la radio o dove vanno a dormire. Nei campi in lontananza si vedono i nuovi proprietari che camminano con le zappe in spalla o faticano dietro gli aratri trainati dai buoi. Ogni tanto si vede un trattore. Il lavoro massacrante che fanno questi piccoli contadini è in forte contrasto con la disponibilità di macchinari agricoli dei vecchi proprietari come Bob.

Il Fast track land reform program suddivide un territorio che un tempo era dominato da 4.500 grandi aziende agricole, quasi tutte di proprietà di bianchi: nacquerono da un lato le piccole fattorie di tipo A1 (fino a sei ettari) assegnate agli abitanti del posto per sollevarli dalla povertà, e dall'altro le grandi aziende agricole A2, distribuite su scala nazionale con l'obiettivo di concentrare la ricchezza nelle mani dei neri. Oggi circa 145mila piccoli proprietari occupano 4,1 milioni di ettari di terre agricole e circa 23mila aziende agricole di medie dimensioni ne occupano altri 3,5 milioni. Alcuni annosi problemi d'incompetenza e corruzione, oltre alla difficoltà di definire i confini e la proprietà, sono ancora irrisolti.

All'inizio della riforma in alcune parti del paese la produzione agricola calò del 70 per cento. Ma oggi le cose vanno un po' meglio, grazie all'esperienza, alle competenze e ai capitali accumulati sia dagli agricoltori sia dallo stato. Nel 2016 il governo ha lanciato Command agriculture, un programma con l'obiettivo di ridurre le importazioni. Il piano prevede che i nuovi proprietari debbano coltivare un certo numero di ettari di terreno e poi vendere almeno cinque tonnellate di mais per ettaro al Grain marketing board (Gmb), l'ente pubblico che commercia cereali. Grazie anche alle piogge abbondanti, nel 2017 è stato raggiunto il record di produttività degli ultimi vent'anni, con 2,2 milioni di tonnellate di mais.

Il sogno del tabacco

Gandiya è un villaggio nella provincia del Manicaland, un'area caratterizzata da basse temperature, piogge abbondanti e altitudini elevate: le condizioni ideali per coltivare tabacco, caffè, tè e ortaggi. Inizialmente gli antenati degli attuali abitanti di Gandiya si erano insediati a una quarantina di chilometri di distanza, ma furono cacciati dai coloni e si rifugiarono in una valle stretta tra due piantagioni di tabacco di proprietà di bianchi. Le tenute erano enormi e sottoutilizzate, un affronto per gli abitanti del villaggio, che vivevano in riserve affollate. Mia madre racconta che suo nonno, Sekuru Killion Chiganze, spesso usciva di notte con le mandrie di buoi per

portarle a pascolare nei campi dei bianchi.

Nonostante le difficoltà, gli abitanti di Gandiya riuscivano a coltivare mais, fagioli, miglio, agrumi, arachidi, patate dolci, verdure e pomodori. Inizialmente vendevano a piccoli commercianti come Harry Margolis, che con il passare del tempo ha ampliato la sua attività trasformandola nella Olivine Industries, un'azienda che fa parte di un gruppo quotato alla borsa dello Zimbabwe. Più di recente i piccoli agricoltori hanno cominciato a vendere mais, fagioli e arachidi al Grain marketing board.

Durante la guerra di liberazione (1964-

Da sapere Una riforma radicale e violenta



1979 Gli accordi di Lancaster house, a Londra, mettono fine alla guerra civile e al dominio della minoranza bianca nello Zimbabwe.

1980 Dopo le prime elezioni libere va al potere il partito Zimbabwe african national union (Zanu), guidato da Robert Mugabe. Il 18 aprile viene proclamata l'indipendenza. Il governo comincia ad acquistare terreni dagli agricoltori bianchi e li ridistribuisce ai contadini neri.

1987 Una riforma costituzionale introduce la carica di presidente esecutivo, assunta dallo stesso Mugabe.

1997 Il governo pubblica una lista di migliaia di fattorie da espropriare. Il Regno Unito si svincola dagli accordi di Lancaster house, in particolare dal punto che prevede il sostegno finanziario britannico alla riforma agraria nello Zimbabwe.

2000 L'associazione dei veterani della guerra di liberazione occupa le tenute dei bianchi. Nelle violenze muoiono circa trenta persone. Le terre sono nazionalizzate e assegnate a contadini neri, meno esperti e attrezzati. Secondo una stima dell'economista John Robertson, dal 2000 al 2018 il paese perde quasi 17 milioni di dollari di ricavi agricoli.

2017 Un colpo di stato non violento costringe Mugabe a lasciare il potere. La presidenza passa al suo vice, Emmerson Mnangagwa, che concede ai bianchi la possibilità di affittare i terreni agricoli per 99 anni.

2018 A luglio sono previste le elezioni legislative e presidenziali. **Bbc, Treccani**

1979) molti abitanti del villaggio sostennero la battaglia per la restituzione delle terre ai contadini. I leader politici del movimento di liberazione Zimbabwe african national union (Zanu) si definivano *vana wevhu* (figli della terra). Identificandosi con la causa, gli abitanti di Gandiya collaboravano alle azioni di sabotaggio sulle terre di proprietà degli agricoltori bianchi. Con l'intensificarsi del conflitto, i coloni abbandonarono progressivamente le fattorie. Mio zio Sekuru Ben Chiganze, che a quei tempi era un ragazzino, ricorda che spesso durante le veglie notturne si cantava: "Compagno Mugabe, dacci le fattorie così possiamo arare, la terra ora è nostra". Dopo la liberazione, molti abitanti di Gandiya non aspettarono il compagno Mugabe e cominciarono a occupare le terre abbandonate dai bianchi.

Mia nonna Mbuya Beneta Chiganze racconta che poco dopo l'indipendenza il più anziano tra i suoi cognati, Sekuru Dickson Chiganze, un imprenditore di successo, andò da lei e le disse: "Vieni, andiamo sulle terre più grandi". Ma mia nonna decise di non lasciare la riserva. Sekuru Dickson, invece, occupò una parte delle terre abbandonate da un agricoltore di nome Viljoen, il cui nome veniva storpiato in Bhiri-jhoni dalla gente del luogo. Più tardi sarebbe stato soprannominato Mudhara Bhiri-jhoni (Viljoen il vecchio).

Il fenomeno dell'"autoapprovvigionamento" delle terre da parte dei contadini coincise con il primo programma di redistribuzione lanciato dal governo dopo l'indipendenza, nel rispetto degli accordi di Lancaster house del 1979 e del principio del *willing buyer, willing seller*, che per i primi dieci anni d'indipendenza obbligava lo stato ad acquisire la terra solo da venditori consenzienti (in cambio il Regno Unito avrebbe finanziato la metà dei costi). Il programma prevedeva che prima dell'insediamento dei nuovi proprietari ci fosse una pianificazione ordinata della redistribuzione dei terreni. Ma nel caso del villaggio di Gandiya il governo di fatto legalizzò la situazione che si era creata. Circa l'81 per cento delle terre riassegnate nel corso degli anni ottanta passò di mano nei primi tre anni dopo l'indipendenza.

L'idea iniziale era di trasferire 18mila famiglie su 1,1 milioni di ettari in tre anni. Nel 1982 gli obiettivi diventarono più ambiziosi, con 162mila famiglie da reinsediare su 10,5 milioni di ettari in dodici anni. Ma sette anni dopo, nel 1989, si erano spostate volontariamente solo 52mila famiglie, pari a 420mila persone, su un'area complessiva di 2,8 milioni di ettari. Il 68 per cento delle

Masvingo, gennaio 2016



PHILIMON RULAWAYO (REUTERS/CONTRASTO)



PHILIMON RULAWAYO (REUTERS/CONTRASTO)

Il raccolto di mais di Mike Madoro, a Chinhoyi, luglio 2017

famiglie aspettava ancora il suo turno, e continuava a fare pressione sul governo.

Negli anni novanta l'intervento della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale mise ancora più in difficoltà il governo Mugabe. Mentre aumentavano la disoccupazione e l'inflazione, dal 1995 al 1999 il reddito pro capite scese da 645 a 437 dollari statunitensi. Le disparità di reddito si accentuarono, in particolare tra le città e le campagne, per effetto della deindustrializzazione dell'economia rurale.

Un gruppo di pressione sempre più irrequieto, formato da veterani della guerra di liberazione, comunità rurali insofferenti, politici locali e imprenditori neri, cominciò a insistere perché il governo facesse valere il suo peso in parlamento e trasformasse radicalmente il settore agricolo.

Il 1997 fu un anno di svolta. Mentre il governo tentava di accelerare la redistribuzione attraverso l'esproprio di 1.471 aziende agricole, Londra annunciò che non avrebbe più sostenuto i costi della riforma zimbabweana. Nel 2000 i veterani sfidarono apertamente lo Zanu-Pf, il partito al potere, che si rifiutava di confiscare le terre dei bianchi. In segno di protesta, durante il weekend di Pasqua, riuscirono a convincere 170 mila famiglie a occupare tremila grandi tenute agricole di proprietà di bianchi. In un primo tempo il governo criticò l'iniziativa ma poi, temendo di perdere consensi, appoggiò i veterani. Così si scatenò quello che gli zimbabweani chiamano *jambanja* (caos), che caratterizzò la fase iniziale del Fast track land reform program. A Gandhiya, gli unici beneficiari del pro-

gramma furono tre ex guerriglieri che oggi non vivono più nel villaggio.

È quasi buio quando arriviamo a casa di Mudhara Bhirijsihoni. Non c'è la corrente, perciò lui e la moglie stanno già dormendo. Ma appena si rendono conto che siamo noi, ci accolgono nel loro *dhanduru*. Mentre chiacchieriamo Bhirijsihoni non può fare a meno di menzionare di aver vinto il premio come miglior agricoltore della stagione 2015-16 durante la fiera annuale organizzata dal gruppo Kumboyedza, una cooperativa di agricoltori locali fondata da mio zio, Sekuru Ben Chiganze. Nel corso degli anni Bhirijsihoni ha vinto questo premio più volte, l'ultima a novant'anni. Per la sua età è sorprendentemente vispo e in forma.

Alcune settimane dopo torno a trovarlo con mia zia Mainini Foro Chiganze. Bhirijsihoni sta togliendo le erbacce dai campi con la zappa. Anche se le piogge tardano ad arrivare, le piante di mais sono già più alte di lui. Ci arrampichiamo sui crinali ordinati della fattoria, da dove ci indica il punto in cui i cinghiali hanno cominciato a scavare i suoi campi.

Culture sfavorite

Bhirijsihoni fa parte della vecchia generazione di abitanti di Gandhiya che hanno continuato – o si sono rassegnati – a coltivare mais per il loro sostentamento, perché colture come il tabacco sono troppo onerose o perché il Grain marketing board non è più un acquirente affidabile da quando il dollaro statunitense è diventato la valuta privilegiata di tutti gli scambi commerciali. In passato il Grain marketing board era un mercato sicuro per gli agricoltori, ma l'ente statale non si è adattato alle esigenze dei piccoli coltivatori e ha continuato a preferire le coltivazioni commerciali come il tabacco, il cotone, il mais, il grano e la soia. Rispetto ad altre colture tradizionali, questi prodotti sono più soggetti alla siccità e si possono immagazzinare solo per pochi anni. Con l'eccezione del sorgo, il Grain marketing board raramente acquista cereali che danno buoni raccolti anche nelle zone soggette alla siccità come Gandhiya. Inoltre le grandi aziende produttrici di sementi, ancora in mano ai bianchi, sono state riluttanti a investire nelle colture tradizionali. Nei primi dieci anni dall'indipendenza, si è assistito al progressivo declino di prodotti come il miglio.

Ripartiamo per la casa di mia nonna. Mbuya Beneta Chiganze ci aspetta per darci il benvenuto insieme all'unica sorella di mia madre, Mainini Foro. La cena è a base di carne, verdure e *sadza rezviyo* (una specie

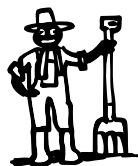
di porridge fatto con il miglio che Mbuya coltiva e macina in casa). Passiamo la notte da loro. La mattina di Natale ci svegliamo dopo le 5. La cosa mi dà un certo sollievo perché mia nonna, che ha più di ottant'anni, è famosa per alzarsi alle 4, al primo canto del gallo. Ci sveglia chiacchierando a voce alta con Mainini mentre sbriga le faccende di casa prima di scendere nei campi. In men che non si dica ci ritroviamo anche noi fuori casa, a spazzare il cortile.

Dopo colazione andiamo a trovare i parenti nel villaggio. È il giorno di Natale, ma alcuni contadini, come Sekuru Aaron Chigange, il figlio di Mudhara Bhirijsi, sono già nei campi. Sekuru Aaron fa parte della generazione di giovani che dal 2000 in poi hanno cominciato a coltivare il tabacco al posto del mais. Il tabacco è una coltura che richiede molto lavoro, e attira soprattutto i giovani. Molti ragazzi che in città erano disoccupati sono tornati nelle campagne per tentare la fortuna con il tabacco, sperando di ripetere il successo dei bianchi. Alcuni agricoltori di Gandiya si sentono "arrivati" e si vantano dicendo *Tisu tave mabhunu acho* (ora siamo i nuovi boeri).

Nella tenuta di Sekuru Aaron c'è la versione in scala ridotta di un *dhirijsi*, un essiccatoio per il tabacco, simile a quelli che un tempo campeggiavano nelle tenute dei bianchi. Sekuru Aaron ci spiega che il procedimento richiede molto duro lavoro, perché bisogna sopportare temperature infernali per lunghi periodi. Si sveglia ogni tre ore per ravvivare il fuoco e non compromettere nove mesi di sforzi. La necessità di alimentare il fuoco dei *dhirijsi* provoca la deforestazione dei boschi della zona, anche se l'associazione nazionale dei commercianti di tabacco offre ai contadini dei semi di eucalipto per far crescere nuove piante.

Nel corso degli anni diversi contadini di Gandiya si sono lamentati di essere stati truffati alle aste. Mio zio racconta che almeno tre coltivatori di tabacco sono andati in bancarotta dopo che i loro raccolti sono stati messi all'asta a prezzi stracciati. Non sono casi isolati. Dopo il programma accelerato di riforma agraria, c'è stato un aumento di agricoltori inesperti che hanno avuto raccolti scarsi e di bassa qualità. A metà degli anni duemila la produzione annuale di tabacco ha toccato il minimo storico di 48mila tonnellate. Con il passare degli anni la situazione è progressivamente migliorata grazie alle organizzazioni di settore che hanno investito nella formazione e fornito sementi e attrezzature ai piccoli agricoltori. Nel 2013 il settore è ripartito. Oggi lo Zimbabwe produce 200mila tonnellate di ta-

Il tabacco richiede molto lavoro, e attira i giovani. Molti ragazzi che in città erano disoccupati sono tornati in campagna per tentare la fortuna



bacco all'anno, come prima del 2000. Nel 2016 ha fruttato 887 milioni di dollari, pari al 31 per cento dei ricavi delle esportazioni. Questa ricchezza non è più appannaggio esclusivo di 1.500 grandi coltivatori, quasi tutti bianchi, ma il frutto del lavoro di centomila agricoltori, dei quali 70mila sono piccoli contadini. Per un coltivatore di Gandiya, i ricavi all'asta per una partita di tabacco vanno dai duemila ai cinquemila dollari, in un paese dove la maggior parte degli abitanti guadagna al massimo cento dollari al mese. Negli anni buoni i più fortunati riescono a comprare un'auto, nuovi attrezzi agricoli e a mandare i figli a scuola.

Mentre visito i terreni di mia nonna, incontro la *mudhumheni* locale, Olivia Muza, la funzionaria pubblica che fa il giro delle fattorie per mostrare ai contadini le pratiche agricole più indicate. Muza è sempre indaffarata: lei e un altro funzionario devono coprire una zona dove vivono 771 fami-

glie. Non è una grande sostenitrice del tabacco: "Quando i contadini mi dicono che vogliono organizzare una fiera del tabacco, gli rispondo che possono andare a parlare con il mio collega". Mentre le diamo un passaggio fino al vicino villaggio di Rukweza, Muza sorride, scuotendo la testa al ricordo di quello che ha visto in posti come il Boka tobacco auction floors, uno dei tre centri di Harare dove si fanno le aste di tabacco. "C'è gente che fa la fila per truffare questi contadini, che prima di quel momento non hanno mai visto tanti soldi in vita loro".

Secondo Muza non bisogna preoccuparsi troppo, perché molti hanno ormai imparato a difendersi dagli speculatori. Il vero problema è che, tra la semina e la vendita all'asta, molti coltivatori fanno la fame perché non piantano altre colture alimentari e i ricavi del tabacco dell'anno precedente in genere non bastano a coprire il fabbisogno di un anno. La situazione è aggravata dal fatto che i ricavi del tabacco possono variare moltissimo, a seconda della quantità complessiva che va all'asta e della qualità della singola partita. Quest'ultima dipende dalla quantità di piogge, dalle capacità del singolo agricoltore e dalle tecniche di essiccazione. Muza spiega che la maggioranza dei *dhirijsi* della zona è troppo piccola e che i contadini immagazzinano il tabacco in ambienti non adatti. Così, quando portano la loro produzione all'asta, sono costretti ad accettare le offerte più basse.

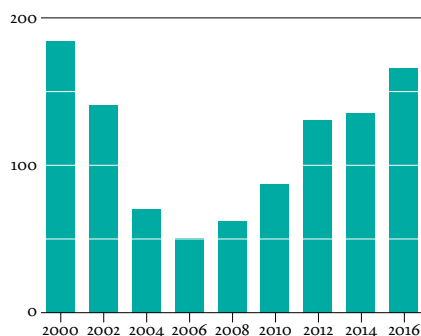
Un bilancio molto vario

Lo stesso giorno incontro Sekuru Aaron in mezzo ai campi di tabacco. Sto fotografando i terreni, racchiusi in tutta la loro bellezza dalle catene montuose del Nyahwa e del Nyakuni. Sto inquadrando una foglia verde brillante quando sento la voce di Sekuru Aaron che mi rimprovera perché sto fotografando senza averlo avvertito. Non mi ero accorta di lui perché era accucciato a ispezionare le foglie. Dal campo raggiunge la strada sterrata dove sto parlando con Muza. Ha la fronte imperlata di sudore. È chiaramente esausto. Sfodera comunque un sorriso, visibilmente orgoglioso del suo lavoro. Non sembra intenzionato a smettere di coltivare tabacco, almeno non nell'immediato. Mettendo da parte la sua avversione per la coltura, Muza gli dà qualche consiglio su come curare al meglio quello che promette di essere un buon raccolto.

A metà febbraio vado insieme ai miei zii a trovare un parente che ha rilevato una fattoria a una ventina di chilometri dalla cittadina agricola di Karoi, circa 180 chilometri a nordovest di Harare. Il Sekuru che andia-

Da sapere Raccolti in fumo

Tabacco prodotto dallo Zimbabwe, migliaia di tonnellate Fonte: Bloomberg Businessweek





JEKESAI NJIKIZANA (AFP/GETTY IMAGES)

Vendita di tabacco ad Harare, 21 marzo 2018

mo a trovare è un reduce di guerra che si è stabilito a tempo pieno nella sua azienda agricola di medie dimensioni negli anni novanta. È soddisfatto della vita da imprenditore. Mentre ci avviciniamo alla fattoria avvistiamo una diga, al massimo della capacità, che serve tutte le fattorie riallocate della zona. Nella tenuta di Sekuru ci sono campi pieni di piante di mais. Le diverse coltivazioni sono troppe per contarle. La residenza, costruita in stile tradizionale, è impressionante. I *dhandhuru* sono ricoperti di piastrelle, la camera da letto padronale ha un letto in muratura. Ci sono due grandi cucine tonde, una per cucinare e una per mangiare. Seduti nella sala da pranzo arredata di tutto punto, siamo quasi imbarazzati quando la moglie ci presenta un pasto ricchissimo, a base di prodotti coltivati da loro. Quando ripartiamo fatichiamo a caricare tutte le cose che ci hanno regalato.

Quando torniamo ad Harare chiedo a mio zio, un ex imprenditore in pensione, oggi proprietario di una fattoria A2, il suo parere sulla riforma agraria. Alla fine si sbilancia: “In realtà c’è un po’ di tutto. Dipende dalle persone: alcuni lavorano benissimo, altre se la passano male. I raccolti non sono abbondanti come un tempo, ma la produttività nel complesso sta aumentan-

do”. Gli parlo delle preoccupazioni di Muza sui costi sociali della coltivazione del tabacco. Mio zio non sembra molto interessato: “Muza non si occupa solo di agricoltura, ma vuole fare anche l’assistente sociale. Quello che interessa a me è l’aspetto economico”.

Credo che per molti versi l’incapacità di valutare nel suo complesso la riforma agraria e le sue conseguenze sulle relazioni sociali abbia creato una situazione in cui le donne sono sfavorite. Nel 2000 il settore agricolo impiegava l’81 per cento delle donne e il 58 per cento degli uomini dello Zimbabwe. Oggi invece la maggioranza degli agricoltori che hanno ricevuto la terra è formata da uomini. Il governo ha provato ad affrontare la questione dell’accesso delle donne alla terra inserendo i cognomi di entrambi i coniugi sui documenti che attestano l’assegnazione delle fattorie A2. Questo però non ha risolto il problema, soprattutto nei terreni comuni, dove le donne subiscono le regole del diritto consuetudinario, di impronta coloniale e patriarcale.

Pensando a mia nonna, ho il sospetto che abbia deciso di non rivendicare nuovi terreni – nonostante il cognato l’avesse spinto a farlo – anche perché il fatto di essere vedova l’avrebbe sfavorita al momento della ripartizione delle terre. Entrambi gli

aspetti mostrano che il modo in cui concepiamo la proprietà della terra e la liberazione non tiene conto delle donne africane. Questa visione è coerente con quello che l’attivista e studioso Horace Campbell chiama “il modello patriarcale di liberazione”. E non sono solo i leader politici a promuoverlo: gli stessi piccoli contadini di Gandiya si vantano di essere “i nuovi boeri”. Nonostante le aspirazioni di liberazione, l’immaginario africano è ancora legato all’epoca coloniale.

Per molti versi, la restituzione della terra è stata un’esperienza dolorosa. Sotto altri punti di vista è incoraggiante. La riforma ha trasformato un sistema agricolo costruito sull’ingiustizia. Ha cambiato radicalmente l’opinione generale su chi può fare l’agricoltore e su come va praticata l’agricoltura. Da africana che si aggrappa ostinatamente al diritto alla terra, posso solo augurarmi che il tempo ci aiuti a superare i limiti della nostra idea di umanità e liberazione. ♦ *fas*

L'AUTRICE

Panashe Chigumadzi è una scrittrice nata nello Zimbabwe e cresciuta in Sudafrica. Tra i suoi libri, *Sweet medicine* (Blackbird Books 2015) e *These bones will rise again* (Indigo Press, in uscita a giugno del 2018).

Un'immagine di una strada di Pechino elaborata dal software della SenseTime



THOMAS PETER (REUTERS/CONTRASTO)

Nessun posto dove nascondersi

Josh Horwitz, Quartz, Stati Uniti

Le aziende cinesi dominano il mercato dei software per il riconoscimento facciale. Grazie a tecnologie avanzate e agli aiuti del governo di Pechino

Probabilmente pochi cinesi hanno sentito parlare di SenseTime. Ma, a seconda di dove vivono, molti di loro probabilmente sono osservati da questo software più volte al giorno.

Quando un cinese va a fare acquisti da Suning, la più grande catena di negozi di

elettronica del paese, è possibile che sia seguito da una telecamera che controlla il suo comportamento con l'aiuto di SenseTime. Poi, quando apre Rong360, un'applicazione per prestiti tra gli utenti, deve eseguire l'accesso usando il riconoscimento facciale, che si basa su SenseTime. Può anche mandare un video a un amico su Snow, un'applicazione simile a Snapchat, con indosso gli occhiali da sole animati di SenseTime. E se viene fermato dalla polizia in una stazione della metropolitana, è possibile che sia stato identificato grazie a SenseTime.

SenseTime fa parte di un gruppo ristretto di aziende cinesi all'avanguardia nel settore dell'intelligenza artificiale (Ia). Que-

ste compagnie sono finanziate dal governo di Pechino, che si è impegnato a creare un'industria da 150 miliardi di dollari entro il 2030. Fondata a Hong Kong, SenseTime offre i suoi servizi a centinaia di clienti in tutto il mondo e investitori importanti, come la società di telecomunicazioni statunitense Qualcomm. All'inizio di aprile Alibaba, il colosso cinese del commercio elettronico, ha annunciato di essere il principale investitore dietro i 600 milioni di dollari raccolti da SenseTime, e ha calcolato che l'azienda di software vale circa tre miliardi di dollari.

Negli Stati Uniti sono poche le aziende che hanno raggiunto la valutazione di un miliardo di dollari puntando esclusiva-

mente sul riconoscimento facciale e delle immagini. SenseTime è diventata una delle startup d'intelligenza artificiale più quotate del mondo in pochissimo tempo, e questo dimostra che il successo nel suo settore dipende da alcune caratteristiche specifiche del mercato cinese.

“La Cina sta andando molto più avanti, soprattutto nel campo del riconoscimento delle immagini, perché affronta problemi reali usando dati reali e ha un gruppo di talenti che si occupa esclusivamente di ricerche di questo tipo”, afferma Xu Li, amministratore delegato di SenseTime.

Controlli a tutto campo

L'azienda è stata fondata nell'ottobre del 2014 da Tang Xiaou, preside della facoltà d'ingegneria informatica dell'Università cinese di Hong Kong, insieme a undici ricercatori che si occupano di visione artificiale e apprendimento profondo. Nel 2015 il progetto di ricerca si è trasformato in un'azienda, con Xu Li, uno dei protetti di Tang, nominato amministratore delegato. Dopo aver dedicato il primo anno alla ricerca e allo sviluppo, nel 2016 l'azienda ha cominciato a lanciare prodotti, e oggi sostiene di avere più di quattrocento clienti.

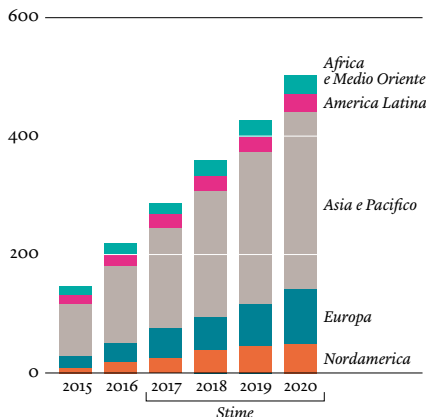
Quando si parla di “riconoscimento facciale in Cina”, quasi tutti pensano alla sorveglianza, ma SenseTime offre ai suoi clienti programmi di vario tipo. Solo alcuni sono direttamente legati alla sorveglianza, come quelli che la polizia usa per identificare le persone, i numeri di targa e i tipi di veicoli. Almeno un carcere cinese usa un programma SenseTime per la sicurezza. Ma l'azienda vende software anche a privati, per esempio al servizio di microblogging Weibo e alla Oppo, un'azienda che produce telefoni cellulari. Lavora anche con catene di negozi che vogliono informazioni in tempo reale sulle abitudini di consumo dei clienti. Oltre a fornire servizi alla Suning, Xu dice di aver creato programmi pilota per i magazzini Walmart in Cina (l'azienda statunitense non ha voluto commentare).

Secondo Xu, il successo di SenseTime è cominciato con l'arrivo sul mercato cinese delle applicazioni per i prestiti tra utenti (il cosiddetto *peer-to-peer lending*). Per ridurre i furti di identità, molte aziende del settore si sono rivolte a SenseTime e ad altre compagnie specializzate nell'intelligenza artificiale per confrontare la foto di una persona con quella che compare sul suo documento d'identità. Normalmente, dice Xu, questo tipo di verifica avrebbe richiesto un intervento umano.

A suo avviso, il fatto che lo sviluppo del-

Da sapere Miniera d'oro

Ricavi nel settore del riconoscimento facciale, in milioni di dollari. Fonte: The Economist



la tecnologia per il riconoscimento facciale e la nascita delle applicazioni per i prestiti tra utenti siano avvenuti contemporaneamente dà alla Cina un grande vantaggio sugli Stati Uniti e su altri paesi. I prestiti online hanno avuto successo soprattutto in Cina perché nel paese asiatico, a differenza di quello che succede altrove, i servizi bancari e finanziari sono meno sviluppati. Di conseguenza il software per il riconoscimento facciale di SenseTime ha trovato un campo di applicazione immediato di cui si sentiva l'esigenza.

Xu osserva che nell'industria tecnologica cinese altri due fenomeni hanno contribuito ad accelerare la diffusione dei software per il riconoscimento facciale. Il primo è l'aumento dei modelli di smartphone:

per battere la concorrenza, le aziende offrono telefoni che si sbloccano con il riconoscimento facciale o applicazioni speciali per ritoccare le foto. Fuori dalla Cina i marchi che competono per dividersi questo mercato sono meno numerosi.

In secondo luogo, la richiesta di strumenti di sorveglianza più efficaci in tutto il paese ha trasformato le agenzie di sicurezza governative in clienti fedeli di SenseTime. Secondo la società di ricerche Ihs, oggi in Cina ci sono 176 milioni di telecamere di sorveglianza, e tra il 2012 e il 2017 questo dato è aumentato in media del 13 per cento all'anno, rispetto al 2 per cento del resto del mondo. Nel 2018 si prevede che il 46 per cento dei ricavi dalla vendita di strumenti di sorveglianza arriverà dalla Cina. Naturalmente è un'ottima notizia per SenseTime. L'azienda ha fatto accordi con le agenzie di sicurezza locali di Guangzhou, di Shenzhen e dello Yunnan, e fornisce software alle loro forze di polizia per identificare i criminali nei luoghi pubblici e analizzare le immagini riprese sulla scena di un crimine.

Xu sostiene che il 30 per cento dei clienti della sua azienda sono “agenzie governative”. Secondo Jeffrey Ding, ricercatore dell'università di Oxford che studia la diffusione dell'intelligenza artificiale in Cina, la percentuale è molto più alta. “Quasi tutti quelli che acquistano servizi da queste startup cinesi lavorano nel settore della sicurezza pubblica”, sostiene Ding. La pensa così anche un partner di SenseTime nel sudest asiatico che ha chiesto di restare anonimo.

La Cina non è solo il paese dove ci sono

Da sapere Sorveglianza e falsi positivi

◆ Negli ultimi anni i software per il riconoscimento facciale, che permettono di scansionare il volto di una persona e poi confrontare le immagini con quelle conservate negli archivi della polizia, sono stati adottati dalle forze dell'ordine di vari paesi occidentali. Il loro uso è criticato per le possibili violazioni della privacy e per i timori legati alla sorveglianza di massa. Il **New York Times** spiega che negli Stati Uniti l'Fbi ha a disposizione le immagini di circa la metà degli adulti, e può usarle nelle indagini senza che le persone interessate ne siano a conoscenza. Secondo un

rapporto del congresso, l'80 per cento delle immagini negli archivi riguarda cittadini senza precedenti penali.

◆ Un altro problema di questi software è che spesso si rivelano poco affidabili. Secondo l'**Independent**, gli algoritmi usati dalla polizia metropolitana di Londra hanno prodotto falsi positivi (corrispondenze che a una seconda analisi si rivelano sbagliate) nel 98 per cento dei casi. Risultati simili sono stati riscontrati dal dipartimento di polizia del South Wales, in Galles, dove da giugno del 2017 ci sono stati 2.400 falsi positivi. Questi dati hanno portato

Paul Wales, responsabile dei programmi per il riconoscimento biometrico del Regno Unito, a sostenere che queste tecnologie non sono ancora abbastanza affidabili per essere usate, e a chiedere al parlamento di approvare delle leggi per limitarne il campo d'azione. ◆ Anche l'Italia ha intenzione di introdurre questa tecnologia per motivi di sicurezza. A gennaio del 2017 il ministero dell'interno ha assegnato all'azienda Parsec 3,26 un contratto da 678 mila euro per sviluppare un software per il Sistema automatico di riconoscimento immagini (Sari).

più telecamere di sorveglianza. È anche quello che sta investendo di più sull'uso del riconoscimento facciale per controllare gli spostamenti dei suoi cittadini con una precisione senza precedenti. In uno studio recente Edward Schwarck, ricercatore all'Istituto giapponese di affari internazionali, ha sostenuto che negli ultimi vent'anni il ministero della pubblica sicurezza cinese è stato trasformato in agenzia per la gestione delle informazioni su vasta scala, al fine di controllare meglio "una società sempre più fluida, connessa e tecnologicamente avanzata". Il progetto Scudo d'oro, per esempio, ha permesso a Pechino di raccogliere dati che un tempo sarebbero stati di competenza delle agenzie di sicurezza locali. "Probabilmente il cambiamento più significativo riguarda il modo in cui il sistema si evolverà in futuro", scrive Schwarck. "Il consolidamento dei database in possesso delle autorità ha aperto la porta a piattaforme d'intelligenza artificiale affamate di dati che consentiranno l'automazione di un numero sempre maggiore di funzioni di controllo".

Questo spiega in parte il motivo per cui SenseTime e le sue due rivali cinesi, Megvii e Yitu, hanno un valore superiore al miliardo di dollari, mentre nessuna startup statunitense specializzata nel riconoscimento facciale ha raggiunto livelli simili. "Non credo che negli Stati Uniti ci siano molti stati o città disposti a usare un sistema basato sul riconoscimento facciale così invasivo", dice Ding.

Un mare di dati

Oltre a essere un cliente, spiega Xu, il governo cinese ha avuto anche un ruolo importante nello sviluppo di SenseTime, perché ha consentito all'azienda di accedere ai suoi dati. La SenseTime sostiene di avere un database di più di due miliardi d'immagini, mentre molti database accessibili al pubblico non superano i dieci milioni di immagini. Secondo Xu, almeno una parte di quei dati proviene da varie agenzie governative, che li forniscono all'azienda per aiutarla a migliorare il funzionamento dei suoi algoritmi. Xu sta lavorando con l'amministrazione di Shenzhen per fare in modo che gli algoritmi imparino ad analizzare le riprese già esistenti delle telecamere di sorveglianza della città, anche se l'azienda non può collegare direttamente i volti alle informazioni sull'identità delle persone né "estrarre" questi dati per il suo uso interno.

I dati sono fondamentali per costruire gli algoritmi su cui si basa l'apprendimento automatico. Molti dei progressi che l'intel-

ligenza artificiale ha fatto in tutto il mondo sono dovuti a ImageNet, un database pubblico che ormai contiene più di 13 milioni di immagini ed è usato da società di tutto il mondo per addestrare i loro algoritmi di riconoscimento. Ma in Cina le agenzie governative a vari livelli raccolgono un numero straordinario di dati. "Il governo possiede la maggior parte dei dati", spiega Xu. "Se hai accesso a quelli del governo, puoi disporre dei dati di tutti i cinesi; e se hai accesso ai dati dei tre colossi del commercio online - Baidu, Alibaba e Tencent - hai quasi tutti i dati del mondo", dice Xu esagerando un po'. "Ma soprattutto, le informazioni originali sono state criptate, e questo significa che nessuno può tornare indietro e recuperarle".

All'estero SenseTime non potrà contare sul sostegno dello stato cinese

Chwee Kan Chua, che segue lo sviluppo dell'intelligenza artificiale in Cina per l'istituto di ricerche IDC, ammette che la politica ha influito sul successo di SenseTime. Ma sostiene anche che, da quando gli algoritmi sono migliorati grazie all'aumento del numero di dati disponibili, SenseTime e altre aziende cinesi specializzate nel riconoscimento delle immagini hanno superato quelle di altri paesi.

"In Cina quasi tutti i clienti usano le aziende locali", dice. "Semplicemente perché i loro algoritmi sono migliori di quelli sviluppati nel resto del mondo". Lo confermano i premi ricevuti da SenseTime. Nel 2015 l'azienda ha battuto Google e altre aziende tecnologiche importanti nell'ImageNet large scale visual recognition challenge (Ilsvc), una gara basata sull'identificazione di oggetti all'interno di video. Inoltre, visto che un software per il riconoscimento facciale può essere più o meno preciso a seconda della composizione del database a cui attinge, i software addestrati in parte su dati locali riescono a essere più precisi.

Qualcuno teme che le autorità cinesi possano usare l'intelligenza artificiale per portare la sorveglianza a livelli senza precedenti. L'esempio più estremo di questo pericolo, dicono gli esperti, si può vedere nella regione dello Xinjiang, dove più di metà della popolazione è formata da uiguri musulmani. Le autorità usano il riconosci-

mento facciale, i dati biometrici, i programmi di monitoraggio di internet e altri strumenti per controllare i movimenti e i comportamenti dei cittadini, presumibilmente per evitare che si radicalizzino. Ma alcuni sostengono che lo Xinjiang potrebbe essere il banco di prova che un giorno permetterà di estendere questi metodi di sorveglianza a tutto il paese.

Strategie diverse

In altre parti del mondo l'uso del riconoscimento facciale a scopi commerciali, ma soprattutto per la sorveglianza, è limitato per proteggere la privacy. In Europa, per esempio, sta per entrare in vigore il Regolamento generale sulla protezione dei dati, in base al quale per usare i dati biometrici che consentono d'identificare una persona sarà necessario un consenso esplicito, e le aziende che intendono usarli su vasta scala dovranno prima valutare i rischi per la privacy legati al trattamento dei dati personali.

Quando chiediamo a Xu se la possibilità dei governi di usare il riconoscimento facciale possa costituire una minaccia per il diritto alla privacy, risponde paragonando lo sviluppo dell'intelligenza artificiale alla rivoluzione industriale: entrambi questi fenomeni, sostiene, possono essere positivi o negativi a seconda dell'uso che se ne fa. "Stiamo cercando di fare cose utili per tutti", sostiene Xu. "Per esempio, il riconoscimento facciale può anche essere usato per trovare un bambino che si è perso. Se si usa in questo modo, le telecamere di sorveglianza possono aiutare tutti".

In altri paesi, dove SenseTime sta lentamente aumentando la sua presenza, non sarà così facile convincere l'opinione pubblica. All'inizio del 2018 l'azienda ha partecipato all'Intelligence quest del Massachusetts Institute of Technology, negli Stati Uniti, un'iniziativa che riunisce esperti di varie discipline per migliorare l'applicazione dell'intelligenza artificiale in alcuni settori. Inoltre SenseTime ha uffici a Singapore e in Giappone, dove ha stipulato un accordo con la casa automobilistica Honda per sviluppare la tecnologia delle auto senza guidatore.

Ma all'estero l'azienda non avrà il sostegno dello stato cinese, e lavorerà in contesti in cui l'opinione pubblica è più attenta alle questioni della privacy e della sorveglianza. Infine, non potrà contare su amministrazioni locali che comprano il software e consentono l'accesso ai dati dei cittadini. Dovrà trovare strategie commerciali diverse. ♦ *bt*



25•26•27 maggio 2018

Pistoia Dialoghi sull'uomo



Ideazione e Direzione
Giulia Cogoli

Incontri, dialoghi,
spettacoli sul tema:
**Rompere le regole:
creatività e cambiamento.**
Il festival dell'antropologia
contemporanea.

Dal 25 maggio al 1 luglio
mostra fotografica
Dove nascono le idee.
Luoghi e volti del pensiero
nelle foto Magnum.

Interverranno:

Eraldo Affinati, Simonetta Agnello Hornby,
Marco Aime, Paolo Apolito,
Alessandro Baricco, Marco Belpoliti,
Laura Boella, Massimo Cirri,
Alessandro Dal Lago, Davide Daninos,
Giovanni De Luna, Ilvo Diamanti,
Adriano Favole, Nadia Fusini,
Nicola Gardini, Fabrizio Gifuni,
Serena Giordano,
Thomas Hylland Eriksen,
Marco Malvaldi, Giorgio Manzi,
Moni Ovadia, Nicola Piovani,
Massimo Recalcati,
Francesca Rigotti, Richard Sennett,
Wole Soyinka, Emanuele Trevi.

Programma, informazioni e prevendita biglietti
€ 3.00 - € 7.00 www.dialoghisulluomo.it

Con il
patrocinio di



REGIONE
TOSCANA



COMUNE DI
PISTOIA



L'archivio dei colori

Xifan Yang, Süddeutsche Zeitung, Germania. Foto di Floto + Warner

Un istituto di ricerca negli Stati Uniti raccoglie i colori più preziosi e rari della storia dell'arte, come il bruno di mummia usato per le ombreggiature e l'oltremarino ottenuto dalla macinazione dei lapislazzuli

Il 30 luglio 1904 il quotidiano britannico Daily Mail pubblicò un annuncio insolito. Si cercava una mummia egiziana “a un prezzo ragionevole”: serviva “per produrre un colore” che presto avrebbe arricchito un affresco del palazzo di Westminster, a Londra, o di qualche altro edificio importante. Si trattava di un marrone chiamato bruno di mummia. Fa pensare a un trucco scadente per Halloween, ma in effetti le spoglie dei ricchi egiziani sono state per secoli una merce ambita. I pittori le apprezzavano perché la polvere di mummia era perfetta per le ombreggiature e secondo i medici era un rimedio miracoloso: il filosofo e medico britannico Francis Bacon giurava che riuscisse a bloccare le emorragie. Il re Francesco I di Francia portava sempre con sé una scatolina di polvere di mummia, mescolata al rabarbaro, per curare le ferite. Nel cinquecento la domanda di mummie trafugate ed essiccate al sole era così alta che circolavano dei falsi realizzati con schiavi o criminali imbalsamati. Gli artisti discutevano su quali parti della mummia producessero il bruno più saturo: alcuni suggerivano i muscoli tendinosi, altri le ossa e i bendaggi.

All'inizio del novecento, quando il Daily Mail pubblicò l'annuncio sulla mummia, i rifornimenti ormai scarseggiavano. Nel 1964 il colorista londinese Roberson & Co., commerciante con un lunga tradizione alle spalle, annunciò che era stata usata l'ultima mummia: “Da qualche parte si possono

trovare ancora un paio di gambe, ma non sono sufficienti a produrre colori”.

Due degli ultimi tubetti di bruno di mummia rimasti alla Roberson & Co. sono esposti oggi in una vetrina al quarto piano di un museo nel campus universitario di Harvard, a Boston, negli Stati Uniti. I pezzi d'esposizione Straus 17 e Straus 17a, ovvero il bruno di mummia, molto simile al color castagno, sono collocati tra lo Straus 1.341, cioè la terra d'ombra, un pigmento nero-bruno ricavato dalla polvere di limonite, e lo Straus 3.545, una radice di robbia macinata: una tonalità di bruno molto vicina al rosso mattone, usata dai romani per colorare la lana tinta d'azzurro e ottenere così un viola.

Lungo venti metri di scaffali, ben visibili dall'atrio in vetro progettato dall'architetto Renzo Piano, sono esposti i pigmenti più rari e preziosi della storia dell'arte. L'intera gamma di colori dell'arcobaleno, distribuita in più di 2.500 recipienti di vetro, baratto-

lini e tubetti: tonalità di giallo ricavate dall'estratto di bacche persiane, violetti accesi che vanno dalla malva alla porpora e addirittura venti tonalità diverse di bianco.

“Tenga presente anche il collante”, spiega Narayan Khandekar, un signore distinto sulla cinquantina con i capelli ben pettinati e gli occhiali dalla montatura sottile. Khandekar apre lo sportello in vetro dell'ultima fila di scaffali e accarezza recipienti con resine, oli e proteine. “Lo so, alla gente in genere interessano più i pigmenti che i collanti. Ma per me è un dovere spiegarvi la loro importanza”, dice. Khandekar è direttore dello Straus center for conservation and technical studies, l'istituto di ricerca degli Harvard art museums responsabile della conservazione e degli studi sul colore. È uno dei più grandi al mondo nel suo genere. Khandekar è il custode dei colori. Si è imposto il compito di studiare la vita dei pigmenti: come ha pensato l'essere umano di usare le cocciniglie per ottenere un rosso acceso? Come sono arrivati i pittori del rinascimento alla loro palette di colori? Cosa c'entrano le miniere siberiane con il pittore Vincent van Gogh?

È uno dei capitoli più curiosi delle arti figurative: la storia dei colori è anche la storia di come gli esseri umani hanno cercato e cercano di appropriarsi della bellezza naturale. “Le persone sono affamate di colori, essenziali per la nostra percezione del mondo”, dice Khandekar. L'occhio umano riesce a riconoscere all'interno dello spettro di luce 2,4 milioni di sfumature. Nell'età della

Nel 1856 il chimico Henry Perkin, facendo esperimenti per trovare un rimedio contro la malaria, scoprì il primo colorante artificiale



pietra l'*Homo sapiens* ricavava dalla terra tonalità di giallo e di rosso per le pitture rupestri, ottenendo invece il nero dal carbone. "I pigmenti hanno sempre avuto un valore culturale, avevano la stessa importanza delle spezie. Già trentamila anni fa gli esseri umani affrontavano viaggi di centinaia di chilometri per commerciare in colori", spiega Khandekar.

Per produrre i colori serviva molta inventiva: diversi secoli prima di Cristo, in Perù gli inca scoprirono che da più di 50 mila cocciniglie di forma ovoidale si poteva spremere mezzo chilo di acido carminico color rosso acceso. Il pigmento rosso ricavato da questi insetti è considerato uno dei colori più intensi del mondo: nel cinquecento, dopo la scoperta dell'America, diventò il bottino più prezioso dei colonizzatori spagnoli, insieme all'oro e all'argento. Nel 1587 gli spagnoli trasportarono con le loro navi 72 tonnellate di rosso carminio – cioè più di sette miliardi di cocciniglie – da Lima, in Perù, fino alla Spagna. Da Siviglia e Cadice il pigmento raggiungeva le colorerie olandesi, il Vaticano, dove i cardinali indossavano talari color carminio, e perfino la Cina. Americani e francesi erano così infuriati per il monopolio spagnolo di questi insetti che più di una volta cercarono di saccheggiare le navi cariche di rosso carminio. Ancora oggi le cocciniglie sono usate come coloranti alimentari nei wurstel e nei confetti di cioccolato M&M's. Nel 2012, a causa delle proteste degli animalisti, la catena di caffetterie Starbucks ha rinunciato a usare il rosso ricavato dalle cocciniglie per il frappuccino alla fragola.

Falsi Pollock

Nella storia dell'arte la ricerca sul colore è una disciplina abbastanza giovane. A occuparsi della storia dei pigmenti sono poche centinaia di esperti in tutto il mondo. La biblioteca di colori di Narayan Khandekar è stata creata perché il suo fondatore, il ricco collezionista d'arte di Boston Edward W. Forbes, cent'anni fa fu vittima di una truffa.

Forbes, che collezionava con passione dipinti del rinascimento italiano, comprò da un mercante europeo una Madonna con bambino di Benozzo Gozzoli. Si scoprì poi che il quadro era stato ampiamente restaurato: i volti erano stati ritoccati e intere porzioni di colore erano state modificate. Per evitare che si ripetessero incidenti di questo tipo, Forbes istituì un nuovo indirizzo di studio agli Harvard art museums: storia dell'arte tecnica. Per riconoscere le contraffazioni era importante che gli esperti

studiassero più a fondo i materiali e le tecniche di lavoro degli artisti. Forbes fu il primo direttore di museo degli Stati Uniti ad assumere anche chimici e studiosi della conservazione. Viaggiò per raccogliere campioni di colore e, durante un soggiorno londinese, ottenne due tubetti di bruno di mummia oggi esposti al museo. Altri campioni provengono da produttori di colori di tutto il mondo e da archeologi che hanno rinvenuto antichi pigmenti nei sepolcri storici in Turchia e Siria. Furono missioni "alla Indiana Jones", dice Khandekar. La maggior parte dei campioni conservati nel suo archivio ha più di cent'anni.

Alcuni anni fa Khandekar, originario di Melbourne, percorse con il suo fuoristrada

la costa settentrionale dell'Australia per studiare i colori dell'arte tradizionale aborigena. Recuperò campioni dalle fenditure di rocce ocre, dove da millenni gli artisti aborigeni mischiano colori naturali con cui dipingono la parte interna delle cortecce d'albero. "In ogni cultura ed epoca i colori hanno rappresentato una forza importante, sociale ed economica. Eppure sappiamo ancora poco sulla loro produzione e sul loro uso fuori dall'occidente", dice Khandekar.

Allo Straus center dell'università di Harvard una squadra di 25 persone, composta da chimici, archeologi, geologi e storici dell'arte, studia tra le altre cose la coloritura dei libri dei sovrani persiani e la tecnica per la vetrina dai toni azzurro-violetto





dell'antica ceramica cinese jun, del dodicesimo secolo. Ancora oggi la sua realizzazione è un mistero. "I vasi erano riservati alla famiglia imperiale e la ricetta per la vetrina era tramandata per via orale di generazione in generazione. Poi questo sapere andò perduto". Per secoli le dinastie cinesi hanno provato a riprodurre la ceramica blu-violetto, ma senza successo.

Khandekar è un chimico. Solo tardi, durante gli anni del dottorato, si appassionò all'arte e cominciò a girare per musei e gallerie. "L'arte aveva per me qualcosa di misterioso e magico", dice, il contrario della chimica, con le sue tabelle degli elementi e le strutture molecolari. Poi Khandekar si trasferì a Londra, dove si specializzò nello

studio dei materiali dal punto di vista artistico. Della sua occupazione parla come di un "lavoro da detective" forense. Insieme ai suoi collaboratori analizza le opere d'arte usando tomografi computerizzati, scanner 3D e microscopi laser, gli stessi strumenti adoperati in medicina. Opere non ancora catalogate di antichi maestri possono essere ricondotte a un preciso periodo di produzione dell'artista grazie alle analisi chimiche. Inoltre, è possibile identificare colori e tecniche pittoriche ancora sconosciute, ottenendo informazioni fondamentali per un restauro il più rispettoso possibile. Una delle imprese di maggiore importanza della squadra di Khandekar risale al 2007, quando i ricercatori hanno confron-

tato i campioni di colore di un quadro attribuito al pittore statunitense Jackson Pollock con i pigmenti della biblioteca del colore di Harvard. Hanno scoperto che il quadro era stato contraffatto: quando il pittore era vivo, i pigmenti rinvenuti in quel quadro non esistevano ancora. Nello stesso modo i colleghi tedeschi hanno scoperto i trucchi del "falsario del secolo", Wolfgang Beltracchi. Nel 2008 il Doerner Institut di Monaco ha trovato tracce di bianco di titanio in un quadro espressionista che era stato venduto a una galleria di Colonia come originale del pittore tedesco Heinrich Campendonk. Peccato che il bianco di titanio fu inventato solo dopo la morte di Campendonk.

Gli studiosi dei colori raccontano che la storia dell'arte è fatta non di geni solitari che definiscono le epoche e gli stili, ma soprattutto dalla possibilità o meno di usare certe sostanze chimiche. I commercianti veneziani specializzati in pigmenti all'inizio del cinquecento si chiamavano *vendecolori*. Avevano il monopolio dei colori più ambiti e più pregiati del mondo: l'oltremarino, per esempio, un blu notte intenso più resistente di qualsiasi altra tonalità di blu e, per un certo periodo, anche più costoso dell'oro. Si otteneva dalla macinazione di lapislazzuli, pietre blu che si estraevano solo nelle miniere di Badakhshan, in Afghanistan. Cammelli e asini trasportavano le rocce lungo la via della seta fino in Siria, da qui i vendecolori le facevano arrivare via mare a Venezia, e da Venezia in tutta Europa. I pittori del rinascimento veneziano usufruivano di un prezzo di favore: nei suoi affreschi, Tiziano poteva applicare metri e metri quadrati di oltremarino e creare costosissime scene celesti. A Norimberga, invece, Albrecht Dürer doveva usare con parsimonia il prezioso materiale e si lamentava del fatto che l'oltremarino gli costasse cinquanta volte il prezzo dei normali colori naturali. Alcuni mecenati preferivano acquistare personalmente quel lussuoso blu per controllare come veniva usato. Nei contratti stabilivano con una precisione al grammo quanto oltremarino dovesse essere usato per ogni rappresentazione della Vergine commissionata all'artista.

Come un buco nero

La fama di nuovi pigmenti sempre più intensi e resistenti ha indirizzato il corso dell'arte pittorica. I produttori di colore sperimentavano qualsiasi idea stravagante: nel quattrocento l'*indian yellow* (giallo indiano), un intenso giallo limone, veniva ricavato dall'urina delle mucche indiane nutrite solo con foglie di mango. Nel medioevo una



Da sapere Blu naturale

♦ “Nella *Grande onda di Kanagawa*, la xilografia dell’artista giapponese Katsushika Hokusai, non è strano che il colore predominante dell’opera sia il blu: dopotutto rappresenta un’onda. Tuttavia la xilografia fa parte di una serie, *Trentasei vedute del monte Fuji*, dove l’uso del blu è predominante. Può sembrare un fatto insolito, invece non lo è: nel 1830, quando Hokusai cominciò a lavorare a queste incisioni, il blu era una novità. Infatti il cosiddetto blu di Prussia usato dall’artista giapponese era stato introdotto in Giappone solo pochi anni prima”, scrive **New Scientist**.

“Storicamente il blu è sempre stato un grosso problema per gli artisti, perché ci sono poche fonti naturali per questo colore. Oggi ci sono molti coloranti solubili, che sono perfetti per colorare i tessuti. Ma i pigmenti blu insolubili che servono per la pittura, per stampare le matrici, decorare le ceramiche e la plastica sono ancora rari. Di recente, durante una conferenza a Londra, lo scienziato David Dobson ha lanciato l’idea di usare la ringwoodite, un minerale che si trova a 500 chilometri di profondità sotto la superficie della Terra, per creare un nuovo blu. A pressioni normali la ringwoodite perde il suo colore blu intenso, e Dobson voleva trovare il modo di catturare il colore e conservarlo anche in superficie. Nel gennaio del 2017 lo scienziato ha potuto sperimentare la sua idea alla Slade school of fine art di Londra. Il risultato dei suoi esperimenti è stato buono, ma va ancora perfezionato per capire in che modo la combinazione degli elementi chimici influenzi l’intensità del blu ricavato dalla ringwoodite”.

certa tonalità di verde si otteneva, a quanto pare, avvolgendo del rame ossidato in un panno intriso di miele, immergendolo nell’urina e poi facendo fermentare il composto per quattordici giorni.

Solo dalla rivoluzione industriale in poi è diventato possibile creare tutti i colori della palette: nell’ottocento entrarono in commercio, da un giorno all’altro e come prodotti di scarto della ricerca chimica, un numero infinito di nuove e luminose tonalità di viola, rosa, giallo e verde. Senza questi colori, Vincent van Gogh non avrebbe potuto portare su tela il suo mare di girasoli e Claude Monet non avrebbe potuto dipingere le sue ninfee. I giochi di luce degli impressionisti furono resi possibili da chimici come il britannico William Henry Perkin: nel 1856, facendo esperimenti nel suo labo-

ratorio per trovare un nuovo rimedio contro la malaria, scoprì per caso il primo colorante artificiale, la malveina. Il verde smeraldo, un altro ossido di rame e uno dei colori preferiti da Van Gogh, era usato dalle sarte pagrine come veleno per topi.

La ricerca di colori esclusivi non è finita. In una vetrina all’ingresso della biblioteca dei colori di Khandekar, ad Harvard, è esposta una lamina in metallo accartocciata che cattura lo sguardo dei visitatori come un buco nero. Anche se la lamina è stropicciata, guardandola di fronte sembra di vedere una superficie piana, perché il colore è fatto di nanotubi di carbonio che assorbono la luce al 99,96 per cento. È il nero più nero del mondo: il vantablack. Lo scultore angloindiano Anish Kapoor si è assicurato per una cifra milionaria i diritti

esclusivi del suo uso, suscitando la reazione indignata degli altri artisti. Ma il fatto che la scoperta di nuovi colori faccia scalpore nel mondo dell’arte è l’eccezione, spiega Khandekar. Oggi i produttori di colori cercano nuove soluzioni innovative soprattutto per motivi commerciali: ogni giocattolo, copertina di libro e dentifricio contiene una certa quantità di coloranti. Nonostante i numerosi tentativi di analisi scientifica, alcuni colori rimangono un mistero per Khandekar: da dieci anni cerca una tonalità di arancione usata nel 1966 dal minimalista statunitense Donald Judd per laccare una sua scultura. “Judd usava solo colori spray di famose aziende automobilistiche, come la Bmw e la Ford. Ma non abbiamo trovato quell’arancione in nessun catalogo cromatico”. ♦ *ct*

"UN COLPO AL CUORE" LE FIGARO



CAMÉRA D'OR
FESTIVAL DE CANNES

LAETITIA DOSCH

UN FILM DI LEONOR SERRAILLE

**MONTPARNASSE
FEMMINILE
SINGOLARE**

DAL 24 MAGGIO AL CINEMA

teatro5

Sudati e felici

Per i finlandesi la sauna è una tradizione. La fanno quasi tutti i giorni. **Juuso Westerlund** li ha fotografati

In Finlandia ci sono quasi due milioni di saune per cinque milioni di abitanti. “Tutti fanno la sauna almeno una volta alla settimana, quando sono in vacanza anche ogni giorno”, racconta il fotografo Juuso Westerlund, che tra il 2016 e il 2017 ha realizzato la serie *Post-sauna portraits*. “Per noi finlandesi è un rituale, fa parte della nostra cultura, è un’istituzione. La sauna è il luogo dove si abbandonano i codici della vita quotidiana, come i vestiti e altri oggetti personali, e si annulla ogni struttura e gerarchia sociale. Mentre il corpo e lo spirito si uniscono”.

Per realizzare il suo progetto Westerlund ha chiesto ai frequentatori di Sompasauna, una delle poche saune pubbliche rimaste a Helsinki, di farsi ritrarre. “Volevo fotografare persone comuni. La maggior parte di loro ha accettato senza difficoltà. I finlandesi vivono la nudità senza troppi complessi. Nessuno penserebbe mai di indossare un costume o un asciugamano in sauna. Forse solo in una sauna mista”.

Secondo uno studio del 2015 realizzato in Finlandia fare la sauna tutti i giorni riduce in maniera considerevole il rischio di morte per malattie cardiovascolari.

La pratica di gettare acqua su pietre bollenti per creare calore ha origini centenarie. In Finlandia le prime saune erano usate nelle zone rurali per proteggersi dal freddo. Fino alla seconda guerra mondiale erano considerate luoghi sacri in cui si facevano partorire le donne e si preparavano i defunti per la sepoltura (*Moment/Institute*). ♦

Juuso Westerlund è un fotografo finlandese che vive a Helsinki.





TUTTE LE FOTO: JUSO WESTERLUND (MOMENT/INSTITUTE)









Ann Wroe

Lapidaria

Hannes Hintermeier, Frankfurter Allgemeine Zeitung, Germania

Da quindici anni cura la rubrica dei necrologi dell'*Economist*. Ha due regole: non scrivere mai articoli più lunghi di una pagina, e occuparsi anche delle persone comuni, non solo di quelle famose

Tra i personaggi pubblici che dall'inizio dell'anno sono apparsi nella sezione *Obituary* dell'*Economist*, quella che ospita i necrologi, ci sono: Simonetta Puccini, nipote del compositore; Calestous Juma, professore universitario africano esperto di tecnologia e innovazione; Fred Bass, fondatore della libreria newyorchese di libri usati Strand; il trombettista Hugh Masekela; il fondatore dell'Ikea Ingvar Kamrad; l'autore dei testi dei Grateful Dead John Perry Barlow; il predicatore Billy Graham; lo chef Paul Bocuse; e lo scienziato Stephen Hawking. Vite molto diverse, a cui sono state dedicate parole altrettanto originali e intelligenti. Molti lettori dell'*Economist* cominciano a leggere il settimanale proprio da qui, dall'ultima pagina del giornale.

Gli articoli della rivista londinese non sono firmati e, data l'ampiezza dei temi trattati, sembra scontato che all'ultima pagina lavori una squadra di persone. A curare i necrologi da quindici anni invece è Ann Wroe, una signora minuta con i capelli bianchi e due grandi occhi pieni d'ironia.

L'anno scorso la redazione dell'*Economist* si è trasferita all'Adelphi Building, un imponente edificio art déco tra lo Strand e il fiume Tamigi. La vista dal sesto piano si apre sul verde dei Victoria Embankment gardens, al di là del fiume si vede la sala da

concerti Royal Festival Hall. Il trasloco dalla vecchia sede di St James's street, usata per più di cinquant'anni, ha dato a tutti un nuovo slancio, dice Wroe, che divide un piccolo ufficio con due colleghi.

Obituary, abbreviato *obit*, viene dalla parola latina *obitus*, che significa morte. I necrologi di Wroe non hanno mai un tono patetico o istituzionale. Celebrano la vita. A differenza dei giornali tedeschi - con l'unica eccezione del berlinese *Tagesspiegel* - gli articoli dell'*Economist* commemorano anche perfetti sconosciuti, persone di cui Wroe sa qualcosa solo attraverso le email dei lettori. Per esempio una donna dell'Alaska, insieme alla quale è scomparso anche un dialetto; una testimone della cultura afroamericana nell'isola di Sapelo, in Georgia; o l'ultimo polinesiano ad aver attraversato il Pacifico senza l'aiuto di strumenti tecnologici.

A Wroe piace ricostruire una vita a partire da pochissimi elementi. Parlando di una vittima degli attentatori del Bataclan a Parigi, ha scritto: "Un anonimo burocrate che un giorno decide di andare a un concerto pop". Su di lui non aveva materiale, un paio di dichiarazioni dei colleghi e dei vicini, niente di più. Il testo più singolare l'ha dedicato a una carpa, che per un decennio era riuscita a sfuggire alle esche dei pescatori. Di politici e grandi imprenditori non scrive volentieri, finiscono già fin troppo spesso sui quotidiani, dice Wroe. Nel 2017 ha sep-

pellito tre poeti nel giro di sei settimane, poi una frase della direzione ha messo fine al ciclo: "Basta poeti".

Zanny Minton Beddoes, la prima donna a dirigere l'*Economist*, è di madrelingua tedesca. Non è l'unica in redazione, una cosa curiosa per una rivista britannica. Wroe sa che molti suoi connazionali coltivano un certo senso di superiorità culturale: "Pensano che oggi tutti siano tenuti a parlare inglese. Un atteggiamento insopportabile".

Il lato umano

La pagina dei necrologi è un'adolescente, in una rivista che quest'anno festeggia 175 anni. Fu introdotta nel 1995, quando grandi quotidiani come l'*Independent* e il *Daily Telegraph* decisero di stravolgere lo stile dei loro annunci funebri. Wroe spiega: "Volevano raccontare tutto sulla vita della persona morta ed essere divertenti". Ma lei aveva altro in mente: "Io volevo una pagina in cui scrivere a modo mio".

A differenza del suo predecessore, Keith Colquhoun, che a volte diventava maligno con chi non gli andava a genio - la principessa Margaret, per esempio - Wroe è empatica ed evita i giudizi troppo severi. Forse dipende dal fatto che è una cattolica praticante e considera ogni essere umano interessante a priori. Ma di una cosa è sicura: "La cronologia uccide i necrologi". Secondo lei i quotidiani britannici ci cascano sempre: verso la metà del pezzo cominciano con le date. "Ha studiato lì, è andato di là. Non è questa l'essenza di una persona". Le sue minibiografie di circa mille parole cercano sempre il lato umano di una persona, anche dove alcuni lettori non riescono proprio a vederlo. Come nel caso di Osama bin Laden: "Ho provato a raccontare anche piccole cose quotidiane della sua vita, non solo che amava uccidere gli americani. Ma negli

Biografia

- ◆ **1951** Nasce nel Regno Unito.
- ◆ **1975** Si laurea in storia medievale all'università di Oxford.
- ◆ **1976** Comincia a lavorare all'*Economist*.
- ◆ **2003** Le viene affidata la rubrica dei necrologi.



MICHAEL NEHER (EYEVINE/CONTRASTO)

Stati Uniti si sono infuriati per il mio necrologio. Volevano sapere perché avevo scritto che gli piaceva andare in spiaggia con i figli. Per loro era un mostro, punto e basta. Ma anche ai mostri piace andare al mare". Circa la metà del milione e mezzo di copie dell'Economist viene spedita negli Stati Uniti, meno di un quinto è venduto nel Regno Unito.

Il necrologio si scrive di martedì, fino a mercoledì pomeriggio può essere modificato, poi la pagina va in stampa ed è Ann Wroe ad avere l'ultima parola. Con tutte le conseguenze del caso. "Niente è peggio di un errore", dice. Può anche trattarsi di imprecisioni che nessuno nota, ma su di lei hanno un effetto traumatico. Nel necrolo-

gio di Billy Graham ha citato la storia - riportata ovunque, ma falsa - di quando il predicatore fece uscire di prigione Martin Luther King. "Ero soddisfatta del pezzo, ma questo errore l'ha rovinato".

Wroe non ama nemmeno scrivere necrologi, uno dei compiti più spiacevoli del giornalismo. Nel suo archivio ci sono venti articoli già pronti - tra cui quelli sui due papi e sulla regina - la metà dei quali è stata scritta da lei. "Non sembrano mai a posto. Appena un testo è finito, hai la sensazione che la vita gli sfugga via". Il necrologio di Stephen Hawking era rimasto nel cassetto per dieci anni, ma quando in primavera l'astrofisico è morto è stato riscritto. La versione d'archivio sembrava superata. A personali-

tà importanti della storia possono essere dedicate anche tre pagine - Margaret Thatcher, Fidel Castro, Nelson Mandela -, David Bowie ne ha avute due. Per Wroe erano troppe. Per lei il principio "una pagina" è fondamentale: "Bob Dylan avrà una pagina, non una riga in più. Lotterò se me la chiederanno. È una personalità importante, ma è inutile considerare i suoi testi dal punto di vista letterario".

Un mondo di uomini

L'hanno accusata più volte di scrivere quasi solo su uomini. Wroe, che ha 67 anni, ribatte che i morti di oggi sono arrivati all'apice della loro carriera negli anni sessanta e settanta, quando le donne in molti ambiti erano ancora poco rappresentate. "Sostengo la tesi politicamente scorretta secondo la quale gli uomini corrono più rischi. Prendiamo gli scalatori, gli sportivi, gli esploratori. Quando tra di loro c'è anche qualche donna, ne scrivo". Per ora sono poche. Con il tempo le cose cambieranno, secondo la giornalista, "ma non si arriverà mai alla parità piena". Il fatto che il New York Times ora pubblichi i necrologi di donne mai apparse nelle cronache da vive le sembra una forzatura.

Nella sua famiglia Wroe è quella che porta a casa il pane. Dopo una laurea in storia medievale a Oxford, cominciò a lavorare per la Bbc e nel 1976 entrò nella redazione dell'Economist. Il marito, un attore teatrale, di giorno si occupava dei tre figli, di sera recitava. Wroe stava in giardino a lavorare. Ha scritto sei libri, tra cui una biografia di Ponzio Pilato e una di Percy Bysshe Shelley. Tutti rivelano un'anima poetica.

Oggi il Regno Unito si avvia verso un declino che l'Economist, con la sua eredità liberale, cerca di evitare con tutte le sue forze. La speranza di fermare la Brexit è ormai sfumata, a undici mesi dall'uscita del Regno Unito dall'Unione europea, e ora domina un senso di vuoto. Wroe si ricorda del giorno del referendum così come i tedeschi ricordano la notte in cui cadde il muro di Berlino. Era in vacanza sulla costa, dove non c'era connessione. È uscita nel parcheggio in camicia da notte per sentire le notizie all'autoradio, con lo sguardo sul canale della Manica.

Quando ha saputo il risultato ha pianto. "Improvvisamente mi sembrava che l'altra sponda fosse distante migliaia di chilometri. Poi è arrivato un uomo che ha issato la bandiera inglese nel parcheggio". Il 29 marzo 2019 il Regno Unito lascerà l'Unione europea. Sarà un venerdì, il giorno in cui esce l'Economist. Scriverà un necrologio? ♦ *mv*

Tucson, Arizona, Stati Uniti, 31 maggio 2015



JOHN BURCHAM (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Il parco nazionale dei Saguaro, in Arizona



TIM FITZHARRIS (MINDEN PICTURES/GETTY IMAGES)

Tra cactus e musei

Lucas Peterson, The New York Times, Stati Uniti

Tucson, in Arizona, è una città sorprendente: offre ottimi musei, una tradizione culinaria riconosciuta anche dall'Unesco, e nei dintorni una zona desertica dove si può fare *birdwatching*

Il cambiamento e la sua rapidità mi hanno colto di sorpresa. Eravamo nel cuore di Tucson, Arizona, circondati da tutti i ristoranti, bar e negozi che ti aspetti di trovare in un'area metropolitana con più di un milione di abitanti. Poi, meno di un quarto d'ora dopo, era come se fossimo a centinaia di chilometri dalla civiltà. Intorno a noi c'erano il bronzo e il color salvia del deserto. Insieme a mia cugina Melanie e ai suoi tre figli ci siamo immersi nel silenzio, tra i cactus alti fino a dieci metri. Così ho scoperto che uno degli aspetti più affascinanti di Tucson è la facilità con cui ci si ritrova lontano da Tucson. Questo non significa che la città non sia bella.

Il vecchio Pueblo, come qualcuno chiama la città, è un luogo speciale. Diversamente da molti centri urbani, che sembrano convincerti che non hai bisogno di uscire dalla città per trovare quello che cerchi,



JACK DYKINGA (NATURE PICTURE LIBRARY/CONTRASTO)

Tucson spinge a esplorare. Offre splendide opere d'arte e una tradizione culinaria riconosciuta dall'Unesco, ma poco lontano ci sono panorami montani mozzafiato, il deserto e opportunità incredibili di avvistare la fauna selvatica.

“È una città grande ma che non sembra grande”, ha sentenziato mio zio Brian, padre di Melanie, appassionato della vita all'aperto e residente a Tucson da decenni.

L'amore della comunità per la conservazione è evidente soprattutto all'Arizona-Sonora desert museum, quindici chilometri fuori dal centro cittadino. Il museo, che si estende per 40 ettari, sfida il concetto tradizionale di museo e crea un rapporto simbiotico con il deserto. Fondato nel 1952, mescola un po' di tutto: uno zoo, un giardino botanico e uno spazio ideale per le passeggiate. L'85 per cento del museo è all'aperto. È un posto fantastico sia per i bambini sia per gli adulti. L'ho visitato con mia cugina e

i suoi figli. Abbiamo scoperto la flora del deserto, sorprendentemente varia e rigogliosa: saguaro, encelia e il cactus teddy-bear, dall'ingannevole aspetto morbido (non provate a toccarlo). Abbiamo visto i lupi, le pecore delle montagne rocciose, i cani della prateria e perfino un puma.

Il rodeo

A ovest della città ho passeggiato nel parco nazionale dei Saguaro. È lì che ho apprezzato i cactus giganti. Ho capito perché li chiamano “guardiani del deserto”: hanno una struttura enorme con diverse “braccia” ricoperte di spine, possono raggiungere i venti metri d'altezza. Sono esattamente come i cactus disegnati dai bambini.

Si possono fare altre splendide passeggiate nella periferia a nordest della città, dove c'è la Sabino canyon recreation area. Ci sono andato una mattina con Melanie, suo marito Erik e i figli: abbiamo cammi-

nato lungo la strada dell'upper Sabino canyon, che a sua volta s'immerge in un territorio chiamato Pusch Ridge wilderness e si intreccia con il Sabino creek. Abbiamo superato alberi di mesquite dalle radici tentacolari e i cespugli di cresoto, che dopo le piogge emanano un odore terroso di deserto. Un trenino percorre la strada per tutta la sua lunghezza, ma noi abbiamo preferito camminare sia all'andata sia al ritorno, per un totale di dodici chilometri.

Naturalmente anche in città c'è molto da fare. Sono stato abbastanza fortunato da trovarmi a Tucson durante il rodeo, che si ripete ogni anno dal 1925. Ho assistito a una serie di *barrel racing*, una prova in cui i cavalli seguono un percorso cronometrato attorno a una serie di barili. Durante lo spettacolo ho notato l'eccitazione della folla in vista della monta dei tori. “Ed ecco il sorriso di Copenhagen”, ha spiegato uno degli annunciatori riferendosi alle guance

asimmetriche di chi mastica tabacco. I concorrenti sono caduti uno dopo l'altro. Un toro di nome Mister Hot Shot ha disarcionato l'uomo che lo cavalcava nel giro di due secondi. Un altro cowboy ha avuto un po' più fortuna: ha resistito per quattro secondi in sella. Per ottenere un punteggio bisogna rimanere sul toro per almeno otto secondi. Nate Perry, di El City, Oklahoma, c'è riuscito scatenando l'entusiasmo della folla. Ha resistito per otto secondi, ottenendo un punteggio di 86,5.

Non ho ancora parlato del cibo di Tucson. Una mancanza imperdonabile considerando l'abbondanza e la qualità del suo panorama culinario, influenzato dal deserto di Sonora. L'Arizona del sud offre un cibo messicano particolare, e una delle cose che lo distinguono sono le *tortillas* di farina fatte in casa. A Tucson la tortilla di farina è diventata un'arte: un'aureola gommosa e malleabile che si abbina perfettamente con i *tacos* e i *burritos*.

Il mio consiglio è di andare al Tania's Flour Tortillas and Mexican Food, un piccolo ristorante nella zona delle Drexel Heights a ovest dell'aeroporto. Il piatto di *carne asada* era eccellente, succoso e affumicato, accompagnato da riso e fagioli fritti. La parte migliore, però, erano le due tortilla: 45 centimetri di diametro e appena tolte dalla griglia. Sempre vicino all'aeroporto c'è la taqueria Aqui Con El Nene, specializzato in *tacos yaqui*, un tipo di taco imperdibile di cui non avevo mai sentito parlare. Prendete un *chile relleno* pieno di formaggio, funghi, carne e bacon, disponetelo su due tortilla accanto a un po' di cipolle scottate e avrete un pasto completo. Ma non mi sono fermato lì: il tipo al bancone mi ha consigliato la *birria*, uno stufato di

carne speziata solitamente fatto con carne di capra o vacca. È stato davvero un gran consiglio. La ciotola piena di una zuppa speziata e grassa aveva il colore del magma, la carne sfilacciata all'interno era tenerissima.

Un altro indirizzo da non trascurare è il St. Mary's Mexican Food, a ovest della Freeway 10, specializzato in piatti sonoriani tradizionali. Nel polveroso edificio arancione del St. Mary's, nato come piccolo chiosco di *tamales* e tortilla nel 1978, ho assaggiato tra i migliori *burros* (o burrito, come sono conosciuti) e *tamale* della mia vita. Una mattina ho mangiato un burrito con bacon, uova e formaggio quasi perfetto, avvolto in una morbida tortilla di farina. Ho comprato anche una paio di *tamale* da portare via. Erano gustosi, umidi e avvolti in bucce verdi e fresche.

Chi ha voglia di sedersi comodamente in un ambiente colorato tra i *mariachi* e le salse al tavolo, ci sono tanti ristoranti tradizionali a conduzione familiare. Ho consumato un pasto entusiasmante al Guadalajara Original Grill, con musica dal vivo e murales variopinti ad accompagnare i piatti. La salsa composta direttamente al tavolo dai camerieri è fresca e speziata. Il cibo è estremamente appagante, soprattutto le *molcajete carmitas*: maiale e verdura in una salsa di pomodoro, serviti in una ciotola bollente di roccia vulcanica.

Dopo aver preso confidenza con Tucson e i suoi dintorni ho deciso di esplorare le zone più distanti. Ho passato una giornata guidando a sudest della città e fermandomi nei centri lungo la strada. La mia prima missione? Un po' di *birdwatching*, naturalmente. L'Arizona del sud offre punti magnifici per avvistare gli uccelli, tra i

migliori del paese, dunque mi sono sbarcato un viaggio in auto di 160 chilometri fino alla Whitewater Draw wildlife area per assistere a un incredibile spettacolo: decine di migliaia di gru canadesi che vengono a svernare qui.

Questi uccelli maestosi si alzano in volo la mattina presto per andare in cerca di cibo e tornano qualche ora dopo. Io sono arrivato intorno alle 11 e ho occupato il mio posto tra gli altri osservatori. Non è successo granché per circa un'ora, poi però ho assistito a qualcosa di incomparabile. Non avevo mai visto niente di simile. Prima abbiamo sentito un ronzio che si avvicinava dall'orizzonte e abbiamo avvistato una specie di nuvola scura. All'improvviso la nuvola è sparita. Poi è riapparsa. Infine si è trasformata in centinaia di gru canadesi. Le gru, che dividono il territorio con alzavole, cannelle, mestoloni comuni e altri uccelli, sono arrivate a ondate, fino a quando sulla riva girovagavano a migliaia.

Vecchio west

A mezz'ora di macchina in direzione ovest, la piccola cittadina di Tombstone è stata la logica tappa successiva. Città nata dal boom economico dell'ottocento grazie alle miniere d'argento, Tombstone è famosa per la sparatoria all'O.K. Corral. Naturalmente è possibile visitare il luogo in cui Wyatt Earp e Doc Holliday sfoderarono le armi. Le vittime della sparatoria sono sepolte nel cimitero di Boothill. Il tratto di Allen street tra la terza e la sesta strada è pedonale, ed è bello camminare e guardarsi intorno tra artisti di strada e tutto il kitsch ispirato al vecchio west.

Nel mio ultimo giorno a Tucson ho guidato lungo una strada ventosa che porta alla cima del monte Lemmon, il punto più alto della montagna Santa Catalina. Avevo un obiettivo preciso: vedere un tipico tramonto del sudovest. La lenta salita verso la cima è stata fantastica. I panorami della vallata sono incantevoli, ed è interessante osservare la flora del deserto che cambia con l'altitudine, mentre gli onnipresenti saguari spariscono lentamente.

Ho raggiunto il belvedere di Windy Point Lookout e sono uscito dall'auto trovando un'aria più fredda e ventosa. Ho passeggiato per qualche minuto tra le rocce fino a quando ho trovato un luogo tranquillo senza nessun altro essere umano in vista, proprio mentre il sole cominciava a sparire. Osservando le onde di blu e rosa scivolare lentamente nel crepuscolo, mi è sembrato di capire il senso del mondo. Le gru canadesi hanno capito tutto. ♦ *as*

Informazioni pratiche

◆ **Documenti** Chi vola negli Stati Uniti deve chiedere l'autorizzazione Esta (Electronic system for travel authorization) sul sito della U.S. customs and border protection.

◆ **Arrivare** Il prezzo di un volo per Tucson dall'Italia (Iberia, American Airlines, Alitalia) parte da 983 euro a/r.

◆ **Museo e rodeo** Il Desert museum (desertmuseum.org) si trova a quindici chilometri dal centro cittadino. Il biglietto costa 21,95 dollari (18 euro) per gli adulti e 8,95 dollari per i bambini dai 3 ai 12 anni. Il



prossimo rodeo di Tucson, "La fiesta de los vaqueros", si terrà dal 16 al 24 febbraio 2019. Un posto in tribuna costa 25 dollari. Per maggiori informazioni: tucsonrodeo.com.

◆ **Escursioni** Nella Sabino canyon recreation area, nella periferia a nord della città, si possono fare delle splendide passeggiate. Un biglietto giornaliero costa 5 dollari. Il percorso si può fare anche a bordo di un trenino che costa 10 dollari a testa.

◆ **Leggere** Georges Simenon, *Il fondo della bottiglia*, Adelphi 2018, 18 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio all'Isola di Vancouver, in Canada. Ci siete stati? Avete consigli su posti dove dormire, mangiare? Scrivete a viaggi@internazionale.it.



Super idratazione per il tuo corpo

Crema fluida biologica e dinamizzata



ricchissima di Rosa Mosqueta Bio (20ml)

IL MESE DEL DISEGNO

cartolina dal Salone del disegno contemporaneo di Parigi

LA PRIMAVERA STENTA
AD ARRIVARE, ANCHE
DENTRO DI ME.

HO TENTATO DI SVEGLIAR-
LA IN OGNI MODO, MA
E' STATO TUTTO INUTILE,
FINCHE' NON È ARRIVATO
IL SALONE DEL DISEGNO
CONTEMPORANEO.

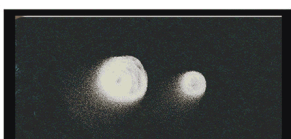
IL SALONE SI SVOLGE AL
CARREAU DU TEMPLE, UN
EDIFICIO MERAVIGLIOSO
CHE SI SPOSA ARCHITET-
TONICAMENTE CON L'EPOCA
DI HAUSSMANN.

ALL'INIZIO DELLA PRIMAVE-
RA, DRAWING NOW PARIS
OSPITA OGNI ANNO 400
GALLERIE, CHE PROPONGONO
AI VISITATORI OPERE PER LO PIÙ
DISEGNATE.

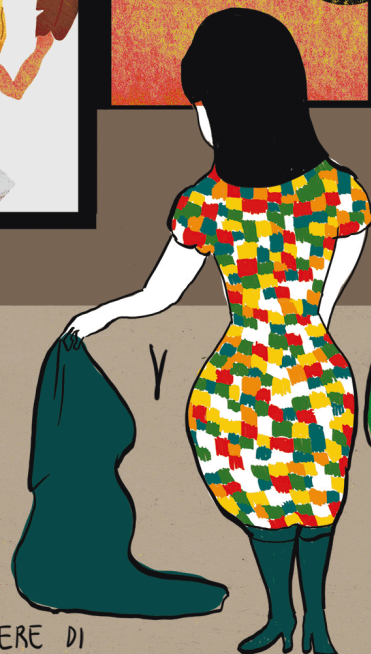
INCHIOSTRI, MATITE COLORATE,
GRAFITE: I LAVORI IN
MOSTRA SONO REALIZZATI
DA ARTISTI DI OGNI GENERE,
TRA CUI ILLUSTRATORI E
FUMETTISTI.



PASSEGGIANDO PER I CORRIDOI AFFOLLATI DEL SALONE, MI SENTO RAPITA DALLA FRESCHEZZA DELLE IMMAGINI ESPOSTE, MA ANCHE DALLA LORO FORZA. I GESTI SAPIENTI DEI DISEGNATORI CHE OSSERVO SI ALTERNANO IN UN TUTTO RITMATO. GLI UNICI LAVORI CHE CONOSCO SONO QUELLI ESPOSTI DALLA GALLERIA MARTEL DI PARIGI, CHE SI OCCUPA DI ILLUSTRATORI E FUMETTISTI, E DALLA GALLERIA CHRISTIAN BERST, CHE TRATTA ART BRUT.



HO DAVVERO L'IMPRESSIONE CHE LE IMMAGINI DI TANTI ARTISTI RUOTINO INTORNO ALL'ESSERE UMANO. È ANCHE INTERESSANTE OSSERVARE COME L'AGILITÀ DELLA TECNICA PERMETTA DI COGLIERE BENE GLI INTENTI DEGLI AUTORI DELLE OPERE.



* QUESTI DISEGNI RIMANDANO A PARTICOLARI DELLE OPERE DI WERNER REITERER, PEYBAK, VLADIMÍR ŠKODA E PAT ANDREA.

dattola
2018

Lazzaro felice



TEMPESTA

Rinascimento al festival

Aureliano Tonet, Le Monde, Francia

Gli ultimi film di Alice Rohrwacher e Matteo Garrone rappresentano lo stato di grazia del cinema italiano a Cannes

Ogni aprile, durante la conferenza stampa che precede il festival di Cannes, si ripete un buffo rituale. Appena viene svelata la selezione ufficiale, una voce rauca tuona dal fondo della sala. Gli sguardi si posano su una giornalista italiana, pronta ad appropriarsi del microfono e a ripetere, anno dopo anno, la stessa lamentela: "Signor presidente e signor delegato generale", comincia la nostra collega, con un pathos che aumenta di edizione in edizione, "come mai sono stati selezionati così pochi film italiani?".

Un lamento che questa primavera si è spento. Due film in concorso (*Lazzaro felice* di Alice Rohrwacher e *Dogman* di Matteo Garrone), uno nella sezione Un certain regard (*Euforia* di Valeria Golino) e due alla Quinzaine des réalisateurs (*La strada dei Samouni* di Stefano Savona e *Troppa grazia* di Gianni Zanasi), in cui c'è anche il cortometraggio *La lotta* del maestro Marco Bellocchio. Era da un tanto che la flotta italiana sulla Croisette non si mostrava così fiera.

Cervello malato

Non c'è bisogno di guardare lontano per trovare la polena della nave: dall'alto dei suoi trentasei anni e del suo volto senza età, metà Madonna e metà bambina, Alice Rohrwacher incarna a meraviglia questo ritorno. Il suo secondo film, *Le meraviglie*, aveva vinto il Grand prix nel 2014, mentre il primo, *Corpo celeste*, aveva svelato il suo ta-

lento alla Quinzaine del 2011. La terza volta ha valore simbolico: sotto la protezione del santo che compare nel titolo, *Lazzaro felice* racconta addirittura di una resurrezione.

Giovane contadino di una valle remota del Lazio, Lazzaro è dolce come un agnello. Questo non gli impedisce di comunicare con i lupi che si aggirano nei paraggi, proprio come san Francesco d'Assisi. Siamo in piena estate: lui è piegato dalla fatica. Perché lo sfruttamento che subisce, insieme a un'altra cinquantina di lavoratori agricoli, è crudele quanto arcaico. Il cervello malato di questa inverosimile servitù è una marchesa sempre all'erta: nessuno nella sua comunità deve avere il minimo sentore dei progressi sociali diffusi nel resto del paese.

Della morte di Lazzaro e del suo ritorno alla vita non diremo niente, se non che lo condurranno, qualche decennio più tardi, a frequentare una banda di marginali, nel cuore di una Milano invernale, a metà tra un terreno abbandonato e l'atrio glaciale di una multinazionale. "È un film sulla possibilità della bontà, che racconta il passaggio da un medioevo a un altro", glissa con grazia la regista, raggiunta al telefono a Ginevra, mentre è al missaggio del film.

Del resto, chiunque ami estrapolare sarà tentato di vedere in questa rinascita anche quella di un gesto cinematografico a lungo dato per morto: il neorealismo. Era stato definito così, all'indomani della seconda guerra mondiale, il modo in cui Roberto



ARCHIMEDE

Rossellini, Vittorio De Sica, Federico Fellini, Michelangelo Antonioni e Pier Paolo Pasolini riprendevano la realtà italiana, in tutta la sua bellezza e brutalità, fino a darle una dimensione mitologica.

“Il cinema italiano ha conosciuto una lunga età dell’oro. Poi, a partire dagli anni ottanta, ha attraversato un periodo disastroso durante il quale si è lasciato inghiottire da un immaginario pacchiano e televisivo”, analizza Olivier Père, a lungo critico cinematografico e responsabile del programma della Quinzaine des réalisateurs, oggi direttore di Arte France Cinéma e coproduttore del film di Alice Rohrwacher. “Sta emergendo tutta una generazione di registi provenienti in larga misura dal sud dell’Italia che riprendono le due facce del grande cinema italiano, quella realistica e quella onirica. Un film dopo l’altro, pur restando fedele ad alcuni motivi conduttori, dall’universo del racconto alla pellicola argentata, Alice è più audace, più moderna. *Lazzaro felice* mi fa pensare a *Miracolo a Milano*, film del 1951 di De Sica: è un film molto spirituale, ma profondamente legato alla realtà della sua epoca”.

Un’eredità che di certo intimidisce e che la regista si assume solo in punta di piedi: “Certo, adoro l’umanità dei film di Rossellini, Fellini e via di seguito, ma non avrei mai la pretesa di rivenderla”, si scansa, preferendo citare tra le sue fonti di ispirazione un libro per bambini, *San Francesco e*

il lupo (2013) della medievalista Chiara Frugoni, la canzone *Lazzari felici* del napoletano Pino Daniele, o i documentari sulle tribù indigene dell’Amazzonia visti su YouTube. “L’unico termine di paragone pertinente è forse nella dimensione collaborativa: gli autori neorealisti si aiutavano molto tra loro, convinti che il paese si racconta meglio se si è in tanti. Da qualche anno gli italiani hanno smesso finalmente di mettersi i bastoni tra le ruote a vicenda. Ho molti scambi con altri giovani registi, Pietro Marcello, Jonas Carpignano o Stefano Savona: il collettivo è tornato di moda”.

Lavatrice spaziotemporale

Anche se è meglio evitare generalizzazioni affrettate, il campione di film italiani selezionati a Cannes testimonia di alcune preoccupazioni comuni. Prima di tutto un forte ancoraggio alla realtà. Forse non è un caso se la maggior parte delle pellicole affondano le radici della loro drammaturgia direttamente nella terra. *Troppa grazia* racconta i dubbi di una geometra, interpretata da Alba Rohrwacher, sorella di Alice, che esita a svelare i rischi geologici di un cantiere municipale. Ai contadini di *Lazzaro felice* rispondono quelli di *La strada dei Samouni*, civili palestinesi vittime di un attacco dell’esercito israeliano nel 2009. Stefano Savona, che con il suo documentario indugia sulla vegetazione devastata dalla guerra, ha studiato archeologia, e oggi di quegli

studi conserva la consapevolezza che la terra, a osservarla bene, è una riserva inesauribile di storie.

Dogman, se da un lato racconta la vendetta del proprietario di un salone di toelettatura per cani, umiliato da un malvivente metà colosso metà molosso, dall’altro mostra soprattutto come a furia di marcare troppo il territorio si finisca per bruciarlo. Come per molti altri dei suoi film, da *L’imbalsamatore* (2002) a *Reality* (2012), Matteo Garrone si è ispirato a un fatto di cronaca particolarmente sordido. Con l’aggiunta di forti elementi lenitivi, gli ha fatto fare diversi giri di lavatrice spaziotemporale, spostando l’intreccio dal 1988 ai giorni nostri, dalla periferia romana al litorale campano: “È una storia che mi perseguita da quindici anni”, confessa il regista di *Gomorra* (2008). “Mi ci sono rituffato tra un film e l’altro, modificando di volta in volta la sceneggiatura. Ho cominciato a interessarmene mentre raccoglievo materiali per *L’imbalsamatore*. Del resto ho deciso di girare *Dogman* nello stesso posto, il villaggio Coppola, sul litorale a nord di Napoli, una terra di frontiera, desolata, che mi affascina molto. La città è stata costruita intorno a una base statunitense dopo la guerra. Una volta partiti i soldati, è sprofondata”.

Anche Alice Rohrwacher, come ispirazione per il suo film, si è ricordata di un trafiletto letto sui giornali locali quando andava al liceo, nella provincia umbra al confine

Cinema

con Toscana e Lazio, dove vive ancora. “L’articolo raccontava la storia di una nobilità che disdegnava la legge sull’abolizione della servitù e manteneva i suoi ‘sudditi’ in una condizione di oscurantismo”, spiega. “Per me questo è stato solo il punto di partenza: volevo filmare soprattutto la piccola ruralità italiana in via di estinzione”.

Pur vivendo ormai da quindici anni a Parigi, Stefano Savona ha mantenuto un piede in Italia e un occhio sulla sua produzione cinematografica grazie al corso di cinema che tiene a Palermo, la città dove è nato. “Negli anni novanta, forse per reazione di fronte all’influenza della tv, il paese è stato scosso da un’ondata di documentari: sono stati riscoperti registi come Vittorio De Seta o Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian”, spiega Savona, compagno di liceo del regista di *Chiamami col tuo nome*, Luca Guadagnino. “Da quel periodo di effervescenza sono emersi grandi documentaristi, da Gianfranco Rosi a Roberto Minervini o Michelangelo Frammartino, ma anche dei registi come Rohrwacher, Garrone, Marcello o Guadagnino: hanno tutti bazzicato, da vicino o da lontano, quella straordinaria scuola dello sguardo che è il documentario”.

Fellini o Rossellini?

Savona ci ha messo quasi dieci anni a concludere *La strada dei Samouni*, che vuole “mettere in prospettiva il recupero politico che si è abbattuto su una famiglia di contadini trasformati in martiri”. Questa gestazione lunga è dovuta anche alle molte sequenze animate, realizzate con gli studenti di una delle migliori scuole del genere in Italia, a Viterbo, nel Lazio: “Sono ‘immagini raschiate’: come i contadini raschiano la terra, gli studenti hanno raschiato la carta, per infondere un tocco di immaginario nel documentario, rappresentare ciò che la mia cinepresa non ha potuto filmare: sogni, incubi, ricordi. Nel corso del primo dei miei due soggiorni a Gaza nel 2009 ero arrivato pochi giorni dopo gli attacchi israeliani, e ho voluto ricostruirli”.

Savona tocca di sfuggita l’altra grande fonte d’ispirazione del cinema italiano: il gusto per la favola, simmetrico a quello per il reale. Accomodatevi allora negli uffici di Garrone, tre capannoni di legno circondati da rose e statue, nascosti dietro grandi studi televisivi nel quartiere Tiburtino, a Roma:

vi mostrerà, fissato con delle puntine alle pareti della sala montaggio, lo *storyboard* del suo adattamento di *Pinocchio*, su cui rimugina da due anni e che ha messo temporaneamente da parte per completare *Dogman*. “Temo che *Pinocchio* sarà il mio *Don Chisciotte*, lo sogno da quando ho sei anni”, svela presentandoci i suoi primi scarabocchi, tracciati con mano infantile. “Vedo un legame tra le inchieste di Roberto Saviano e i racconti di Giambattista Basile, che ho adattato per *Gomorra* e per *Il racconto dei racconti*: cerco sempre d’infondere immaginario nel realismo e viceversa. Perché mai si dovrebbe essere costretti a scegliere tra Rossellini e Fellini?”.

Dopo la separazione dalla moglie, avvenuta tre anni fa, Matteo Garrone ha lasciato il suo appartamento a piazza Vittorio, dove aveva tra i suoi vicini di pianerottolo Paolo Sorrentino, per vivere qui, in mezzo a computer e attrezzi da palestra. Il suo sguardo si accende ricordando il protagonista di *Dogman*, Marcello Fonte, che paragona ai maestri del burlesque. O quando parla del film come di un western che si richiama a un immaginario fatto di saloon, scriffi e cowboy. “Per *Pinocchio* voglio ritrovare la nefandezza del testo originale di Carlo Collodi: sarà un film sulla povertà”, conclude, appoggiando la mano su un tavolo da poker dove troneggiano una raccolta di Lovecraft e un’antologia di letteratura greca.

Greca a metà, per parte di madre, è Valeria Golino. L’attrice e regista napoletana, che incontriamo sulla terrazza di un palazzo nei pressi di piazza del Popolo, per descrivere il suo film *Euforia*, la storia di un uomo scialbo che in punto di morte si riavvicina al fratello, più vivo e carismatico, fa ricorso a una terminologia erudita, come epanalepsi (l’arte di suggerire un sentimento attraverso la ripetizione di un determina-

to gruppo di parole). “In *Miele*, il mio primo film, gli eroi si assumevano le loro responsabilità: qui le sfuggono”, commenta la regista che, pur basandosi sulla storia di un caro amico, si è divertita a giocare con gli archetipi della commedia e della tragedia dell’antica Grecia.

L’arte di arrangiarsi

In *Lazzaro felice*, Alba Rohrwacher divide una breve scena con Daria Deflorian, attrice emblematica del miglior teatro italiano, in grado di ricamare epopee a partire da poco o nulla, aneddoti banali, un diario intimo, fantasticherie. Quest’arte dell’arrangiarsi, che tocca al tempo stesso la visione più alta e la più grande semplicità, rimanda in modo implicito all’economia di questo cinema, finanziato in modo avventuroso e con coproduzioni europee non sempre ben congegnate. In *Troppa grazia*, di cui esalta per telefono “l’ironia sottilmente dolceamarra”, il suo personaggio fa un incontro sorprendente con una giovane rifugiata che gli chiede di costruire una chiesa.

L’immagine è bella. Dal suo monastero Nanni Moretti non è più il solo a predicare contro i pontificati catodici: il cinema italiano è tornato a essere abbastanza plurale da avere le sue cappelle, romaniche, gotiche, barocche.

Con i suoi giochi di luci e ombre, i suoi paesaggi alla Giotto, il suo respiro mistico e misericordioso, *Lazzaro felice* sarebbe una basilica del primo rinascimento, in cui si potrebbe, con un filo di carità, accogliere l’essenziale dei film selezionati a Cannes.

Niente a che vedere con le cattedrali decadenti di un Sorrentino o di un Guadagnino, in cui le trovate rococò amoreggiano con un manierismo più ostentato: sebbene dati per favoriti, *Loro*, fantasia berlusconiana divisa in due parti, e *Suspiria*, remake Fassbinderiano del classico horror di Dario Argento, non hanno ricevuto la benedizione di Cannes.

Ma perché? Proviamo a chiederlo a Carlo Cresto-Dina, produttore dei film di Alice Rohrwacher. Da Londra, dove ha sede la sua società di produzione, Cresto-Dina risponde con una magnifica stoccata da gesuita: “*The young pope*, la serie di Paolo Sorrentino, è stata presentata a Venezia, *Chiamami col tuo nome* di Guadagnino è andato a Berlino. Se Dio esiste, sono sicuro che adora la diversità”. ♦ *gim*

Matteo Garrone parla di *Dogman* come di un western, che si richiama a un immaginario fatto di saloon, scriffi e cowboy

È primavera!



Zetaleab

Carta
+ digitale
+ newsletter
ogni mattina

Un anno a soli

99
euro

Fino al 31 maggio
l'abbonamento
a Internazionale
ha un prezzo speciale.

→ internazionale.it/abbonati

Internazionale

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Vanja Luksic** del settimanale francese L'Express.

Loro 2

Di Paolo Sorrentino. Con Toni Servillo. Italia 2018, 100'

La grande tristezza. *Loro 2*, la seconda parte del dittico berlusconiano di Paolo Sorrentino, si potrebbe intitolare anche così. In un cinema romano, di sabato pomeriggio, i titoli di coda sembravano non finire mai. Le ultime immagini del film avevano mostrato il salvataggio di un Cristo (omaggio a Fellini) dalle macerie del terremoto, paurosamente emblematico, dell'Aquila. "Quanto è cupo questo film", ha sospirato qualcuno. Nelle noiose e patetiche "cene eleganti" ci sono alcune scene molto forti, come quella delle ragazze che cantano "Meno male che Silvio c'è". Realismo surreale. Oppure la conversazione con Stella, l'unica che osa respingere Silvio (Toni Servillo, straordinario come sempre) spiegandogli che ha lo stesso alito di suo nonno. La scena più riuscita è forse quella della telefonata in cui Silvio si assicura di non aver perso il suo talento di venditore di sogni. Infatti riesce a convincere una signora, scelta a caso, a comprare una casa di cui lei non ha bisogno e che non esiste neanche. L'autore dell'indimenticabile *Il divo* ha scelto con cura sia lo sceneggiatore, Umberto Contarello, sia il cast. Ma un dubbio rimane: il soggetto meritava questo lungo film diviso in due?

In uscita

Parigi a piedi nudi

Di e con Fiona Gordon e Dominique Abel. Con Emmanuelle Riva. Francia/Belgio 2016, 83'

Con i loro film, Fiona Gordon e Dominique Abel si sono assicurati un posto di rilievo in una famiglia particolare: il burlesque francese (anche se lei è canadese e lui belga). *Parigi a piedi nudi* fa pensare a Jacques Tati, ma anche a René Clair (al quale è reso un piccolo omaggio) o al teatro di Jérôme Deschamps. Quello che caratterizza il loro cinema è il modo in cui tutto (compreso l'erotismo) è teso verso la danza. E ogni volta offrono magnifiche coreografie (stavolta un tango su un *bateau-mouche*). Ma conoscono anche i rischi del burlesque, cioè il



Parigi a piedi nudi

pericolo di scivolare nell'artificialità o nel puerile. Perciò bilanciano la loro gentilezza con un po' di crudeltà o di disagio. E cercano di caratterizzare ogni singola inquadratura con un'idea. Buffa ma elegantissima l'ultima interpretazione di Emmanuelle Riva, con un personaggio che è l'antitesi di quello incarnato in *Amour* di Michael Haneke.

Marcos Uzal,
Libération

Deadpool 2

Di David Leitch. Con Ryan Reynolds, Josh Brolin, Morena Baccarin. Stati Uniti 2018, 119'

In *Deadpool 2* c'è un punto debole, un sentimentalismo, che in un colpo solo garantisce al protagonista la simpatia del pubblico, ma mina le sue fondamenta satiriche. Quello che lo fa agire è la stessa cosa che spinge una buona parte della cultura e della politica di oggi: l'autocommiserazione di un bianco con un bisogno disperato di essere al centro dell'attenzione. *Deadpool* è arrabbiato, violento e irrispettoso, ma mai davvero sgradevole e anzi piuttosto fico. Bene. Ma c'è qualcosa di disonesto nel modo in cui sono tracciati i confini del suo sadismo e della sua rabbia. **A.O. Scott,**
The New York Times

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo



	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti	Media
DEADPOOL 2	●●●●	—	●●●●	●●●●	—	—	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
L'AMORE SECONDO...	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●
AVENGERS. INFINITY...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
A BEAUTIFUL DAY	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
EX LIBRIS	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
GAME NIGHT	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
GHOST STORIES	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●
L'ISOLA DEI CANI	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
MOLLY'S GAME	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
READY PLAYER ONE	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Cannes 2018



In concorso

Summer

Di Kirill Serebrennikov. Con Teo Yoo, Roman Bilyk, Irina Starshenbaum. Russia 2018, 126'

Il sole splende anche in bianco e nero. E non c'è oscurità che non possa rischiarare, neanche quella che schiacciava la vita di tutti i giorni nell'Unione Sovietica degli ultimi anni dell'era Brežnev. *Leto* (estate), secondo lungometraggio di Kirill Serebrennikov, è una celebrazione energica e affettuosa della forza solare che animava un gruppo di musicisti di Leningrado, nei primi anni ottanta. I leader di Kino e Zoopark, i due gruppi di riferimento sulle rive della Neva, erano Viktor Coj e Mike Naumenko, ed entrambi avevano in repertorio una canzone che s'intitolava appunto *Leto*. Possiamo solo sperare che tra quarant'anni, se ancora ci saranno i registi, uno di loro troverà nella Russia di Putin degli eroi del calibro di Coj e Naumenko. Serebrennikov, regista scomodo, costretto agli arresti domiciliari, ci mostra il peso che hanno dovuto sopportare i suoi eroi, solo per meglio ricordarci l'importanza di amare, di creare e di credere di essere immortali.

Thomas Sotinel, *Le Monde*

BlacKkKlansman

Di Spike Lee. Con John David Washington, Adam Driver. Stati Uniti 2018, 128'

Se *Nascita di una nazione* di D.W. Griffith fu "come scrivere la storia con i fulmini", per citare le parole di Woodrow Wilson nel lontano 1915, *BlacKkKlansman* di Spike Lee è il rombo di tuono che segue. Con l'incredibile storia vera di Ron Stallworth (John David Washington), poliziotto nero che negli anni settanta s'infiltrò nel Ku Klux Klan (una delle più assurde e pericolose indagini sotto copertura della storia statunitense), Spike Lee racconta un'avvincente storia di emancipazione e dice la sua sulla rappresentazione degli afroamericani in oltre un secolo di cinema. Dopo diversi film poco convincenti, il regista aveva bisogno di ricominciare da capo e *BlacKkKlansman* gli ha dato questa possibilità. Il suo messaggio arriva chiaro e forte. Come ha dimostrato l'elezione di Barack Obama, per un outsider è possibile cambiare il sistema dall'interno. Ma come ricorda l'elezione del suo successore, si fa presto a cancellare ogni progresso, e il razzismo è un problema che gli Stati Uniti non hanno minimamente risolto. **Peter**

Debruge, *Variety*

En guerre

Di Stéphane Brizé. Con Vincent Lindon. Francia 2018, 135'

En guerre ricostruisce la lotta condotta da alcuni operai di una fabbrica, guidati da un leader sindacale (Vincent Lindon), quando i proprietari tedeschi annunciano la chiusura dello stabilimento, disattendendo un precedente accordo con i dipendenti. Nel film si può facilmente vedere una variazione sul tema "la legge del mercato" e il seguito in qualche modo del film con lo stesso titolo diretto da Brizé nel 2015. Ma ci si può vedere anche qualcosa di molto differente, riconoscendo al regista il merito di variare i meccanismi e i propositi del suo cinema, di fronte a questioni che non hanno mai una soluzione unica. A tratti lo stile è quasi da reportage televisivo, ma la forza di *En guerre* è che la finzione offre al regista una chiave per aprire porte che nessuna telecamera avrebbe mai potuto forzare. Dove Brizé riesce meno è, però, nel portare il film a una conclusione quando la narrazione arriva a un punto di non ritorno.

Jean-Philippe Tessé, *Cahiers du cinéma*

Cold war

Di Paweł Pawlikowski. Con Tomasz Kot, Agata Kulesza, Joanna Kulig. Polonia/Francia/Regno Unito 2018, 84'

Il sipario strappato dell'amore è il tema del misterioso, musicalmente magnifico e visivamente incantevole film di Paweł Pawlikowski, ambientato nella Polonia della fine degli anni quaranta. È un'ellittica ed episodica storia di prigionia e fuga, di respiro epico. Una storia d'amore ferito che fiorisce nel cuore oscuro della Polonia. Il pianista e compositore Wiktor viaggia nella campagna polacca insieme alla sua produttrice in cerca di volti nuovi per mettere in piedi uno spettacolo sulle tradizioni polacche, una specie di reality di propaganda comunista su cui il regime ha aspettative altissime. Wiktor è folgorato dalla giovane Zula, con cui intreccia un'appassionata relazione e che vuole trasformare in una star. Ogni amore è destinato a languire in una guerra fredda? O l'angusto mondo definito dal regime polacco è l'unico ambiente possibile in cui può fiorire quello tra Wiktor e Zula? **Peter Bradshaw, The Guardian**

Cold war



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Michele Orti Manara

Il vizio di smettere

Racconti, 170 pagine, 14 euro



Smettere di fumare, come insegna la parabola di Zeno, può essere un vizio quanto la sigaretta. Forse anche scrivere racconti è una compulsione. Forse è pura nevrosi specializzarsi, come la casa editrice Racconti, in soli racconti, iniziativa nobile ma forma non particolarmente apprezzata dai lettori italiani. Mentre la *short story* all'americana conta molto sulla tecnica e segue pochi modelli formali, nel racconto italiano ogni esempio segue la sua strada. Che il primo funzioni meglio come "prodotto" editoriale non deve sorprendere: è prevedibile, anche se ripetitivo. I racconti di *Il vizio di smettere* invece non si ripetono (tutt'altro) e non sono tutti dello stesso spessore. Alcuni (*La missione*, *Diglielo e basta*) sono poco più che abbozzati. Alcuni ricordano le novelle di una volta, riferiti, rigorosamente in terza persona, con distanza sveviana o pirandelliana. Quelli più memorabili (*Un posto vivibile*, *Vera*) sono accomunati da un'atmosfera malinconica e un andamento quasi fatale. In *Rantolo*, un neonato che respira con affanno viene portato al pronto soccorso. I medici sospettano che sia oggetto di maltrattamenti. Anche quando il caso si risolve banalmente, il padre non riesce a fuggire i dubbi sulla moglie. Peccato che non tutti i capitoli siano di questo livello.

Dalla Francia

Le mani degli autori

Il debutto narrativo di Brian De Palma è un libro scritto insieme alla moglie Sarah Lehman

Esce in Francia, prima che negli Stati Uniti, *Les serpents sont-ils nécessaires?*, presentato come "il giallo politico graffiante dell'America post Weinstein". Ma desta curiosità perché uno dei due autori, Brian De Palma, debutta nella narrativa dopo aver diretto più di trenta film. E poi perché la coautrice, Sarah Lehman, è presentata laconicamente come moglie del regista, mentre è anche una giornalista del New York Times e probabilmente molti elementi interessanti del thriller sono proprio farina del suo sacco, a cominciare dall'acume e dalla finezza politica del libro. E poi un romanzo che



Brian De Palma sul set di *Blow out*

parla esplicitamente degli Stati Uniti dopo lo scandalo Weinstein, attraverso storie di donne molestate (simbolicamente e sessualmente) da uomini di potere, è più libero di presentare punti di vista politicamente scorretti se è firmato anche da una donna. Tuttavia

se i personaggi femminili, che gravitano intorno a un senatore repubblicano laido e sessista, hanno guadagnato dalla mano di Lehman, le inquadrature e il montaggio dell'intreccio hanno sicuramente beneficiato della mano del vecchio maestro. **Les Inrockuptibles**

Il libro Goffredo Fofi

Piccolo mondo kentuckiano



Wendell Berry

I primi viaggi di Andy Catlett

Lindau, 144 pagine, 13 euro

Ci sono scrittori a cui ci si affeziona oltre il valore delle opere, e Wendell Berry, classe 1934, è uno di questi. In questo caso i motivi sono due. Il primo è la costruzione-racconto di un mondo provinciale, tra contadino e artigiano, di piccole città lontane dai centri della storia e che vanno avanti piene di vite semplici o complicate. A Wendell Berry ci si affeziona

come ieri a Nikolaj Leskov, a Sherwood Anderson, a Carlo Cassola o agli indiani Banerji e Narayan. E oggi a Kent Haruf, perché il loro mondo ci è appartenuto e ne abbiamo nostalgia, anche chi non lo ha vissuto. Ma Berry è anche un attivista, un ambientalista, il sostenitore di un'agricoltura e di un'economia sostenibili. Come narratore, ne conosciamo grazie a Lindau molti romanzi "kentuckiani" (partendo da *Hannah Coulter*), in cui tanti personaggi ritornano, lottano, si amano o

si tollerano. Come attivista invece abbiamo due raccolte di saggi simpatici e generosi. *I primi viaggi di Andy Catlett* (2006) parla di un'infanzia autobiografica. Nel 1943, Andy ha 9 anni e va a trovare per qualche giorno i nonni sia quelli paterni sia quelli materni, in una ristretta area geografica intorno a Port William. Il piccolo mondo con cui deve confrontarsi non è la steppa di Čechov ma Andy lo affronta con la curiosità e serietà che sono di ogni infanzia. ♦

Il romanzo

Il destino di Penelope

Javier Marías

Berta Isla

Einaudi, 488 pagine, 22 euro



Berta Isla è uno dei romanzi più complessi e audaci di Javier Marías e, senza dubbio, il più inquietante e desolato. Il suo stile sinuoso e la sua struttura perfetta seguono il destino di Tom o Thomas Nevinson, una sorta di Faust ispano-britannico che un giorno ha venduto la sua anima al servizio segreto perché si sentiva colpevole e perché conosceva diverse lingue, sapendo inoltre imitare a perfezione voci e accenti. Questa parte della storia è raccontata dall'esterno, da dove vediamo tutte le debolezze di Tom, la sua impotenza, la flessibilità allarmante della sua identità e anche come tutti questi siano sintomi di un'epoca della storia fatta di ipocrisia, calcolo e mancanza di scrupoli. Ma c'è anche un'altra parte del romanzo che si concentra su sua moglie, Berta Isla, piena di ragionevolezza, di buon senso e di una specie di egoismo biologico. Non è un caso che abbia per cognome Isla, "isola" (perché questo diventa: una contemplatrice della propria solitudine e l'approdo di un naufragio che non ha causato) né che Javier Marías le abbia concesso il titolo del romanzo, e il privilegio della voce principale. Il destino di questa Penelope è guidato dall'istinto di sopravvivenza e dalla capacità di affetto, entrambi tenuti a freno da un'acuta diffidenza nei confronti della

QUIM LLENAS (GETTY IMAGES)



Javier Marías

fantasia (la bellissima relazione erotica con un banderillero ha il valore di un ritratto morale). La peregrinazione di Ulisse, in compenso, è determinata dalla sua cocciuta credulità, da un certo senso dell'onore e da una pericolosa miscela di fatalismo e azione. E l'atteggiamento verso le donne delle sue relazioni extraconiugali rivela la sua insipienza irresponsabile. Quando Berta lo vede tornare a casa, dopo vent'anni di assenza, più grasso e più barbuto, lui le evoca la figura dell'*Olandese volante*. La circospetta Penelope sa che la versione wagneriana della leggenda contiene anche una storia d'amore, perché l'affetto e la fedeltà di Senta possono strapparla al suo destino. Non fu così nel caso del navigatore olandese e forse, chissà, non è così in questo. Vivere nell'attesa non è il futuro più allegro, ma sicuramente non ce n'è un altro.

José-Carlos Mainer,
El País

Joël Dicker

La scomparsa di Stephanie Mailer

La nave di Teseo, 640 pagine, 22 euro



Il successo di Joël Dicker del 2012, *La verità sul caso Harry Quebert*, ha stordito i lettori con una trama labirintica e una profusione di indizi lanciati dall'autore per scoprire l'assassino. Ora Dicker torna alle indagini nel suo scenario preferito, la costa est degli Stati Uniti, precisamente gli Hamptons, regione chic battuta dall'oceano che accende la sua immaginazione. Si comincia con quattro omicidi e un gruppo d'investigatori molto classici, degli agenti di polizia criminale. *La scomparsa di Stephanie Mailer* è l'equivalente di almeno cinque stagioni di un'avvincente serie tv. La forza di Dicker sta qui, nel numero d'ingranaggi narrativi che fa ruotare contemporaneamente, in questa macchina immaginaria che il lettore scopre con stupore via via che prende la misura del numero di ruote, pulegge e piatti di cui si compone la struttura del romanzo. Non sempre il ricorso sistematico ai flashback è efficace. Ma grazie alla tavolozza dei personaggi (i tre detective, la brillante giovane giornalista che riapre le indagini, il direttore di una rivista letteraria che annega in una passione erotica, il perverso che terrorizza uomini e donne in un bar, eccetera), al gioco sul tempo (un'inchiesta del 1994, rilanciata vent'anni dopo con gli stessi investigatori) e alla varietà degli ambienti descritti (giornalismo, teatro, famiglia, adolescenti), la trama va avanti senza tregua come una festosa caccia al tesoro.

Lisbeth Koutchoumoff,
Le Temps

Tristan Garcia

7

NN Editore, 519 pagine, 22 euro



Il nuovo libro di Tristan Garcia ci fa credere il più a lungo possibile di essere costruito con diverse storie indipendenti. Ma non è una raccolta di racconti: è una costruzione architettonica singolare e notevole. Nella prima avventura il protagonista fa uso di una nuova droga che permette di tornare indietro nel tempo. Poi ci si immerge nell'universo del rock e delle origini della creazione, dopo in quello della moda. Extraterrestri e filosofi, eroi immortali e vite precedenti: la mescolanza dei generi prende un'ampiezza inattesa quando, in una settima storia, il personaggio centrale passa il tempo a rinascere in un mondo che pensa di conoscere a memoria. E chiaramente, il numero sette non è scelto a caso. Il libro di Garcia ha un'atmosfera di fiaba morbosa e un sentore sulfureo, anche se s'interroga sull'importanza della religione. Complesso nella sua riflessione finale ma limpido durante la lettura, 7 riprende una delle ossessioni dell'autore: le promesse non mantenute, quelle dei giovani che si erano impegnati a cambiare il mondo per poi rientrare presto nei ranghi all'inizio dell'età adulta. Maliziosamente, il giovane romanziere (è nato nel 1981) si nutre di tutti i generi letterari e padroneggia anche il senso dell'umorismo.

Christine Ferniot,
Télérama

Dorthe Nors

Angolo cieco

Bompiani, 160 pagine, 16 euro



Si può dire che la vita di Sonja Hansen è in una fase di stallo.

Libri

Quarant'anni, alta e sgraziata, veterana delle relazioni fallite, non è molto adatta alla vita moderna nella vivace Copenaghen. Nel suo breve romanzo, Nors riesce a condensare l'essenza di una vita. Sonja sta facendo bilanci, cerca di prendere una nuova direzione, ma torna continuamente al passato. La sua pacifica infanzia nello Jutland le torna in mente ogni volta che vede degli uccelli selvatici, specialmente i cigni, che sembrano contenere un misterioso messaggio. La vita è piena di delusioni per Sonja, che non è una rinunciataria, ma piuttosto una ribelle su piccola scala. Priva di una robusta visione del mondo, Sonja è oppressa da quella degli altri, ma l'unica cosa che la guarirà sarà smettere di comportarsi come tutti si aspettano che faccia. Fatalmente, in una vita e in un romanzo di queste dimensioni, i suoi momenti di epifania saranno piccoli, quasi trascurabili. Sonja desidera ardentemente riscop-

rire il senso di libertà che aveva quando era bambina, ma c'è qualcosa di impalpabile in questi momenti. Il racconto di Nors procede attraverso delle osservazioni più che seguendo una trama, eppure i pensieri quietamente briosi di Sonja rendono piacevole il viaggio, e ogni suo piccolo atto di sfida è adorabile.

Suzi Feay, *The Spectator*

Yewande Omotoso
La signora della porta accanto

66th and 2nd, 249 pagine, 16 euro



Due donne vivono da sole in una zona benestante di Città del Capo. Il rapporto tra Hortensia, nera, e Marion, bianca, è piuttosto velenoso. Il romanzo si apre come una commedia di costume in cui le donne si scontrano su questioni di poca importanza, portando il lettore a immaginare che forse la posta in gioco aumenterà, come il livello dello scontro. Ciò che

sorprende del libro è la profondità delle osservazioni. Yewande Omotoso mantiene sempre un tono leggero, ma esplora i giacimenti di tristezza nelle vite di entrambe le donne. La giustapposizione di momenti di speranza e idealismo con momenti di dolore rende commovente il romanzo. L'aspetto razziale del conflitto tra Hortensia e Marion è presente ma non è sopravvalutato. Non si ha mai la sensazione che i personaggi siano simboli per ragionare su temi come la verità e la riconciliazione in Sudafrica: al contrario le due donne sono fatte di carne e sangue, di risate e lacrime, mai messe al servizio di concetti astratti. Marion è un personaggio forte, ma sono le sue debolezze e vulnerabilità che ci permettono di entrare nel suo mondo. Ma il cuore del libro è la durezza di Hortensia, che maledice dio e resiste ostinatamente all'amicizia.

Liam Heylin, *Irish Examiner*

Siria



Yassin al-Haj Saleh
The impossible revolution
Haymarket Books

Yassin al-Haj Saleh (Raqqah, 1961), la voce intellettuale della rivoluzione siriana, descrive con precisione e passione gli eventi che hanno portato alla rivolta del 2011.

Rania Abouzeid
No turning back
Norton

La complicata rete di ideologie che stanno dietro la guerra siriana portata alla luce attraverso la storia di alcuni protagonisti. Abouzeid è una giornalista neozelandese che vive in Libano.

Wendy Pearlman
We crossed a bridge and it trembled: voices from Syria
Custom House

Raccolta di interviste a richiedenti asilo siriani che hanno vissuto la tragedia della guerra. Wendy Pearlman insegna scienze politiche alla Northwestern university, a Evanston, nell'Illinois.

Randa Kassis
La Syrie et le retour de la Russie
Editions des Syrtes

"L'obiettivo del libro è fornire al lettore occidentale una panoramica della situazione geopolitica della regione strategica di cui fa parte la Siria". Kassis è una militante franco-siriana.

Maria Sepa
usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Il cespuglio genealogico



Telmo Pievani

Homo sapiens e altre catastrofi

Meltemi, 352 pagine, 22 euro

Conoscere la storia della nostra specie può farci capire meglio dove stiamo andando. È questa la convinzione di Telmo Pievani, filosofo della scienza, evoluzionista, che da anni, in continuità con le ricerche di Stephen Jay Gould e di Niels Eldridge (che firma la prefazione), studia la vicenda dell'*Homo sapiens* e la racconta al grande pubblico. Negli ultimi tempi il modo di pensare a

questa vicenda è cambiato. Se fino a qualche tempo fa dominava ancora l'"iconografia della speranza", ovvero l'idea che l'evoluzione umana avesse un senso e che l'uomo attuale fosse il fine ultimo di una storia lineare e progressiva, oggi le nuove scoperte di genetisti, paleontologi ed ecologi lasciano intravedere uno scenario diverso, in cui le specie di ominidi non si sono affatto succedute dalla più primitiva alla più evoluta, ma hanno a lungo coesistito, formando un albero genealogico che presenta la

forma di un fitto cespuglio pieno di diramazioni. In questo libro Pievani prova a sintetizzare questa nuova storia con uno stile ricco che, come quello dei suoi maestri, non rinuncia alle infinite possibilità narrative offerte dalla storia dell'evoluzione umana, ma anzi le sfrutta pienamente. Le molte specie di uomo che hanno abitato la Terra sfilano sotto gli occhi del lettore, lasciando nella sua memoria una storia meno rassicurante di quella a cui è abituato, ma altrettanto bella, se non di più. ♦



**QUANTE COSE
PUÒ FARE LA
TUA FIRMA?**

5x1000.emergency.it

Con la tua firma per il 5x1000 a EMERGENCY puoi costruire ospedali, offrire cure mediche, fare formazione e riconoscere dignità alle vittime della guerra e della povertà. Senza discriminazioni.

***Dona il tuo 5x1000
a EMERGENCY,
CODICE FISCALE
971 471 101 55***



EMERGENCY

l'impresa

ECCEZIONALE

raccontare

IL Mondo

ogni giorno

Campagna abbonamenti 2018

Avere 5000 abbonati in più è la nostra impresa eccezionale, arrivare a 20.000 per continuare a essere liberi, insieme a voi.

Aiutaci a raggiungere il traguardo. 90 euro all'anno, abbonati su radiopopolare.it



Libri

Ragazzi

Un pacco di misteri

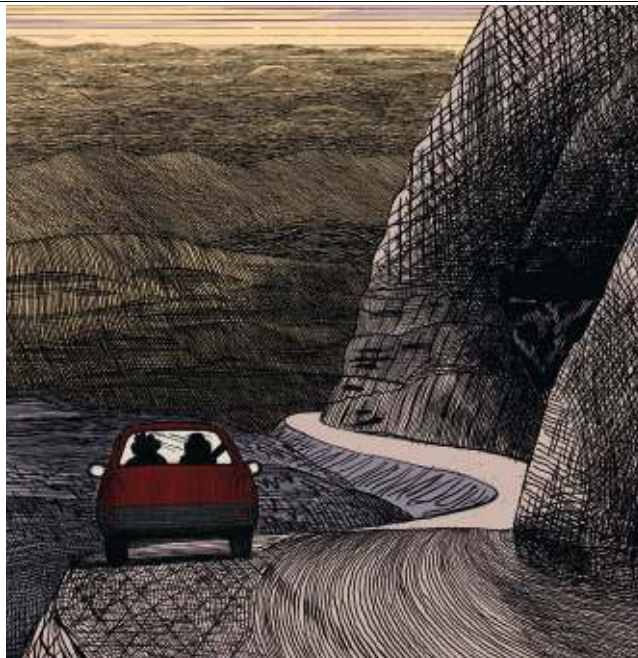
Jason Reynolds

Niente paura Little Wood

Terre di mezzo, 323 pagine, 14,90 euro

Jason Reynolds è matto. Almeno così si definisce lui. Matto per le storie. Ne ha scritte parecchie e tutte molto divertenti. Guai però a dire che le sue storie sono educative, probabilmente si arrabberebbe. Eppure, lo dovrà ammettere pure lui prima o poi, le sue storie insegnano sempre qualcosa. Per esempio a non avere paura di quello che non si conosce. Terre di Mezzo ha il merito di aver portato questo autore afroamericano poliedrico, e matto, in Italia. Lo fa con *Niente paura Little Wood*, un libro che negli Stati Uniti ha ricevuto riconoscimenti come il Kirkus prize e lo Schneider family book award. Il protagonista di questo romanzo si chiama Genie ed è di New York. Nella sua città ha il wifi, i grandi palazzi, il supermercato. Poi finisce per trenta giorni a North Hill, in Virginia. Vera campagna. E la prima cosa che gli tocca fare, non proprio divertente, è spalare la cacca. A New York, nella sua Brooklyn, la gente raccoglie i bisogni dei propri cani, ma a North Hill è un'altra faccenda. Poi c'è una prova che i ragazzi della famiglia devono superare. Un bel pacco di misteri per Genie. E noi scartiamo questo pacco di misteri con lui, esplorando un mondo di quotidiani fraintendimenti.

Igiaba Scego



Fumetti

In viaggio con l'ombra

Jef Hautot, David Prudhomme

Vivo & morto

Oblomov edizioni/La nave di Teseo, 80 pagine, 19 euro

Un fumetto surreale, pieno di brio, iconoclasta, godibilissimo alla lettura, tra le più interessanti uscite di matrice francofona degli ultimi mesi. Metafora di quanto ciascuno di noi può essere sfigato, anonimo, soggetto in maniera quasi risibile alle avversità dell'amore o alle follie e ai cinismi delle chiusure brutali di aziende. È la storia di un'ombra. David Prudhomme disegna il protagonista come una silhouette nera dagli occhi rossi. Piccolo Fantomas della povertà e dell'abbandono, burattino annerito e quasi liquido, come una macchia d'inchiostro, informe perché privato d'identità e futuro, annichilito, si trova trascinato suo malgrado in

un road movie ambientato tra le montagne, in una fuga irrazionale. Il libro è a colori, ma il nero avvolge l'opera. Le montagne sono come circondate da una sorta di "spirito del nero", grazie anche alla grande qualità dello stile grafico del disegnatore, al suo approccio espressionista combinato a un forte senso dell'astrazione e dello spazio. Vignette spesso strette e fitte, quasi una griglia in cui l'ombra dinoccolata quanto disadattata ha difficoltà a stare (nelle vignette, nello spazio, negli ambienti). L'incombere costante della morte, eppure nulla di cupo. Anzi, alla fine di questa inattesa satira sociale, di questa travolgente farsa anarchica prossima a una moderna pantomima, è proprio la vita a trionfare.

Francesco Boille

Ricevuti

Silvia Salvagnini

Il seme dell'abbraccio

Bompiani, 166 pagine, 14 euro
Poesie che compongono la storia di un amore e del suo sgretolarsi, di una vita che si raccoglie intorno a dettagli quotidiani ma che aspira sempre a un orizzonte più vasto.

Mariarosa Bricchi

La lingua è un'orchestra

Il Saggiatore, 272 pagine, 22 euro

Un viaggio nell'italiano insieme alla storica della lingua Mariarosa Bricchi, alla scoperta dei suoi segreti e della struttura che la sorregge: la grammatica, la linguistica, gli scrittori e i loro traduttori.

Nina Brochmann, Ellen Støkken Dahl

Il libro della vagina

Sonzogno, 349 pagine, 17,50 euro

Due scienziate norvegesi raccontano tutto quello che c'è da sapere sulla vagina: anatomia, mestruazioni, orgasmo, contraccezione, prevenzione delle malattie.

Attilio Brilli

Gli ultimi viaggiatori

Il Mulino, 320 pagine, 18 euro

Da Virginia Woolf a Jean-Paul Sartre, menti inquiete, esuli, espatriati, randagi hanno scelto l'Italia come il posto dove appagare il loro desiderio di conoscenza e curare le loro angosce.

Paolo Salvatori

Spie?

La Lepre, 224 pagine, 20 euro

Cosa sono, come agiscono e a cosa servono i servizi d'intelligence nel mondo, e in particolare in Italia.

Musica

Dal vivo

Ninos du Brasil

Marghera (Ve), 19 maggio
facebook.com/argo16venezia

Cesare Basile

Roma, 24 maggio
monkroma.it
Firenze, 25 maggio
circoloilprogresso.it
Corneliano d'Alba (Cn),
26 maggio
twitter.com/cesarebasile
Roma, 24 maggio
teatroregionparma.it

The Jesus and Mary Chain

Genova, 22 maggio
portoantico.it
Ciampino (Rm), 23 maggio
orionliveclub.com

Mi Ami Festival

Cosmo, Tre Allegri Ragazzi
Morti, Prozac+, Ex Otago,
Maria Antonietta, Colapesce
Milano, 25-26 maggio
miamifestival.it

Spring Attitude Pollination

Coma_Cose, Frenetik & Orang3
Ketama Centoventisei
Roma, 26 maggio
springattitude.it

Arctic Monkeys

Roma, 26-27 maggio
auditorium.com

Sfera Ebbasta

Napoli, 26 maggio
areniledibagnoli.it



Coma_Cose

Dagli Stati Uniti

Glenn Branca, 1948-2018

Il compositore statunitense è morto il 13 maggio a 69 anni. Era malato di cancro

La storia del compositore sperimentale Glenn Branca è complessa. Tra il 1976 e il 1981 mise le basi per un decennio di musica. Con la sua band, i Theoretical Girls, negli anni settanta ebbe un ruolo nella nascita del movimento newyorchese della no wave e nel 1980 pubblicò il suo disco d'esordio solista *Lesson no.1*, un capolavoro sperimentale di venti minuti. Negli anni successivi lavorò senza sosta per espandere le capacità armoniche della chitarra. Anche se il suo cuo-



Glenn Branca nel 2000

re era pieno di sdegno post-punk, la mente era radicata nella matematica e nella politica. Aveva gusti molto vari, da Krzysztof Penderecki alla musica gagaku giapponese. Nei suoi brani, Branca sperimentava sempre e il suo lavoro divideva pubblico e critica. Quando lo vide dal vivo, John Cage lo apprezzò ma sottoli-

neò la sua eccessiva volontà di controllare i musicisti. Nelle performance di Branca infatti il caso non esisteva. Abito in Australia e non ho mai avuto l'opportunità di vederlo dal vivo. Mi dispiace di non essere riuscito ad ascoltare di persona quel muro di suono. Il lavoro di Branca non ha mai ricevuto gli elogi che meritava. Nei prossimi anni la sua produzione continuerà a risuonare, più forte che mai. Aveva una forza iconoclasta e una dedizione senza pari. In un'epoca di distrazione costante, siamo molto più poveri senza uno come lui.

Lawrence English, Fact

Playlist Pier Andrea Canei

Dark social

1 Akua Naru Serena

Ode hip hop alla tennista Serena Williams, che a suo modo fa il paio con il trattato di estetica scritto da David Foster Wallace su Roger Federer. Solo che qui non si tratta di pura bellezza, ma di riscatto e affermazione femminile afro-americana. È scritta dalla rapper rivelazione del Connecticut residente a Colonia: poetessa black, lingua lunga o di velluto a seconda delle circostanze, Naru è una potenza tranquilla nel suo album *The blackest joy*: parole forti e beat morbidi, venati di jazz e di Africa. A tratti nella sua naturalezza ricorda Lauryn Hill.

2 Dull Company Myself Senility

Chinare il capo davanti a esempi come Matteo Ferrante da Cisterna di Latina, classe 1997, che milita in un gruppo di post rock rumorista chiamato Stille Dämmerung e per passione personale si dedica al progetto solista Dull Company Myself (significato: "me stesso, noiosa compagnia"). E il suo album *To load the feeling of a trembling whisper* suona benissimo. È un cavernoso concentrato di dark britannica anni ottanta: Cure misto Human League, con un tocco Smiths qua e là, ma credibile. Come una piccola, fiorente Hacienda di Latina.

3 Chico Buarque Dueto

Arriva la primavera e vien voglia di qualcosa di brasileiro: Chico è leggenda; da *A banda* (1966) a *O que será* (1976), se la gioca con Caetano Veloso come padre nobile della bossa in attività. Nel nuovo album *Caravanas* riprende un duetto del 1980, intreccia la sua voce con quella della nipotina Clara (figlia di Carlinhos Brown) e nel finale, sul gioco poetico di base (sei il mio amore e sta scritto ovunque: "nos mapas, nos lábios, nos lápis"), innestano una spunta cantata di Google Twitter Facebook Instagram Telegram Skype Tinder. I socialcosi nonno friendly.



Pop/rock

Scelti da
Luca Sofri

Arctic Monkeys
Tranquility Base Hotel & Casino
Domino

Unknown Mortal
Orchestra
Sex&food
Jagjaguwar

Okkervil River
In the rainbow rain
Ato

Album

Beach House

7
Bella Union



È strano desiderare qualcosa di nuovo e, al tempo stesso, sentirsi confortati da suoni familiari. È un po' come tradire i propri ideali. Di conseguenza, quando esce un nuovo album dei Beach House è normale sentirsi dei Giuda. Dal 2006 il duo di Baltimora è proiettato verso paesaggi dream pop precisi e non ha mai cambiato direzione. Eppure ogni volta veniamo conquistati dal suo mondo narcolettico. La band ha trovato la sua formula, ma ci ha messo dodici anni a perfezionarla. Ha scelto di autoprodursi e di cambiare metodo di registrazione. E ora in 7 può godere dei frutti di questo lavoro. Forse potrebbero bastarci *Teen dream* o *Depression cherry*, ma ascoltando 7 si scopre che qui c'è qualcosa di nuovo. Non è il loro album migliore, ma è il più eccitante.

Chris Taylor,
The Line of Best Fit

Idris Ackamoor & The Pyramids

An angel fell
Strut Records



Nel 2016 il sassofonista Idris Ackamoor ha rilanciato la sua band, The Pyramids, pubblicando un disco straordinario, *We be all africans*. Ora fa uscire per la stessa etichetta, la Strut Records, un altro album notevole con dei Pyramids rivoluzionati, a parte la violinista Sandra Poindexter, che con il suo modo di suonare crudo e la voce granulosa è la controparte perfetta di Ackamoor. *An angel fell* va dalle ballate venute di esotica a coraggiosi pezzi free jazz. In metà dei



SHAWN BRACKBILL

Beach House

brani ci sono parti cantate ma il pezzo più coinvolgente, *Soliloquy for Michael Brown*, dedicato al ragazzo nero ucciso da un poliziotto bianco nel 2014 in Missouri, è strumentale: qui il sax è un lamento struggente che non ha bisogno di parole. Registrato a Londra e prodotto da Malcolm Catto, il batterista degli Heliocentrics, *An angel fell* è un disco onesto e mai appariscente.

Chris May, All About Jazz

Autechre

Nts sessions 1-4

Warp



Una grande melodia non si dimentica facilmente. Gli Autechre non sarebbero così famosi senza le grandi melodie dei primi dischi, quelle di brani come *Bike* o *Autriche*. Dalla metà degli anni novanta però il duo elettronico britannico ha cominciato a fare dischi sempre più complessi. Gli Autechre però hanno affinato la loro arte e ora si riesce quasi a orientarsi nel labirinto sonoro che hanno costruito. Lo stile di *Nts sessions 1-4*, che raccoglie otto ore di musica e ha debuttato sulla radio londinese Nts a partire dal 5 aprile, è fatto di tanti elementi, di un intreccio di feedback, filtri e suoni metallici. Nel disco ci sono anche brani quasi orecchiabili, come *four of seven* e *gonk steady one*,

che potrebbero perfino essere suonati in qualche club. *Nts sessions 1-4* verrà maltrattato dalla critica, com'è capitato spesso al gruppo, ma è uno dei migliori album degli Autechre negli ultimi anni.

Mark Smith,
Resident Advisor

Ssion

O

Dero Arcade



Ssion, il brillante progetto alt-pop di Cody Critchloe, è un trionfo di cultura queer senza censure. Critchloe con questo album soddisfa le sue ambizioni più massimaliste. Ha prodotto il disco insieme a Nick Weiss dei Teengirl Fantasy e a Sam Mehran (Test Icicles, Samantha Urbani), e questo ménage à trois tra sensibilità dance, pop, rock ed electro garantisce a O una bella varietà di suoni. Il singolo *At least the sky is blue* è una collabora-



SSION

Ssion

zione con Ariel Pink costruita su un riff di tastiera che sembra un segnale telefonico disturbato. 1980-99, con Sky Ferreira e Patty Schemel, ex batterista delle Hole, è un delizioso pastiche pop-punk. Nel 2018 molti altri artisti hanno abbracciato le loro identità queer ma Cody Critchloe è una spanna avanti perché ha passato gli ultimi vent'anni a perfezionare la sua estetica eccessiva.

Cameron Cook, Pitchfork

Jean-Rodolphe Kars

Messiaen: Vingt regards sur l'enfant-Jésus

Jean-Rodolphe Kars, piano
Piano Classics



Il pianista Jean-Rodolphe Kars aveva fatto alcuni dischi per la Decca negli anni settanta, prima di abbandonare la carriera da professionista per diventare un prete cattolico. Tra le sue registrazioni c'era qualche pezzo di Olivier Messiaen, che rivelava la superlativa qualità tecnica del pianista e la sua affinità con l'idioma del compositore. È uno dei motivi per accogliere con entusiasmo questa registrazione live, fatta nella sala piccola del Concertgebouw di Amsterdam il 30 aprile 1976. Il suono è più che accettabile, considerando che è un documento d'archivio, e dà una percezione chiara della sonorità di Kars in tutto il suo calore, la sua bellezza, la sua delicatezza e la sua potenza. Padre Kars ha dichiarato la sua soddisfazione per questo disco, che esce a quarant'anni dall'inizio del suo sacerdozio e 25 dopo la morte di Messiaen. Dovrebbe anche essere contento che qualcuno abbia avuto l'idea d'immortalare la sua arte nel momento di massima comunicazione e qualità.

Jed Distler, ClassicsToday



Con National Geographic Italia a 4,50 € in più.

IL VIAGGIO COMINCIA PRIMA DI PARTIRE.

FINALMENTE È ARRIVATA L'EDIZIONE ITALIANA DI **NATIONAL GEOGRAPHIC TRAVELER**. LASCIATI ISPIRARE PER L'ESTATE, TRA ITINERARI PREZIOSI E FOTO STRAORDINARIE.

Qualunque sia il tuo prossimo viaggio, ora hai la tua bussola: è National Geographic Traveler, il trimestrale di National Geographic dedicato a chi ama scoprire il mondo. Una rivista che racconta la magia di ogni luogo, vicino o lontano. Dove puoi sognare le tue vacanze e goderti foto che solo National Geographic sa offrire. Per iniziare a viaggiare, ti basta leggere National Geographic Traveler.

Per abbonamenti visita il sito: www.ilmioabbonamento.it/TRAVELER



NATIONAL
GEOGRAPHIC

TRAVELER

IN EDICOLA

Arte

Il dio delle piccole cose*La Monnaie, Parigi,**fino al 26 agosto*

Subodh Gupta è nato nel 1964 a Khagaul, in India, una piccola città a tre ore di automobile dal luogo in cui Budda ha avuto l'illuminazione nel quarto secolo a.C. Il più piccolo di sei figli, Gupta passava molto tempo in cucina con la madre quando nel 1975 i primi utensili di acciaio inossidabile arrivarono sulle bancarelle indiane a sostituire i piatti di ottone opaco. Il loro aspetto brillante e seducente li faceva sembrare preziosi anche se al tatto era evidente che il valore materiale non corrispondeva al fascino visivo. Quando Gupta ha cominciato a forgiare il suo vocabolario visivo, gli utensili sono diventati protagonisti con il loro scintillio, il rumore dell'infanzia, il simbolismo del cibo. A Le Monnaie ci sono manghi in bronzo dipinto più reali di quelli veri, lavandini senza acqua che emettono uno sciabordio, gavette in metallo impilate come plastici di edifici. Gupta riesce a dare vita alle cose più piccole e insignificanti. **Le Figaro**

Harit Srikhao*Beaconsfield Gallery, Londra,*
fino al 10 giugno

Dal 1932 in Thailandia sono stati tentati 19 colpi di stato. Questa intensità politica ha inciso sulla percezione del paese attraverso i mezzi d'informazione. Il fotografo Harit Srikhao ha capito che la sua vita si basava sulle menzogne della propaganda e ha riversato il suo sgomento nella fotografia. Come nella serie *Mt. Meretu*, che usa il surrealismo per creare una realtà alternativa alla storia politica thailandese. Le opere di Srikhao sono esposte nella collettiva Talent Foam. **Dazed and Confused**

**Claude Monet, *La casa dei doganieri*, 1882****Regno Unito****Un messaggio inatteso****Monet & architecture***National Gallery, Londra,*
fino al 29 luglio

Nel 1918, a settant'anni, Claude Monet, vecchio amico del primo ministro francese Georges Clemenceau, offrì allo stato una serie di dipinti del suo laghetto di ninfee come augurio di pace alla fine della grande guerra. Le tele, appese all'Orangerie, sono la dichiarazione pubblica stranamente seria del pittore edonista della luce fugace. La sua arte è così istantaneamente ed estaticamente piacevole che sembra spazzare via ogni idea, signifi-

cato o profondità. A prima vista, *Monet & architecture* sembra l'ennesima scusa per immergersi nella luce ineguagliabile di questo artista. Invece, nelle architetture medievali dipinte da Monet sentiamo incombere la storia. In un mondo in piena rivoluzione industriale, l'architettura era una forza morale e i resti medioevali appartenevano al passato comune che il capitalismo stava distruggendo. I dipinti intensi, onirici e riverenti in cui Monet raffigura la chiesa di Varengeville sono i primi indizi di condivisione della vi-

sione di Ruskin, che sognava un medioevo semisocialista il cui paradiso perduto poteva essere rievocato dalle pietre cupe delle vecchie chiese. Il secondo indizio arriva quando entriamo improvvisamente nella Parigi moderna e scopriamo Monet inorridito dalle ingiustizie del mondo industriale: lontano dai festeggiamenti cittadini, le luci di boulevard des Capucines proiettano un bagliore disumano su una folla di persone vestite di nero sotto gli occhi freddi di due osservatori.

The Guardian

Il Bilancio 2017 di Greenpeace Onlus

Greenpeace è un'organizzazione globale che sviluppa campagne per proteggere l'ambiente e promuovere la pace. Greenpeace è indipendente e non accetta fondi da enti pubblici, aziende o partiti politici.

STATO PATRIMONIALE AL 31.12.2017

Valori in euro

ATTIVO	31.12.2017	31.12.2016
A) Crediti verso associati per versamento quota	3.476	3.990
B) Immobilizzazioni	558.688	171.915
A) Immobilizzazioni materiali	11.433	11.433
A1) Beni di natura collettiva o in uso a organizzazioni non profit	8.721	8.721
B) Immobilizzazioni immateriali	547.255	160.482
A) Immobilizzazioni immateriali	547.255	160.482
B) Immobilizzazioni immateriali	547.255	160.482
C) Attivo circolante	4.083.174	3.424.049
A) Rifornimenti	555.772	293.555
B) Crediti verso associati per versamento quota	38.371	23.878
C) Crediti verso associati per versamento quota	527.497	307.498
D) Crediti verso associati per versamento quota	910.209	710.073
E) Crediti verso associati per versamento quota	805.809	785.873
F) Crediti verso associati per versamento quota	838.328	713.284
G) Crediti verso associati per versamento quota	675.464	702.799
H) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
I) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
J) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
K) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
L) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
M) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
N) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
O) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
P) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
Q) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
R) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
S) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
T) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
U) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
V) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
W) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
X) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
Y) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579
Z) Crediti verso associati per versamento quota	2.542.598	2.404.579

CONTI D'ORDINE	31.12.2017	31.12.2016
Conti d'ordine	20.270	20.270
Totale conti d'ordine	20.270	20.270

RENDICONTO DELLA GESTIONE 2017 A PROVENTI ED ONERI

Valori in euro (SEZIONI DIME E CONTRAPPOSTE)

ONERI	31.12.2017	31.12.2016
1) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
2) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
3) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
4) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
5) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
6) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
7) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
8) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
9) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
10) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
11) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
12) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
13) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
14) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
15) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
16) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
17) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
18) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
19) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
20) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
21) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
22) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
23) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
24) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
25) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
26) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
27) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
28) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
29) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
30) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
31) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
32) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
33) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
34) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
35) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
36) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
37) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
38) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
39) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
40) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
41) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
42) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
43) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
44) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
45) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
46) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
47) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
48) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
49) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
50) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
51) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
52) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
53) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
54) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
55) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
56) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
57) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
58) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
59) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
60) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
61) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
62) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
63) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
64) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
65) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
66) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
67) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
68) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
69) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
70) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
71) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
72) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
73) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
74) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
75) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
76) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
77) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
78) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
79) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
80) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
81) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
82) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
83) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
84) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
85) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
86) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
87) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
88) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
89) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
90) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
91) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
92) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
93) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
94) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
95) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
96) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
97) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
98) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
99) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
100) Oneri da attività tipiche	3.888.366	3.156.407
TOTALE ONERI	8.844.835	8.275.828
Avanzo/Disavanzo di Gestione	85.988	78.279

Il Bilancio 2017 dell'Associazione Greenpeace Onlus è stato certificato dalla società di revisione Crowe Horwath AS S.r.l.

GREENPEACE

Greenpeace Onlus Via della Coordinata, 7 - 00187 Roma
telefono 06.68136061 fax 06.45430793 info@greenpeace.org

www.greenpeace.it



Con il tuo 5x1000 ANT dona assistenza medica gratuita a casa dei malati di tumore e visite di prevenzione oncologica.

ALCUNI VEDONO NUMERI. GRAZIE AL TUO 5X1000 NOI VEDIAMO PERSONE.

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377

ANT.IT

40° ANT
 Anniversario 1978 ONLUS



AIUTA UNA GUERRIERA

Aiutare i bambini che lottano per studiare non ti costa nulla con il tuo 5x1000 a COOPI

Indica nella tua dichiarazione dei redditi il codice fiscale COOPI:

80118750159

COOPI
 COOPERAZIONE INTERNAZIONALE
 Miglioriamo il mondo, insieme.



1042
 SCRIVERE IN TRENTINO

UNA SCUOLA DI SCRITTURA ESTIVA

30 ore di laboratori di scrittura

6 insegnanti

4 escursioni con le guide alpine

7 notti in hotel o appartamento

2018 **ANDALO**
7-14
luglio

nel cuore delle Dolomiti

scrivereintrentino@gmail.com
 @1042scrivereintrentino
 www.andalovacanze.com/scrivere-in-trentino/

MONTURA
 The Ergonomic Equipage

Vuoi pubblicare un annuncio su queste pagine? Per informazioni e costi contatta Anita Joshi • annunci@internazionale.it • 06 4417 301

Il sesso è un diritto?

Amia Srinivasan

Il 23 maggio 2014, Elliot Rodger, un ragazzo di 22 anni che aveva mollato l'università, è diventato l'*incel* (*involuntary celibate*, il celibe involontario) più famoso del mondo. In teoria il termine *incel* può essere usato per uomini e donne, ma in pratica si riferisce a un certo tipo di uomo che non fa sesso: quello convinto che il sesso gli sia dovuto dalle donne e che non tollera di essere respinto. Rodger ha pugnalato a morte i suoi due coinquilini Weihang Wang e Cheng Hong, e un amico, George Chen, in un appartamento di Isla Vista, in California. Tre ore dopo ha raggiunto in auto la sede della confraternita femminile Alpha Phi vicino al campus della University of California di Santa Barbara (Ucsb). Ha sparato a tre donne che si trovavano sul prato, uccidendone due, Katherine Cooper e Veronika Weiss. Poi ha continuato a sparare all'impazzata dall'auto in corsa, uccidendo Christopher Michaels-Martinez, anche lui studente della Ucsb, e ferendo altre quattordici persone. Alla fine si è schiantato a un incrocio con la sua Bmw coupé. È stato trovato morto dalla polizia: si era tirato un colpo in testa.

Nelle ore tra l'assassinio di tre uomini nel suo appartamento e la corsa all'Alpha Phi, Rodger è andato da Starbucks, ha ordinato un caffè e ha caricato un video, *La vendetta di Elliot Rodger*, sul suo canale di YouTube. Ha anche mandato una lunghissima email-manifesto, "Il mio mondo distorto: storia di Elliot Rodger", a un gruppo di persone, tra cui i genitori, il suo terapeuta, degli ex insegnanti e degli amici d'infanzia. Nell'insieme questi due documenti descrivono dettagliatamente il massacro che avrebbe compiuto e le sue motivazioni. "L'unica cosa che volevo era integrarmi e vivere una vita felice", spiega all'inizio dell'email, "ma sono stato escluso e rifiutato, costretto a sopportare un'esistenza di solitudine e insignificanza, tutto perché le femmine della specie umana non sono state in grado di vedere quanto valgo".

Prosegue descrivendo la sua infanzia privilegiata e felice in Inghilterra - Rodger era figlio di un regista di successo - seguita da un'adolescenza a Los Angeles privilegiata e infelice, perché era un ragazzo basso, schiappa negli sport, timido, strano, senza amici, che avrebbe disperatamente voluto essere figo. Racconta che si era tinto i capelli di biondo (Rodger era per metà bianco e per metà malese, e i biondi sono "troppo più

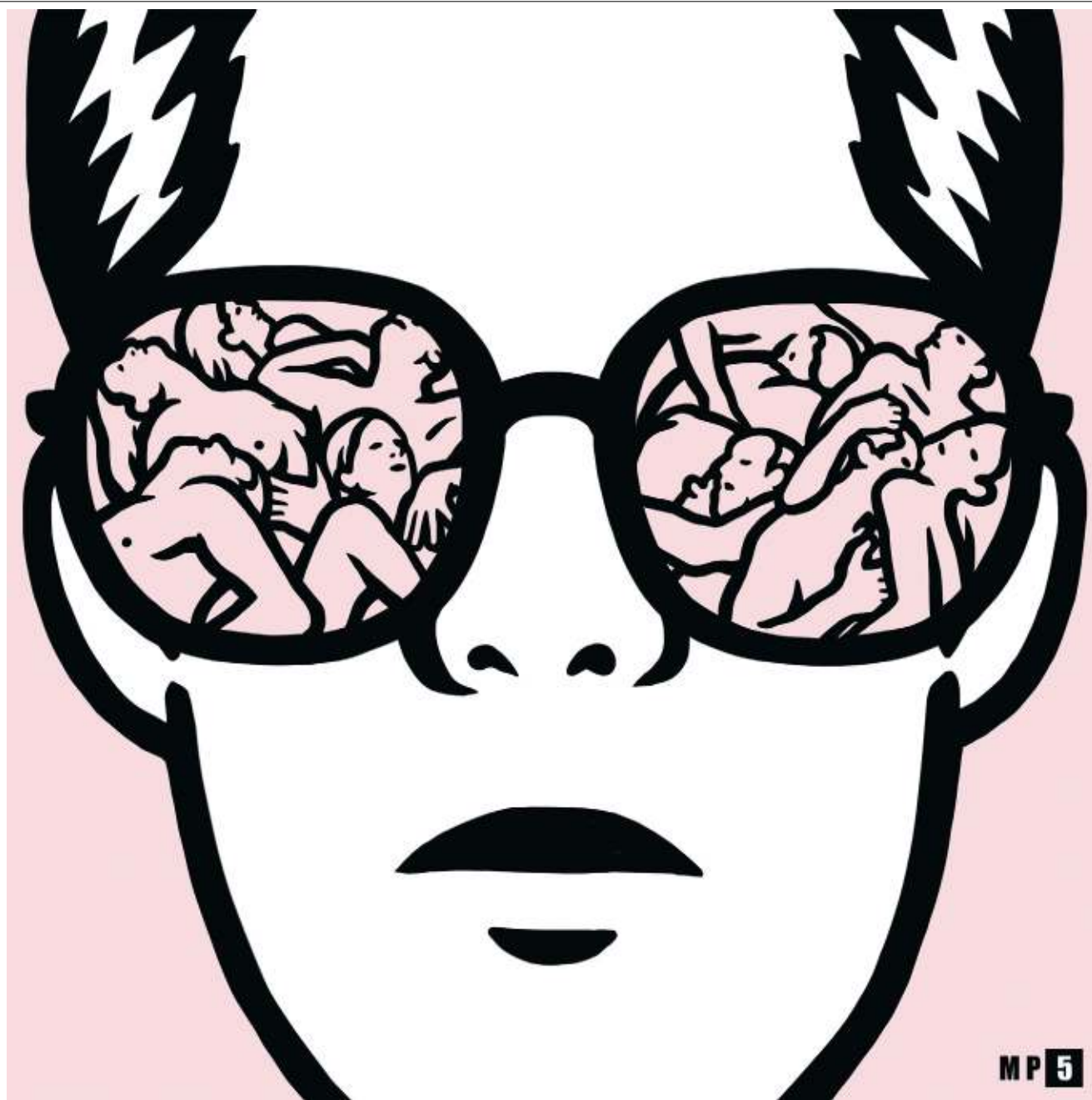
belli"); che aveva trovato "rifugio" in videogiochi come *Halo* e *World of Warcraft*; che era stato scaricato da una ragazza carina durante un campo estivo ("È stata la prima esperienza di crudeltà femminile che ho vissuto, e mi ha traumatizzato a morte"); che era esasperato dalla vita sessuale dei suoi coetanei ("Com'era possibile che uno schifoso ragazzo nero, un inferiore, riuscisse a procurarsi una ragazza bianca e io no? Io sono bello, e sono anche mezzo bianco. Io discendo dall'aristocrazia britannica. Lui da schiavi"); che aveva mollato una scuola dopo l'altra e poi l'università; e che fantasticava di un ordine politico in cui era lui a governare il mondo e il sesso era bandito ("Tutte le donne vanno messe in quarantena, come si fa con la peste"). Tutto questo, spiega Rodger, l'aveva inevitabilmente portato a dichiarare la sua "guerra contro le donne", nel corso della quale avrebbe "punito tutte le femmine", colpevoli di averlo privato del sesso. Avrebbe preso di mira la confraternita femminile Alpha Phi, "la sorellanza più cool della Ucsb", perché ne facevano parte "proprio le ragazze che rappresentano tutto quel che più odio del genere femminile... bionde calde e strafeghe... stronze viziate, spietate, perfide". Avrebbe fatto vedere a tutti che "quello superiore, il vero maschio alfa" era lui.

Verso la fine del 2017, il forum di discussione online Reddit ha chiuso Incel, un gruppo di supporto per "persone che non hanno relazioni sentimentali e non fanno sesso", che era seguito da 40mila persone. Reddit ha preso questa decisione dopo aver deciso di vietare contenuti che "incoraggiano, esaltano, incitano o invitano alla violenza". Quello che era partito come un gruppo di sostegno per individui solitari e sessualmente isolati si era trasformato in un forum in cui gli utenti sfogavano la loro rabbia non solo contro le donne, ma anche contro i *noncel* (gli accoppiati) e i *normy* (quelli senza problemi) che vanno a letto con loro. Spesso difendevano anche lo stupro. Grazie alla nuova linea del sito è stato vietato anche un secondo gruppo Reddit, quello dei *truecel* (veri celibi). Nella loro pagina introduttiva si leggeva: "Vietato incoraggiare la violenza o altre attività illegali come lo stupro. Ma ovviamente è ok dire, per esempio, che lo stupro andrebbe punito in modo più lieve o perfino legalizzato e che certe troie se lo meritano".

Subito dopo gli omicidi di Rodger, gli *incel* sono an-

AMIA SRINIVASAN

insegna filosofia allo University College di Londra. Questo articolo è uscito sulla London Review of Books con il titolo *Does anyone have the right to sex?*



dati sui siti dove si parla di questioni maschili per spiegare che in fin dei conti la colpa dell'accaduto era delle donne e del femminismo. Se solo una di quelle “perfide stronze” avesse scopato con Elliot Rodger, lui non avrebbe avuto bisogno di ammazzare nessuno (Nikolas Cruz, che il giorno di san Valentino ha sparato a diciassette studenti e lavoratori del liceo Marjory Stoneman Douglas di Parkland, in Florida, in un commento a un video di YouTube ha giurato che “Elliot Rodger non sarà dimenticato”). Le commentatrici femministe hanno subito fatto notare quello che avrebbe dovuto essere ovvio: che nessuna donna era obbligata a fare

sezzo con Rodger; che la sua idea del diritto al sesso era un caso da manuale di ideologia patriarcale; che le sue azioni erano una risposta prevedibile anche se estrema alla negazione di quel diritto. Avrebbero potuto aggiungere che il femminismo non era nemico di Rodger, anzi, era probabilmente la principale forza di opposizione al sistema che lo faceva sentire – lui un ragazzino basso, goffo, effeminato, meticcio – inadeguato. Il suo manifesto rivela che erano soprattutto i ragazzi, non le ragazze, a trattarlo male, a spingerlo contro gli armadietti, a dargli dello sfigato, a sfigarlo per la sua verginità. Ma erano le ragazze che non gli facevano fare



MPS

Storie vere

A Norfolk, in Inghilterra, molti vecchi fienili sono stati trasformati in case e questo ha avuto una conseguenza inattesa: i pipistrelli sfrattati cercano riparo nelle chiese medioevali. Il reverendo Graham James ha chiesto la modifica delle leggi per la loro tutela. “Per i fedeli la situazione è insopportabile”, ha spiegato il reverendo. “Le nostre gloriose basiliche non possono più essere usate per il culto o per qualsiasi altra attività comune”. Secondo una stima il 60 per cento delle chiese costruite prima del settecento sono abitate da pipistrelli e i sistemi tradizionali per farli andare via, come l’incenso, non funzionano più.

sesso, dunque erano loro che andavano annientate.

Forse l’inscopabilità di Rodger era a sua volta un sintomo dell’interiorizzazione da parte delle donne delle norme patriarcali in materia di attrazione sessuale per gli uomini? La risposta a questo interrogativo è complicata da due cose. Primo: Rodger era un fanatico. A tenere le donne lontane da lui era stata almeno in parte l’insistenza sulla sua superiorità razziale, morale ed estetica, e qualunque cosa avesse che poi lo ha reso capace di accoltellare i suoi coinquilini e il suo amico per un totale di 134 volte. Secondo: un sacco di nerd non assassini scopano. In effetti parte dell’ingiustizia del patriarcato – cosa che sfugge agli *incele* e ad altri “attivisti per i diritti degli uomini” – è la sua capacità di rendere attraenti perfino categorie di uomini presumibilmente poco attraenti: nerd, effeminati, anziani e uomini con la pancia. Invece ci sono le studente sexy e le insegnanti sexy, più altre che però sono tutte variazioni minori, toniche e ardenti, dello stesso paradigma normativo (è difficile immaginare un giornale per uomini che pubblichi un pezzo per celebrare il corpo un po’ sfatto delle donne appena diventate madri).

Detto questo, è vero che il tipo di donna con cui Rodger voleva fare sesso – la bionda strafiga della confraternita femminile – di solito non esce con uomini come Rodger, neppure con quelli non inquietanti e non omicidi, almeno finché non fanno fortuna nella Silicon valley. È vero anche che questo ha qualcosa a che vedere con le rigide norme di genere imposte dal patriarcato: femmine alfa con maschi alfa. Ed è vero che i desideri di Rodger – la sua fissazione erotica per le “troiette bionde, viziate, snob” – sono essi stessi una funzione del patriarcato, così come il fatto che la “strafiga zoccola bionda” diventa una metonimia per tutte le donne. Sui siti e nei forum per soli maschi, molti hanno allegramente sottolineato che Rodger non è nemmeno riuscito ad ammazzare le donne per cui sbavava, come se

fosse la conferma definitiva del suo stato sessuale omega: Katherine Cooper e Veronika Weiss non erano “bionde strafighe” e si trovavano per puro caso davanti alla sede dell’Alpha Phi.

La cultura femminista che si è occupata di Elliot Rodger e più in generale del fenomeno dei celibi involontari ha detto molto su diritto sessuale, oggettificazione e violenza maschili, ma poco, finora, sul desiderio: quello degli uomini, quello delle donne e la sua formazione ideologica. In passato, se volevi una critica politica del desiderio, ti rivolgevi al femminismo. Qualche decennio fa le femministe erano quasi le uniche a pensare che il desiderio sessuale – i suoi oggetti e le sue espressioni, i suoi feticci e le sue fantasie – è modellato dall’oppressione (i testi di Frantz Fanon ed Edward Said su erotismo e oppressione razziale e coloniale sono eccezioni importanti). Già alla fine degli anni settanta Catharine MacKinnon invitava ad abbandonare la visione freudiana del desiderio sessuale come “impulso prepolitico incondizionato, primario e naturale, diviso in base alla linea biologica di genere” e a riconoscere che in regime di patriarcato il sesso è intrinsecamente violento; che “ostilità e disprezzo, o eccitazione sessuale del padrone nei confronti dello schiavo, insieme a soggezione e vulnerabilità, o eccitazione sessuale dello schiavo nei confronti del padrone” ne sono le emozioni costitutive. Per le femministe radicali che condividevano il punto di vista di MacKinnon, i termini e la trama del sesso erano definiti dal dominio patriarcale, e incarnati e sostenuti dalla pornografia (per usare le parole di Robin Morgan, “la pornografia è la teoria, lo stupro è la pratica”). Che ci fossero donne che in queste condizioni sembravano capaci di godere era segno della drammaticità della situazione. Per alcune la soluzione stava nell’autodisciplina del desiderio richiesta dal lesbismo politico. Ma forse neppure il sesso lesbico offriva una via di fuga risolutiva: come suggeriva MacKinnon, in regime di supremazia maschile il sesso potrebbe esserne “così incrostato da portare con sé dominio e sottomissione, quale che sia il genere di chi lo fa”.

Negli anni ottanta e novanta alcune femministe respinsero la critica radicale del sesso portata avanti da MacKinnon e da altre femministe anti porno. Insistevano sulla possibilità di un genuino piacere sessuale sotto il patriarcato e sull’importanza di lasciare alle donne la libertà di cercarlo. MacKinnon accusò queste femministe favorevoli al sesso di confondere la conciliazione con la libertà, e di prendere per buona l’idea che “le donne abbiano solo bisogno di una bella scopata”. In realtà le avversarie di MacKinnon non sostenevano che le donne hanno bisogno di una bella scopata, anche se ci fu chi andò un po’ troppo vicino a suggerire che ad averne bisogno fosse MacKinnon. Ribadivano invece che, se ne hanno voglia, le donne hanno diritto di fare sesso, sesso eterosessuale incluso, senza sentirsi in colpa. In *Lust horizons: is the women’s movement pro sex?*, il saggio che diede vita al femminismo favorevole al sesso, Ellen Willis individuava i punti deboli della critica di MacKinnon: oltre a negare alle donne il diritto al piacere sessuale, rafforzava l’idea neovittoriana che gli uomini desiderino il sesso e le donne semplicemente lo

accettino, un'idea la cui "principale funzione sociale" è limitare l'autonomia delle donne in aree che non siano la camera da letto o il marciapiede. Il femminismo contrario al porno, secondo Willis, chiedeva "alle donne di accettare una superiorità morale spuria come sostituto del piacere sessuale, e la limitazione della libertà sessuale degli uomini come sostituto del potere reale".

Da Willis in poi le ragioni del femminismo favorevole al sesso sono state rinsaldate dalla svolta del femminismo verso l'intersezionalità: il patriarcato non si esprime in modo uniforme e non può essere capito senza considerare anche altri sistemi di oppressione. Pensare a come l'oppressione patriarcale si coniuga all'appartenenza razziale e alla classe ha frenato la tendenza delle femministe a prescrivere misure universali, comprese quelle nelle politiche sessuali. La richiesta di parità di accesso al mondo del lavoro sarà più significativa per le donne bianche di classe media costrette a rimanere a casa che per le donne nere della classe operaia da cui ci si aspetta da sempre che lavorino a fianco degli uomini. Allo stesso modo, l'oggettificazione sessuale di sé può voler dire una cosa per una donna che, in virtù del suo essere bianca, è già considerata un paradigma della bellezza femminile, ma tutt'altro per una donna nera o di pelle scura, o per una transessuale. Questa svolta verso l'intersezionalità fa sì che le femministe non si sentano a loro agio con il concetto di falsa coscienza, cioè con l'idea che le donne agiscano spesso contro i loro stessi interessi, anche quando sono convinte di fare ciò che volevano fare. L'importante oggi è prendere in parola le donne. Se una donna dice che le piace lavorare nel porno o essere pagata per fare sesso con degli uomini o essere coinvolta in fantasie di stupro o indossare tacchi a spillo – e addirittura che, oltre a piacerle, queste cose sono per lei una forma di emancipazione, una parte della sua prassi femminista – allora siamo tenute, come femministe, a crederle. Che una donna dica qualcosa della propria esperienza ci dà una ragione forte, anche se non inattaccabile, di credere che sia vera. È anche, o forse soprattutto, un'affermazione etica: un femminismo che si occupa troppo liberamente del concetto di autoinganno è un femminismo che rischia di dominare i soggetti che vuole liberare.

La tesi sostenuta da Willis in *Lust horizons* si è dimostrata forte. A partire dagli anni ottanta, il vento ha soffiato a favore di un femminismo che per lo più dà per scontato il desiderio – il desiderio assume la forma che vuole – e ribadisce che agire in base a quel desiderio ha come limitazione morale solo i confini del consenso. Il sesso non è più moralmente problematico o non problematico: è invece semplicemente voluto o non voluto. In questo senso, le leggi del sesso sono come quelle del libero scambio capitalistico: ciò che conta non sono le condizioni che determinano la dinamica della domanda e dell'offerta – perché alcuni devono vendere la propria forza lavoro mentre altri la acquistano – ma solo che acquirente e venditore accettino entrambi la transazione. Sarebbe però troppo facile dire che l'atteggiamento positivo nei confronti del sesso sia la cooptazione del femminismo da parte del liberismo. Generazioni di femministe e di attivisti gay e lesbiche hanno

lottato duramente per liberare il sesso dalla vergogna, dallo stigma, dalla coercizione, dall'abuso e dalla sofferenza. È stato essenziale per questo progetto evidenziare che esistono dei limiti a ciò che è possibile capire del sesso da fuori, che gli atti sessuali hanno significati privati impossibili da cogliere da una prospettiva pubblica, che ci sono momenti in cui dobbiamo credere sulla parola a chi afferma che una particolare forma di sesso va bene, anche se non riusciamo a immaginare come sia possibile. Il femminismo si ritrova dunque non solo a mettere in discussione la distinzione liberale tra pubblico e privato, ma a ribadirla.

Eppure sarebbe ipocrita trascurare la convergenza, anche se involontaria, tra atteggiamento positivo nei confronti del sesso e liberismo: entrambi sono riluttanti a interrogare la formazione dei nostri desideri. Le femministe della terza e quarta ondata hanno ragione a dire, per esempio, che il lavoro sessuale è lavoro, e che può essere un lavoro migliore delle umili attività svolte dalla maggior parte delle donne. E hanno ragione a dire che i professionisti del sesso hanno bisogno di tutela legale e materiale, sicurezza e difesa, non soccorso o riabilitazione. Ma per capire che tipo di lavoro sia il lavoro sessuale – quali atti fisici e psichici siano comprati e venduti, e perché siano prevalentemente le donne a farlo e gli uomini a pagarlo – dobbiamo senza dubbio dire qualcosa sulla formazione politica del desiderio maschile. E dobbiamo senza dubbio dire cose simili su altre forme di lavoro femminile: insegnamento, assistenza infermieristica, lavoro di cura, educazione dei figli. Dire che il lavoro sessuale è solo lavoro significa dimenticare che tutto il lavoro – il lavoro degli uomini, il lavoro delle donne – non è mai solo lavoro: è anche sessuato.

Willis conclude *Lust horizons* dicendo che per lei è "assiomatizzato che partner consenzienti abbiano diritto alle loro inclinazioni sessuali, e che nel femminismo non c'è posto per il moralismo autoritario". Eppure, continua, "un movimento davvero radicale deve guardare al di là del diritto di scegliere, e continuare a concentrarsi sulle questioni fondamentali. Perché scegliamo quel che scegliamo? Cosa sceglieremmo se avessimo davvero una scelta?". Willis fa uno straordinario ribaltamento di prospettiva, che spesso passa inosservato perfino a chi ha familiarità con la storia delle guerre sessuali. Dopo aver esposto le ragioni etiche per prendere le nostre preferenze sessuali, qualunque esse siano, come punti fissi al riparo da inquisizioni morali, Willis ci dice che un femminismo "veramente radicale" porrebbe proprio l'interrogativo che dà origine al "moralismo autoritario": come si presenterebbero le scelte sessuali delle donne se non stessimo facendo un negoziato, ma fossimo davvero libere? Si potrebbe pensare che Willis abbia dato con una mano e tolto con l'altra. Ma di fatto ha dato con entrambe. Ecco, ci dice, qual è il compito del femminismo: trattare come assiomatiche le nostre libere scelte sessuali, vedendo però anche perché, co-

me MacKinnon ha sempre detto, in regime patriarcale queste scelte sono raramente libere. Sto dicendo che, nella fretta di fare la prima cosa, noi femministe rischiamo di dimenticarci la seconda.

Quando pensiamo al consenso come all'unica limitazione accettabile per il sesso, siamo spinte verso una naturalizzazione della preferenza sessuale in cui la fantasia di stupro diventa un fatto primordiale anziché politico. Ma non è solo la fantasia di stupro. Prendiamo la suprema scopabilità delle "strafighe zoccole bionde" e delle donne orientali, la relativa inscopabilità delle donne nere e degli uomini orientali, la feticizzazione e la paura della sessualità maschile nera, il disgusto sessuale nei confronti dei corpi disabili, trans, grassi. Anche questi sono fatti politici, che un femminismo autenticamente intersezionale dovrebbe imporci di prendere sul serio. Ma lo sguardo a favore del sesso, reso libero dall'appello di Willis all'ambivalenza, minaccia di neutralizzare queste realtà, trattandole come dati di fatto prepolitici. In altre parole, il punto di vista favorevole al sesso rischia di fornire una copertura non solo alla misoginia, ma al razzismo, alla transfobia e a ogni altro sistema oppressivo che riesce a infilarsi nella camera da letto grazie al meccanismo apparentemente innocuo della "preferenza personale".

“Gli splendidi torsi su Grindr sono per lo più di uomini asiatici che nascondono la faccia”, mi ha detto un amico gay. Il giorno dopo ho visto su Facebook che Grindr, il social network per incontri tra maschi gay e bisessuali, ha avviato una serie web intitolata *What the flip?* Nel primo episodio di tre minuti, un attraente ragazzo asiatico con i capelli azzurri e un tizio bianco, curato e di bell'aspetto, si scambiano i profili Grindr. Gli esiti sono, come prevedibile, infelici. Il bianco, fingendo di essere il giovane asiatico, non viene quasi avvicinato, e quando succede si tratta di uomini che dicono di preferire gli asiatici perché sono “bravi a prenderlo nel culo”. Se ignora i loro messaggi, cominciano a bombardarlo di insulti. Il giovane asiatico, nel frattempo, è inondato di messaggi. Parlandone dopo, il bianco esprime il proprio shock, l'asiatico la propria benevola rassegnazione. “Non incontri il gusto di tutti, ma vedrai che qualcuno a cui piaci salterà fuori”, butta lì il bianco, senza convinzione, prima di un bell'abbraccio finale. Nell'episodio seguente, un tipo muscoloso alla Ryan Gosling scambia il profilo con un ragazzo pienotto e carino. I risultati sono prevedibili.

L'ovvia ironia di *What the flip?* è che Grindr, per sua natura, incoraggia gli utenti a dividere il mondo in chi è un buon oggetto sessuale e chi non lo è in base a rozzi indicatori d'identità. In questo modo, rende sempre più profondi i solchi lungo i quali già avanzano i nostri desideri sessuali. Ma i siti d'incontri – in particolare le interfacce astratte di Grindr e Tinder, che riducono l'attrazione all'essenziale: viso, altezza, peso, età, appartenenza razziale, motto brillante – hanno probabilmente preso l'aspetto peggiore dello stato attuale della sessualità, istituzionalizzandolo sui nostri schermi.

Il presupposto di *What the flip?* è che questo sia un problema tipicamente gay: che la comunità gay maschile è troppo superficiale, troppo incline a discriminare in base all'aspetto del corpo, troppo pronta a sparare giudizi. I gay che frequento dicono tutto il tempo cose di questo genere e se ne vergognano, sia i persecutori sia le vittime (di solito si sentono entrambe le cose). Non sono convinta. Riusciamo a immaginare che un sito d'incontri prevalentemente etero come OkCupid o Tinder crei una serie che incoraggia la comunità ad affrontare il proprio razzismo sessuale e la propria fobia per il grasso? Se è una prospettiva inverosimile, e secondo me lo è, non è certo perché gli etero non discriminano in base all'aspetto fisico o non sono razzisti sessuali. È perché gli etero – o, dovrei dire, gli etero bianchi e non disabili – non hanno l'abitudine di pensare che ci sia qualcosa di sbagliato nel loro modo di fare sesso. Invece i maschi gay – perfino quelli belli, bianchi, ricchi, non disabili – sanno che con chi e come facciamo sesso è una questione politica.

Va da sé che sottoporre le nostre preferenze sessuali a un vaglio politico comporta rischi reali. Vogliamo che il femminismo sia in grado d'interrogare le basi del desiderio, ma senza falso perbenismo, moralismo, autonegazione: senza dire a ogni donna che non sa veramente quello che vuole o che non può godersi ciò che di fatto vuole. Alcune femministe pensano che sia impossibile, che qualsiasi apertura alla critica del desiderio porti inevitabilmente a un moralismo autoritario (possiamo pensare che queste femministe sostengano le ragioni di una sorta di “positività sessuale della paura” proprio come un tempo Judith Shklar sosteneva le ragioni di un “liberalismo della paura”, un liberalismo motivato dalla paura di alternative autoritarie). Ma c'è anche il rischio che ripolitizzare il desiderio incoraggi i discorsi sui diritti sessuali. Parlare di persone ingiustamente emarginate o escluse sul piano sessuale può aprire la strada all'idea che abbiano diritto al sesso, un diritto che viene violato da chi rifiuta di fare sesso con loro. È un punto di vista insostenibile: nessuno è tenuto a fare sesso con qualcun altro. Anche questo è assiomatico. Ed è, evidentemente, quel che Elliot Rodger e le legioni di *incel* incazzati che lo celebrano come un martire, hanno rifiutato di vedere. Sull'ormai defunto gruppo Reddit, un post dal titolo “Per gli *incel* stuprare le donne dovrebbe essere legale” spiegava che “nessun uomo ridotto alla fame dovrebbe finire in galera perché ha rubato qualcosa da mangiare, e nessun uomo affamato di sesso dovrebbe finire in galera perché ha stuprato una donna”. È un'equivalenza falsa e ripugnante, che rivela il violento equivoco al centro del patriarcato. Certi uomini sono esclusi dalla sfera sessuale per ragioni politicamente sospette – tra loro, forse, ci sono alcuni degli uomini che sfogano la loro disperazione su forum anonimi – ma nel momento in cui la loro infelicità si trasforma in rabbia contro le donne che gli “negano” il sesso, invece che contro i sistemi che modellano il desiderio (il loro e quello degli altri), oltrepassano il limite ed entrano in qualcosa di moralmente orrendo e confuso.

In un articolo di grande acutezza, *Gli uomini mi*

spiegano *Lolita*, Rebecca Solnit ricorda che “non posso fare sesso con qualcuno a meno che non voglia fare sesso con me”, proprio come, “non posso condividere il sandwich di qualcuno a meno che non voglia dividerlo con me”. Questo non significa che non poter assaggiare il panino di qualcuno “è una forma di oppressione”, dice Solnit. Ma l’analogia complica il problema tanto quanto lo chiarisce. Supponiamo che la vostra bambina torni a casa dalle elementari e vi dica che gli altri bambini condividono i loro panini, ma non con lei. E supponiamo inoltre che la vostra bambina sia nera o grassa o disabile o non parli bene la lingua degli altri bambini, e che voi sospettiate che la ragione della sua esclusione sia questa. All’improvviso non sembra sufficiente dire che nessuno degli altri bambini è tenuto a condividere il panino con vostra figlia, per quanto possa essere vero.

Il sesso non è un sandwich. Mentre vostra figlia non vuole che gli altri condividano il panino con lei solo per pietà – proprio come nessuno vuole davvero una scopata per compassione, e di certo non da un razzista o da un transfobo – non ci sembrerebbe una coercizione se l’insegnante incoraggiasse gli altri scolari a condividere i panini con vostra figlia o se dovessero istituire una politica di condivisione ugualitaria. Ma uno stato che intervenisse in modo simile nelle preferenze e nelle pratiche sessuali dei cittadini – che ci incoraggiasse a “condividere” equamente il sesso – con buona probabilità sarebbe considerato troppo autoritario (il socialista utopista Charles Fourier proponeva un “minimo sessuale” garantito, simile a un reddito di base garantito, per ogni uomo e donna, indipendentemente da età o infermità; solo una volta eliminata la privazione sessuale, pensava Fourier, le relazioni amorose avrebbero potuto essere davvero libere. Questo servizio sociale sarebbe stato fornito da un’“aristocrazia amorosa” che, secondo Fourier, “sa come subordinare l’amore ai dettami dell’onore”).

Naturalmente, quel che importa è a cosa somiglierebbero quegli interventi: gli attivisti per il sostegno ai disabili, per esempio, chiedono da tempo un’educazione sessuale più inclusiva nelle scuole, e molti darebbero il benvenuto alla tutela della diversità nella pubblicità e nei mezzi d’informazione. Ma pensare che queste misure sarebbero sufficienti a modificare i nostri desideri sessuali, a liberarli del tutto dai solchi della discriminazione, è ingenuo. E se è abbastanza ragionevole esigere che un gruppo di bambini condivida i propri sandwich senza escludere nessuno, non si può fare la stessa cosa con il sesso. Quel che funziona in un caso non funzionerà nell’altro. Il sesso non è un sandwich, e di fatto non somiglia a nessun’altra cosa. Nient’altro è così lacerato dalla politica eppure così inviolabilmente personale. Nel bene o nel male, dobbiamo trovare il modo di prendere il sesso nei suoi termini.

Nel femminismo di oggi le difficoltà di cui ho parlato sono poste nella forma più ricca di problemi dall’esperienza delle donne trans. Spesso le trans devono affrontare l’esclusione sessuale da parte delle lesbiche, che al tempo stesso sostengono di prenderle seriamente come donne. Questo fenomeno è stato chiama-



to “soffitto di cotone” – il cotone della biancheria intima – dalla pornstar e attivista trans Drew DeVeaux. Il fenomeno è reale, ma, come molte donne trans hanno osservato, è un’espressione infelice. Mentre il “soffitto di cristallo” implica la violazione del diritto delle donne di avanzare sulla base del proprio lavoro, il “soffitto di cotone” descrive il mancato accesso a ciò che nessuno è tenuto a dare (anche se da allora DeVeaux ha affermato che il “cotone” si riferisce alla biancheria intima della donna trans, non della lesbica che non vuole fare sesso con lei). Eppure semplicemente dire “nessuno è obbligato a fare sesso con te” a una donna trans, a una donna disabile o a un uomo asiatico è girare intorno a un punto cruciale. Non esiste un diritto al sesso, e tutti hanno il diritto di volere quel che vogliono, ma le preferenze personali – niente supermaschi, niente checche, niente grassi, niente neri, niente arabi, niente asiatici e niente indiani – non sono mai solo personali.

In un recente articolo per la rivista *n+1*, la femminista e teorica trans Andrea Long Chu sostiene che l’esperienza trans, contrariamente a quanto ci siamo abituati a pensare, “non esprime la verità di un’identità ma la forza di un desiderio”. Essere trans, dice, “non è tanto una questione di chi si è, ma di cosa si vuole”. Prosegue dicendo: “Ho cambiato sesso perché volevo i pettegolezzi e i complimenti, il rossetto e il mascara, per poter piangere al cinema, per essere la ragazza di qualcuno, per lasciarle pagare il conto o portare le mie valigie, per il maschilismo bonario di impiegati di banca e antenisti, per l’intimità telefonica delle amicizie femminili a distanza, per sistemarmi il trucco nella stanza da bagno fiancheggiata come Cristo da un peccatore per lato, per i giocattoli erotici, per sentirmi calda, perché le *butch* ci provino con me, per quella conoscenza segreta da cui anche le lesbiche stanno in guardia, per il pezzo sopra del bikini, per tutti gli abiti e, mio dio, per il seno. Ora però comincio a vedere dov’è

DALJIT NAGRA

è un poeta britannico di origine indiana nato nel 1966. Questa poesia, scritta nel 2016 per il Mansio project, un'iniziativa culturale dedicata al vallo di Adriano, è stata ripresa nella raccolta *British museum* (Faber & Faber 2017). Traduzione di Francesca Spinelli.

il problema con il desiderio: capita raramente di volere le cose che dovremmo volere”.

Questa dichiarazione, come Chu sa benissimo, minaccia di rafforzare la tesi avanzata dalle femministe antitrans: che le trans equiparano e confondono l'essere donne con gli orpelli della femminilità tradizionale, rafforzando il potere del patriarcato. La risposta di Chu è di non ostinarsi, come fanno molte donne trans, a dire che essere trans riguarda l'identità e non il desiderio, l'essere donne e non la volontà di diventare tali (una volta che si riconosce che le donne trans sono donne, le lamentele nei confronti della loro “femminilità eccessiva” cominciano a sembrare dettate dall'invidia). Invece, Chu insiste, “se si costringe il desiderio a conformarsi a un principio politico, non se ne ricava niente di buono”, nemmeno quando il desiderio riguarda proprio le cose che sono sintomo dell'oppressione delle donne: rossetto, pezzi sopra del bikini e maschilismo bonario. Per lei questa è “la vera lezione del lesbismo politico come progetto fallito”. Ciò di cui abbiamo bisogno, in altre parole, è esorcizzare completamente l'ambizione del femminismo radicale di sviluppare una critica politica del sesso.

La questione è a doppio taglio. Se tutti i desideri devono essere immuni dalla critica politica, allora devono esserlo anche i desideri che escludono ed emarginano le donne trans: non solo i desideri erotici per certi tipi di corpo, ma il desiderio di non condividere la femminilità stessa con i tipi di donna “sbagliati”. La dicotomia tra identità e desiderio, come suggerisce Chu, è senz'altro falsa, e comunque i diritti delle trans non dovrebbero basarsi su di essa, così come i diritti dei gay non dovrebbero basarsi sull'idea che l'omosessualità è innata anziché scelta (come se la questione fosse chi sono i gay e non ciò che vogliono). Ma un femminismo che abiura totalmente la critica politica del desiderio è un femminismo che ha poco da dire sulle ingiustizie dell'esclusione e del disconoscimento subite dalle donne che presumibilmente hanno più bisogno di femminismo.

La questione, allora, è come vivere in un luogo ambivalente in cui riconosciamo che nessuno è tenuto a desiderare nessun altro e che nessuno ha il diritto di essere desiderato, ma anche che decidere chi è desiderabile e chi no è un atto politico, un problema a cui di norma danno risposta modelli di dominio ed esclusione più generali. Colpisce, anche se non sorprende, che mentre gli uomini tendono a rispondere all'emarginazione sessuale rivendicando il diritto al corpo delle donne, le donne che vivono l'emarginazione sessuale di solito reagiscono parlando non di diritto, ma di emancipazione. O, se parlano di diritto è diritto al rispetto, non al corpo altrui. Detto questo, i movimenti radicali di *selflove* di donne nere, grasse e disabili ci impongono di considerare le nostre preferenze sessuali come non perfettamente fisse. “Black is beautiful” e “Big is beautiful” non sono solo parole d'ordine, ma proposte per una revisione dei nostri valori. Lindy West racconta di aver studiato le fotografie di donne grasse e di essersi chiesta che effetto le avrebbe fatto vedere quei corpi – corpi che fino ad allora l'avevano riempita di vergogna e di disgusto verso se stessa – come ogget-

Poesia

Il vallo di Adriano

Intorno agli antichi nomi sferzati dal vento
Birdoswald, Cawfields o Vindolanda,
ogni fortezza e retto confine di pietra
fu costruito da un fervido imperatore
per tenere fuori i barbari.

Ho raggiunto questo muro che cinge l'Inghilterra,
questo simbolo dell'uomo diviso,
per onorare la stirpe dei nostri alti ideali;
e chiedere: più è riparato e protetto
un rifugio, più il sangue è pulito?

Dove finiranno i nostri i muri? Nei
gigabyte delle nostre vite biometriche
online, nei nostri passaporti? Per non farci
sconfinare, saranno eretti vigili
come il grande firewall cinese?

Daljit Nagra

tivamente belli. Non è una questione teorica, dice, ma una questione di percezione: un modo di osservare certi corpi – il proprio e quello degli altri – obliquamente, sollecitando e ottenendo uno spostamento gestaltico dalla repulsione all'ammirazione. La questione posta dai movimenti radicali di *selflove* non è se esista un diritto al sesso (non esiste), ma se esista il dovere di trasfigurare, come meglio possiamo, i nostri desideri.

Se vogliamo affrontare seriamente la questione dobbiamo riconoscere che l'idea stessa di una preferenza sessuale fissa è politica, non metafisica. Come norma di buona politica, consideriamo sacre le preferenze altrui: siamo giustamente caute nel parlare di quello che gli altri vogliono davvero o di quello che una qualche loro versione idealizzata vorrebbe. È lì, lo sappiamo bene, che si annida l'autoritarismo. È vero soprattutto nel sesso, dove l'evocazione di desideri reali o ideali è usata da tempo per coprire lo stupro di donne e di uomini gay. Ma il fatto è che le nostre preferenze sessuali possono modificarsi, e in effetti si modificano, a volte grazie alla nostra stessa volontà: non è automatico, ma non è nemmeno impossibile. Per di più, il desiderio sessuale non è sempre perfettamente conforme all'idea che ne abbiamo, come possono confermare generazioni di uomini e donne gay. Il desiderio può coglierci di sorpresa, portandoci dove non avremmo mai immaginato di andare o verso qualcuno per cui non avremmo mai pensato di provare attrazione o amore. Nel migliore dei casi, i casi su cui forse si reggono le nostre migliori speranze, il desiderio può contrapporsi a quello che la politica ha scelto per noi, e scegliere da solo. ♦ mn

5 x 1000

La tua firma è la mia cura

**Dal
1950**

insieme contro
la cecità nel
mondo



Salvami dalla cecità

Sightsavers: una missione iniziata nel 1950. 68 anni di storia, oltre 295 milioni di trattamenti distribuiti per proteggere dalla cecità dei fiumi, più di 6 milioni di operazioni di cataratta per ridare la vista, abbiamo restituito a più di 180.000 persone con disabilità il diritto di vivere in maniera indipendente. Il 75% dei casi di cecità nel mondo sono curabili, ma la povertà impedisce a troppi di accedere alle cure di cui hanno bisogno. Tu puoi cambiare questi numeri, donando il tuo 5x1000 a Sightsavers!

www.sightsavers.it

**Donna il tuo 5x1000
a Sightsavers**

97653640017

codice fiscale



Sightsavers
Italia ONLUS

IL SESSANTOTTO

— Correva l'anno che non si è più fermato. —



Opera composta da 4 uscite. Ogni uscita a 9,90 € in più.



Con gli articoli di
Eugenio Scalfari,
Umberto Eco,
Camilla Cederna,
Alberto Arbasino,
Nello Ajello,
Furio Colombo
e tanti altri.

iniziative.editoriali.repubblica.it Segui su le Iniziative Editoriali

Il Sessantotto raccontato dagli storici articoli dell'Espresso dal 1965 al 1969.

Le firme più importanti di quel periodo raccontano il movimento che ha attraversato la politica, l'arte, la letteratura e il costume, con il sogno di cambiare il mondo: il Sessantotto. Per chi quell'anno lo ha vissuto, per chi lo ha visto vivere, per chi viveva altro e per chi non fece in tempo a viverlo.

DAL 19 MAGGIO IN EDICOLA IL 1° VOLUME

L'Espresso



ANGELO MONNE

I nostri gemelli sconosciuti

Jordan Suchow, Aeon, Regno Unito

È probabile che da qualche parte nel mondo ci sia una persona che ci somiglia come una goccia d'acqua. E solo i più fisionomisti sarebbero in grado di distinguerci

Nel 2015 Niamh Geaney, irlandese di 28 anni, è stata contattata da una casa di produzione televisiva per partecipare a un'insolita competizione: trovare la sua gemella sconosciuta, un'estranea identica a lei. Dopo meno di due settimane di ricerche sui social network e altrove Geaney ha scovato Karen Branigan, una sosia di Dublino, e poi altre due, Luisa Guizzardi di Genova e Irene Adams di Sligo. Anche se sembrano quattro gemelle identiche, non hanno rapporti di parentela.

Geaney non è l'unica ad aver trovato persone quasi identiche a lei. L'abbondanza di sosia delle celebrità conferma che tutti noi abbiamo qualcuno che ci somiglia come una goccia d'acqua. Possiamo considerarlo un affronto alla nostra unicità o una testimonianza della comune appartenenza al

genere umano. Comunque sia, la questione delle somiglianze è complessa, perché la capacità di riconoscere i volti varia molto da persona a persona.

Cecità dei volti

A un estremo ci sono le persone affette da prosopagnosia, nota anche come "cecità dei volti". Chi ha questo deficit percettivo sa rispondere a una serie di domande sul soggetto di una foto, per esempio sul colore dei capelli e sulle emozioni che esprime. Riconoscerlo, però, è un problema, che si tratti di una persona famosa, di un amico o addirittura di se stesso. All'estremo opposto ci sono i "superfisionomisti", la cui capacità di riconoscere i volti è talmente straordinaria da diventare un problema sociale: riconoscono chiunque, perfino persone che hanno incrociato in metropolitana molti anni prima. La maggior parte di noi sta tra questi due estremi: riconosce dalle centinaia alle migliaia di persone, ma non tutte.

Le differenze di percezione si manifestano anche nella capacità di riconoscere alcuni tipi di volti. Gli psicologi hanno studiato una conseguenza della segregazione razziale, che rende più difficile riconoscere le persone che hanno un aspetto diverso ri-

spetto a quelle che ci circondano. Poi c'è il caso dei gemelli identici, che solitamente sono riconosciuti solo dai familiari e da pochi amici che hanno acquisito la capacità di distinguerli attraverso l'esperienza diretta.

I ricercatori che si occupano di somiglianze ricorrono al concetto di "spazio dei volti". Per capirlo bisogna pensare alla posizione di un oggetto, che si può descrivere come un punto nello spazio fisico tridimensionale. Lo stesso si può fare con un oggetto mentale, per esempio un volto, descrivendo la sua posizione in uno spazio multidimensionale astratto fatto di caratteristiche e tratti percepiti. Ogni punto nello spazio equivale a un volto. I punti vicini corrispondono ai volti che ci sembrano simili, quelli lontani ai volti che ci sembrano diversi.

Affermare che due persone si somigliano equivale a dire qualcosa non solo degli altri, ma anche di se stessi. Dato che lo spazio dei volti è psicologico, ognuno ha il suo: rispecchia le personali capacità di riconoscimento e l'esperienza visiva accumulata. Per chi soffre di prosopagnosia i sosia abbondano, mentre per i superfisionomisti nessuno si somiglia.

Si può dire, quindi, che tutti abbiamo un gemello identico? Dipende da cosa intendiamo. La nostra definizione di somiglianza deve rispettare l'interdipendenza tra osservatore e osservato. Una possibilità, che chiameremo "identico-o", è che due persone sono identiche se nessuno sarà mai in grado di distinguerle. Dato che questa definizione è così rigida da escludere perfino i gemelli identici, è improbabile avere gemelli sconosciuti del tipo identico-o. Ampliando un po' la definizione potremmo dire che due persone sono "identiche-1" se nessun osservatore inesperto è in grado di distinguerle. Se poi estendiamo ulteriormente la definizione, potremmo dire che due persone sono "identiche-2" se l'esperto medio è incapace di distinguerle. In questo caso l'idea di un sosia è plausibile.

Secondo le stime, circa cento miliardi di esseri umani hanno vissuto finora sulla Terra. Significa che per ogni sconosciuto scambiato per un amico, o per ogni persona famosa scambiata per un'altra, ci sono decine, centinaia, forse addirittura migliaia di persone che ci sembrerebbero ancora più somiglianti, se solo le incontrassimo. È possibile che in un altro tempo e luogo ci sia un individuo così simile a noi che l'esperto medio non riuscirebbe a distinguerci: è il nostro gemello identico sconosciuto. ♦ *sdf*



Sai già a chi donare il tuo

5x1000?

Quest'anno scegli Pianoterra, da dieci anni al fianco di mamme e bambini che vivono in condizioni di grande fragilità. Con il tuo contributo ci aiuterai a sostenerli nelle fasi più delicate, dalla gravidanza alla nascita e fino ai primi anni di vita dei piccoli.

Codice fiscale 05986571213

WWW.PIANOTERRA.NET

PIANOTERRA
prima le mamme e i bambini

SALUTE

Un mese senza alcol

Un mese di sobrietà dopo gli eccessi delle feste natalizie: è l'obiettivo della campagna Dry January, lanciata nel 2014 nel Regno Unito dall'organizzazione non profit Alcohol concern insieme al governo, per invitare i britannici ad adottare uno stile di vita più sano. Alcuni studi avevano già stabilito che una breve astinenza induce a bere di meno il resto dell'anno. Ora una nuova ricerca condotta al Royal free hospital di Londra dimostra un miglioramento delle condizioni di salute, scrive il **Bmj Open**. Confrontando il profilo clinico di 96 forti o medi bevitori che avevano smesso di bere per un mese con quello di altri 45 che avevano continuato, si è osservato un miglioramento della pressione arteriosa e del colesterolo, e una riduzione del rischio di diabete basato sui valori dell'insulinoresistenza. Inoltre, i ricercatori hanno osservato una netta riduzione di due fattori di crescita tumorali.

NEUROSCIENZE

La memoria dei topi

La capacità di richiamare alla memoria gli eventi passati non è un'esclusiva degli esseri umani. In un esperimento condotto all'Indiana university, tredici ratti addestrati a memorizzare una sequenza di dodici profumi hanno dimostrato che, cambiando l'ordine dei profumi, li riconoscevano non solo usando l'olfatto ma anche ricordando la posizione. È una conferma che la cosiddetta memoria episodica è ancestrale, scrive **Current Biology**. Studiare la memoria negli animali può aiutare a comprendere come funziona negli esseri umani, e potrebbe favorire lo sviluppo di nuovi farmaci per l'alzheimer.

Genetica

La storia dell'epatite B

Nature, Regno Unito



L'epatite B accompagna l'umanità da migliaia di anni. **Nature** rivela che tracce del virus sono state rilevate nello scheletro di un uomo sepolto in Germania circa 4.500 anni fa. Lo studio ha analizzato i genomi estratti da decine di scheletri rinvenuti in vari luoghi dell'Europa e dell'Asia centrale e risalenti a epoche diverse. Sono stati trovati molti casi d'infezione da epatite B e diversi ceppi del virus: in alcuni è stato possibile ricostruire l'intera sequenza genetica del virus, in altri una sequenza parziale. Dall'analisi emerge che il virus avrebbe cominciato a diffondersi a partire da 8.600 anni fa, ma forse anche prima. La stima è approssimativa perché si basa sul ritmo di cambiamento delle singole lettere della sequenza genetica, che è difficile da calcolare. I ricercatori hanno anche scoperto che i virus dell'epatite B attualmente presenti in Africa e in Asia erano diffusi in Eurasia centrale. Almeno un antico ceppo di virus dell'epatite B sarebbe invece scomparso. Oggi le persone infettate dall'epatite B nel mondo sono circa 257 milioni. Nel 2015 ci sono stati 887mila decessi dovuti a complicanze. Secondo **Nature**, chiarire la storia del virus potrebbe aiutare a combattere la malattia. ♦

Zoologia



Una lucertola dal sangue verde

Le lucertole del genere *Prasinohaema*, che vivono sull'isola della Nuova Guinea, hanno il sangue verde. Secondo **Science Advances**, questa caratteristica si è sviluppata in quattro diverse fasi evolutive, partendo da antenati con il sangue rosso. La colorazione è dovuta all'alta concentrazione nel sangue di biliverdina, un pigmento che è anche un prodotto di scarto tossico. La funzione della biliverdina non è ancora chiara. Nella foto: una *Prasinohaema prehensicauda*



IN BREVE

Astronomia Una nuova analisi dei dati raccolti dalla sonda Galileo, durante il sorvolo nel 1997 di Europa (nella foto), conferma l'emissione di getti d'acqua dal satellite di Giove. Secondo **Nature Astronomy**, si tratta di enormi geysers, che confermano le osservazioni effettuate con il telescopio spaziale Hubble. La presenza dei getti rafforza l'ipotesi di un oceano sotto la superficie ghiacciata di Europa.

Geologia Il ghiaccio della Groenlandia conserva tracce degli eventi storici dell'antichità. **Pnas** scrive che sono stati ricostruiti i livelli d'inquinamento atmosferico dovuti alle attività minerarie, in particolare l'estrazione di piombo e argento, tra il 1100 aC e l'800 dC in Europa. Le fluttuazioni dei livelli d'inquinamento mostrano picchi durante i periodi di prosperità.

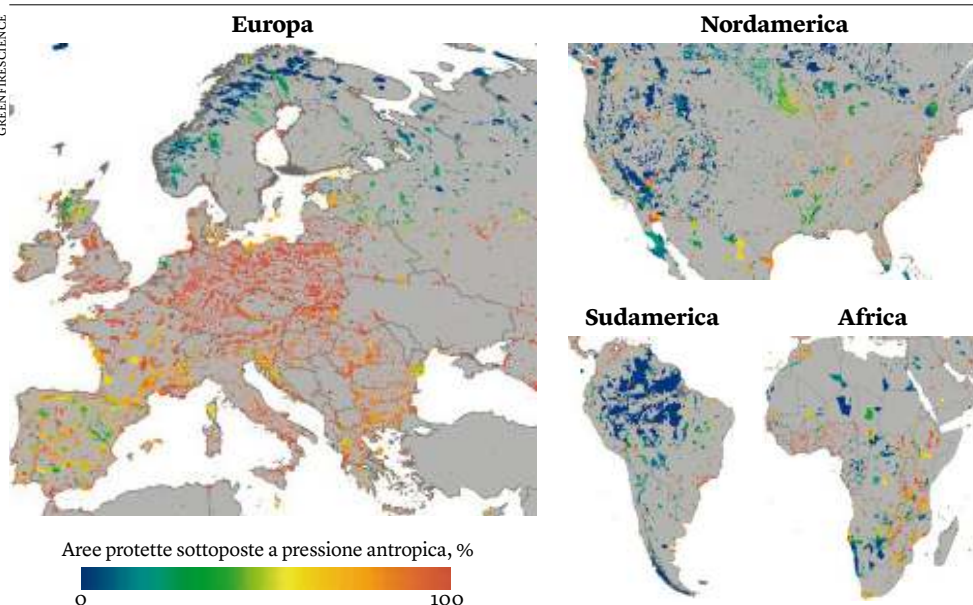
SALUTE

Squilibrio ormonale

Alcuni ricercatori potrebbero aver trovato una spiegazione alla sindrome dell'ovaio policistico, una causa relativamente comune d'infertilità femminile. Il problema potrebbe risalire a uno squilibrio ormonale durante lo sviluppo fetale, con ripercussioni in età adulta. I ricercatori hanno osservato che l'ormone antimulleriano è particolarmente alto nelle donne incinte colpite dalla sindrome. Poi hanno scoperto che se i topi ricevono l'ormone in gravidanza, le figlie sviluppano da adulte una condizione simile alla sindrome, scrive **Nature Medicine**.

Il diario della Terra

GREENFIRESCIENCE



Biodiversità Circa un terzo delle aree protette nel mondo è sottoposto a una pressione antropica intensa. Le riserve più a rischio si trovano in Europa occidentale, in Asia meridionale e in Africa. La costruzione di strade e l'urbanizzazione sono le minacce principali. Le riserve più piccole tendono a subire conseguenze peggiori rispetto a quelle più grandi, così come quelle antiche rispetto a quelle create più di recente. Solo il 42 per cento delle aree protette può essere considerato del tutto esente dalla presenza e dall'azione umana. Si tratta per lo più di riserve che si trovano in Russia, in Canada e in altre regioni isolate. Le riserve naturali sono fondamentali per preservare la biodiversità, scrive Science.

Radar

L'onda più grande del mondo

Onde Gli oceanografi del gruppo MetOcean Solutions hanno misurato quella che potrebbe essere l'onda più grande mai registrata nell'emisfero australe. Alta 23,8 metri, è stata localizzata vicino a Campbell Island, 700 chilometri a sud della Nuova Zelanda. Il record precedente era di 22,03 metri. L'onda più alta in assoluto, di 30,5 metri, fu causata nel 1958 da un terremoto al largo dell'Alaska.

Alluvioni Quarantotto persone sono morte in Kenya per la rottura della diga di Solai, cau-

sata dalle piogge torrenziali delle ultime settimane. Il bilancio delle alluvioni nel paese è salito a 179 vittime. ♦ Due persone sono morte negli allagamenti ad Abidjan, in Costa d'Avorio.

Vulcani L'eruzione del vulcano Merapi, sull'isola indonesiana di Java, ha costretto centinaia di persone a lasciare le loro case. Il Merapi è uno dei vulcani più attivi del mondo. ♦ Il vulcano Cleveland, nelle isole Aleutine, in Alaska, si è risvegliato proiettando cenere a settemila metri d'altezza.

Terremoti Un sisma di magnitudo 4,1 sulla scala Richter ha colpito il sudest del Salvador, danneggiando circa duecento case. Altre scosse sono state registrate a Tonga (5,6) e nel sudovest degli Stati Uniti (4,5).

Roditori Un programma da 11,5 milioni di euro ha permesso di sradicare, dopo quasi 250 anni, i topi dall'isola britannica della Georgia del Sud, nell'oceano Atlantico meridionale. I roditori, introdotti dai cacciatori di balene e di foche alla fine del settecento, hanno decimato molte specie di uccelli.

Delfini Due specie di delfini d'acqua dolce della riserva di Mamiraua, nell'Amazzonia brasiliana, sono a rischio di estinzione. Si tratta dell'inia (nella foto, un evento in sua difesa) e della sotalia.



Il nostro clima

Gli eccessi di aprile

♦ Il mese di aprile del 2018 è stato il terzo più caldo a livello globale dall'inizio delle rilevazioni. Secondo il **Copernicus climate change service**, le temperature sono state particolarmente alte in Europa, nelle regioni polari, in Australia, in Argentina e in altre regioni del mondo, mentre sono state più basse in Nordamerica. Nella prima metà di maggio l'India è stata colpita da alcuni eventi eccezionali: violente tempeste di sabbia con forte vento e fulmini che hanno causato la morte di più di duecento persone, scrive l'**Organizzazione meteorologica mondiale (Omm)**. Temperature eccezionali sono state registrate in Pakistan, colpito da un'ondata di calore. In Africa ci sono state alluvioni causate da piogge stagionali più abbondanti della norma: hanno provocato centinaia di vittime in Etiopia, Kenya, Somalia, Tanzania e Uganda.

Un gruppo di esperti sta esaminando l'andamento delle piogge torrenziali che hanno ucciso 158 persone in Kenya per capire se siano legate al cambiamento climatico. "Gli eventi estremi sono parte della naturale variabilità del clima, ma le ondate di calore e le alluvioni stanno diventando più frequenti a causa del cambiamento climatico", scrive l'Omm. Altri indicatori confermano l'accelerazione del cambiamento climatico. Ad aprile, per la prima volta, la concentrazione media di anidride carbonica nell'atmosfera ha superato le 410 parti per milione, mentre l'estensione dei ghiacci artici è ai minimi storici.

UESI/MARCELINO (REUTERS/CONTRASTO)

Il pianeta visto dallo spazio 19.03.2018

Le isole galleggianti del lago Loktak, in India



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Il lago Loktak è il più grande dell'India nordorientale. Situato nello stato del Manipur, è noto per la presenza di migliaia di *phumdi*, isole galleggianti composte da vegetazione, terra e materiale organico in vari stadi

di decomposizione. Come per gli iceberg, la maggior parte della massa dei *phumdi* si trova sotto la superficie dell'acqua. Durante la stagione secca, il livello del lago scende e le radici delle isole arrivano a toccare i fondali

del lago assorbendo sostanze nutritive.

Il lago Loktak è definito "l'ancora di salvezza del Manipur", perché ha un ruolo fondamentale per l'irrigazione e la fornitura di acqua potabile. Inol-

tre, il sostentamento di migliaia di pescatori dipende dalle sue acque, da cui si ricavano 1.500 tonnellate di pesce all'anno.

Su uno dei *phumdi* del lago Loktak c'è una scuola frequentata da bambini e adulti analfabeti. Le isole galleggianti ospitano duecento specie di piante acquatiche e quattrocento di animali, compreso il raro pitone delle rocce indiano. Sull'isola più grande c'è il Keibul Lamjao, l'unico parco naturale galleggiante del mondo. Grande 40 chilometri quadrati, è stato creato per proteggere una sottospecie del tameng, un cervo a rischio di estinzione i cui zoccoli si sono adattati alla superficie spugnosa dei *phumdi*.

Dal 1980, quando è entrata in funzione la diga Ithai, che fornisce energia al nordest dell'India, i *phumdi* del lago Loktak sono in pericolo. La diga, che si trova a sud del lago, mantiene costante il livello delle acque impedendo a molte isole galleggianti di assorbire le sostanze nutritive dai fondali. Di conseguenza, alcuni *phumdi* hanno cominciato a rimpicciolirsi e altri sono andati in pezzi. Le immagini qui a sinistra sono state acquisite dal satellite Terra della Nasa. -Kasha Patel (Nasa)

I *phumdi* sono isole galleggianti composte da vegetazione, terra e materiale organico. Ospitano quattrocento specie di animali.



L'Europa non può tutelare i suoi interessi in Iran

Martine Orange, Mediapart, Francia

I governi europei vorrebbero aggirare le sanzioni imposte dagli Stati Uniti a Teheran. Ma sono ostacolati dal potere del dollaro nel sistema finanziario internazionale

Lil messaggio è chiaro. Il governo statunitense dà tre mesi di tempo alle aziende europee per tagliare i ponti con l'Iran. Il dollaro e il principio di extraterritorialità gli consentono di colpire le aziende straniere, rendendo impossibile aggirare l'embargo.

La reazione europea vorrebbe essere unanime. Pochi minuti dopo la decisione di Donald Trump di rompere l'accordo sul nucleare iraniano firmato nel 2015, Francia, Regno Unito e Germania hanno fatto fronte comune: i tre paesi europei, che avevano firmato l'accordo insieme a Stati Uniti, Russia e Cina, vogliono continuare ad applicarlo. "Chiediamo a Washington di fare in modo che le strutture del patto rimangano intatte e di evitare azioni che possano intralciarne la piena attuazione da parte degli altri firmatari", hanno annunciato in un comunicato comune.

L'Europa vuole credere di poter ancora pesare sul futuro dei rapporti con l'Iran e il Medio Oriente. Ma dopo aver annunciato che abbandonava l'accordo, il governo statunitense ha dimostrato quali sono i reali rapporti di forza e ha seppellito le speranze europee: gli Stati Uniti vogliono un embargo totale contro Teheran. Se un'azienda continuerà a commerciare con l'Iran sarà passibile di sanzioni.

"Chi ha affari in corso avrà una proroga per potersi svincolare dagli impegni presi. Chi non rinuncerà alle attività che coinvolgono l'Iran alla fine di questo periodo andrà incontro a gravi conseguenze", ha affermato la Casa Bianca. L'ambasciatore statunitense in Germania Richard Grenell è stato ancora più chiaro: "Come indicato da Trump, le sanzioni prenderanno di mira i

settori essenziali dell'economia iraniana. I gruppi tedeschi che fanno affari in Iran dovranno sospendere le loro attività immediatamente".

Tutte le aziende europee che si erano precipitate in Iran dopo la fine delle sanzioni ora sono minacciate. È il caso di alcune aziende francesi: la Airbus, che ha firmato un contratto per la fornitura di cento aerei con la compagnia iraniana Iran Air; la Total, che vorrebbe intraprendere nuove esplorazioni alla ricerca di petrolio e gas nel prolungamento del vasto giacimento di South Pars; la Psa, che controlla il 30 per cento del mercato automobilistico iraniano e vuole costruire una fabbrica per l'assemblaggio di duecentomila veicoli; e la Renault, che sta negoziando una partnership. Le aziende tedesche sono state più discrete, ma anche più attive. Dal 2015 hanno inviato a Teheran diverse delegazioni. Siemens, Bayer, Volkswagen, Daimler: tutte hanno firmato importanti contratti. L'anno scorso gli scambi commerciali tra Germania e Iran hanno raggiunto i 3,4 miliardi di dollari. Le aziende speravano che ci fossero delle esenzioni, ma sono state prese in contropiede dal governo statunitense e ora chiedono all'Unione europea di proteggere i loro interessi.

Una definizione troppo ampia

Cosa può fare Bruxelles per aiutarle? Ben poco, di fronte al rifiuto di Washington. Da anni i leader europei e la Commissione europea hanno concesso agli Stati Uniti un diritto di veto assoluto sulla loro economia, la loro diplomazia e le loro multinazionali. Questo diritto ha un nome: si chiama legge dell'extraterritorialità.

"Diplomazia, difesa e dollaro formano un tutt'uno", spiega l'economista Barry Eichengreen. Dalla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno saputo servirsi dell'arma monetaria per rafforzare il loro potere. Ma a partire dal programma *oil for food* in Iraq e ancora di più dopo la crisi finanziaria del 2008, Washington ha affiancato a quella monetaria un'arma giuridica:



ATTIA KENARE (AFP/GETTY IMAGES)

l'estensione indefinita dei poteri della giustizia statunitense.

Fin da subito molti giuristi avevano messo in guardia contro l'applicazione del diritto statunitense a tutti gli scambi internazionali con il pretesto che la valuta impiegata era il dollaro. Questa interpretazione era contraria al diritto internazionale e alla sovranità degli stati. Un rapporto scritto nel 2016 da Pierre Lellouche (destra gollista) e Karine Berger (Partito socialista) evidenziava i rischi legati all'uso estensivo del diritto statunitense: le aziende europee erano state il bersaglio principale, avevano dovuto pagare multe record e in alcuni casi, come quelli dei gruppi francesi Alstom e Technip, erano passate direttamente sotto il controllo statunitense.

Imbarazzati per non aver saputo contrastare la corruzione, il riciclaggio e la frode nelle loro aziende, i paesi europei non hanno protestato quando la giustizia statunitense ha imposto multe record ai colpevoli. Ma oggi si rendono conto che l'extraterritorialità va ben al di là della lotta a questi illeciti, una lotta che comunque loro avrebbero dovuto combattere da soli. Con le buone o con le cattive, tutte le aziende europee che lavorano all'estero devono seguire le regole statunitensi. Anche se l'Europa vorrebbe far credere che non sia così.

Le norme statunitensi infatti non lasciano spazio ad ambiguità. A prescindere dalla nazionalità, qualsiasi azienda usi il dollaro



Pozzi petroliferi a Khârk, in Iran, nel 2017

nelle sue transazioni, sia presente negli Stati Uniti o faccia ricorso a banche statunitensi può subire azioni legali e sanzioni se infrange la legge statunitense, anche fuori dai confini degli Stati Uniti.

Una definizione così ampia significa che riguarda tutte le aziende. Chi può commerciare nel mondo senza usare il dollaro? Praticamente nessuno. Dalla fine della seconda guerra mondiale il dollaro è il carburante degli scambi commerciali internazionali. Tutti i contratti che riguardano petrolio e materie prime sono formulati in questa valuta. Tutti i grandi contratti relativi all'aeronautica e ai servizi hanno come riferimento il dollaro, perché è riconosciuto ovunque.

Al momento della sua creazione l'euro aveva l'ambizione di fare concorrenza alla moneta statunitense. In realtà i leader europei non hanno mai davvero avuto l'intenzione di andare in questa direzione. L'euro funge da moneta di riserva per le banche centrali: rappresenta il 30 per cento circa delle riserve monetarie internazionali. Una proporzione che è rimasta quasi invariata dalla creazione della moneta unica. Fuori dall'eurozona la moneta europea non è usata negli scambi commerciali. Negli ultimi anni diversi paesi, in particolare l'Iran, hanno proposto di stipulare i contratti petroliferi in euro. Ma l'Unione europea non si è mai occupata della questione, preferendo lasciare campo libero al dollaro.

È stata la Cina ad alzare la posta in gioco: recentemente ha concluso un contratto petrolifero in yuan. L'iniziativa è ancora a uno stadio embrionale, anche se potrebbe consentire ad alcuni paesi di aggirare l'embargo statunitense sulle forniture petrolifere. Cina e India hanno annunciato di voler continuare a comprare il petrolio iraniano. Ma nonostante la potenza economica della Cina e il suo peso nel commercio internazionale, la moneta cinese non conta quasi nulla. Secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi) solo il 15 per cento degli scambi globali avviene in yuan, soprattutto nei mercati asiatici. Tuttavia Pechino si è posta l'obiettivo a lungo termine di uscire dal dominio del dollaro e costruire un sistema monetario multilaterale. In questo è sostenuta da molti paesi e perfino dall'Fmi. Ma ci vorrà molto tempo prima che questo sistema si affermi, anche se la crisi iraniana potrebbe imprimere un'accelerazione.

Il dollaro è insostituibile perché l'intero sistema finanziario internazionale è stato costruito sulla moneta statunitense. Tutte le grandi banche europee hanno sedi negli Stati Uniti per accedere ai mercati finanziari e potersi dotare di riserve in dollari. La crisi finanziaria del 2008 e ancora di più quella del 2012 hanno mostrato quanto il sistema finanziario europeo sia dipendente dal dollaro. Di fronte al blocco del mercato interbancario, le banche europee non sono riuscite a trovare abbastanza dollari per onorare le loro transazioni correnti e hanno dovuto chiedere aiuto alla Federal reserve, la banca centrale statunitense.

Questa dipendenza non è sfuggita alle autorità statunitensi, che perseguono le banche europee colpevoli di frodi minac-

ciando di revocargli la licenza per operare sul territorio statunitense. Bnp Paribas, per esempio, ha avuto una multa da 8,9 miliardi di dollari per aver aggirato le sanzioni in Iran e in Sudan, perché aveva fatto transazioni in dollari.

L'avvertimento ha avuto il suo effetto. Nessuna banca europea vuole impegnarsi, almeno ufficialmente, a finanziare grandi contratti o a fare da intermediaria negli scambi con paesi che rischiano multe dagli Stati Uniti. Anche dopo la fine delle sanzioni all'Iran, nel 2015, nessuna banca si è avventurata a Teheran. Per garantire il credito all'esportazione e gli incassi con le controparti iraniane, il governo francese ha dovuto rivolgersi alla Wormser Frères e alla Delubac, due minuscoli istituti che non hanno rapporti con gli Stati Uniti.

Mani e piedi legati

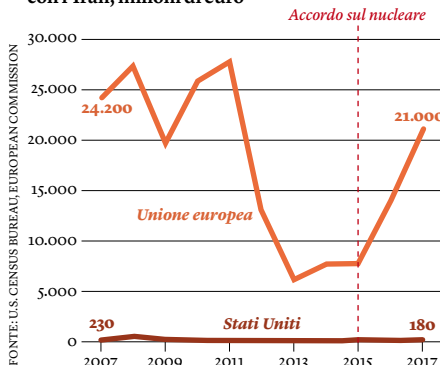
Oltre ai problemi di finanziamento, per i grandi gruppi industriali si profila un'altra minaccia: essere perseguiti per esportazione illecita di componenti ritenuti strategici dagli Stati Uniti. La lista stilata dalle autorità statunitensi anche in questo caso è infinita e può essere allungata a piacimento. Tenuto conto del boom edilizio, della tendenza alla specializzazione, della globalizzazione, praticamente qualsiasi gruppo operi nel settore automobilistico, dell'energia, dell'aeronautica, della sanità, della telefonia e via di seguito fa ricorso a parti, brevetti e software ritenuti strategici e li ritrova nei suoi prodotti. Tutti questi gruppi rischiano perciò di essere puniti dalle autorità statunitensi per esportazione illegale di componenti strategici, e di vedersi sbarrate le porte negli Stati Uniti. E tra il mercato statunitense e quello iraniano la scelta è presto fatta.

Gli sforzi diplomatici dell'Europa per difendere l'accordo iraniano e consentire alle sue aziende di commerciare con Teheran rischiano perciò di essere poco efficaci. I leader europei che hanno puntato sul *soft power* e sul libero scambio stanno scoprendo che tutto questo conta ben poco per Trump, deciso a superare i tradizionali rapporti di forza.

Il presidente statunitense è più che mai determinato a usare l'arma del dollaro, che rafforza il suo potere e gli consente di agire in modo unilaterale. Dal momento che non hanno mai voluto affrontare la questione, i leader europei si ritrovano oggi legati mani e piedi al loro "alleato". ♦ *gim*

Da sapere Scambi preziosi

Valore delle esportazioni e delle importazioni con l'Iran, milioni di euro





TI HA DEDICATO **UN SORRISO,**
DEDICALE
IL TUO
5x1000

Nella tua **Dichiarazione dei Redditi**, scegli **ASIA**
per il tuo **5x1000** inserisci
il nostro **Codice Fiscale:**
03556801003
e la tua firma.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI
NON LUCRATIVE DI UTILITÀ SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE
SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO
NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT AL DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA: Mario Rossi

Codice Fiscale del beneficiario (eventuale) 03556801003

#sorridialtibet

ASIA è una ONG impegnata da 30 anni per la **conservazione dell'identità e del patrimonio storico e culturale** dei popoli del continente asiatico ed ha aiutato **oltre 700.000 persone** in **Tibet, India, Nepal, Myanmar, Sri Lanka e Mongolia.**

asia-onlus.org

Seguici su:    YouTube

 **ASIA** **30** 1988-2018
5x1000altibet.org

Economia e lavoro

Buenos Aires, Argentina, 9 maggio 2018



ETAN ABRAMOVICH (AFP/GETTY IMAGES)

Cos'è andato storto in Argentina

John Paul Rathbone, Financial Times, Regno Unito

Il paese sudamericano è alle prese con una nuova crisi finanziaria. Il governo dipende da finanziamenti stranieri, resi insostenibili dall'aumento dei tassi d'interesse

A marzo Christine Lagarde, la direttrice del Fondo monetario internazionale (Fmi), è andata a Buenos Aires per incontrare i ministri delle finanze dei paesi del G20, il gruppo delle venti principali economie mondiali che quest'anno è presieduto dall'Argentina. Le temperature erano ancora estive, l'atmosfera gioiosa. Lagarde ha elogiato apertamente il presidente Mauricio Macri: "Le riforme dei suoi primi due anni sono state eccezionali". Ma a maggio l'aumento dei tassi d'interesse a livello mondiale ha capovolto le sorti dell'Argentina. Il crollo del peso, la moneta nazionale, ha costretto Macri a mandare alcuni funzionari a Washington per negoziare con l'Fmi un prestito d'emergenza.

Il presidente non se l'aspettava. Macri è salito al potere nel 2015 promettendo di ri-

portare l'Argentina alla "normalità", ma ora è alle prese con una nuova crisi economica. Purtroppo questo in Argentina succede regolarmente. Il paese è, per certi versi, un caso a parte. Un secolo fa era tra le dieci economie più ricche del mondo, oggi è all'87° posto. Il governo ha dichiarato insolvenza otto volte, ha subito l'iperinflazione due volte e in sessant'anni ha usufruito di venti programmi di sostegno dell'Fmi. Il più duro si è concluso nel 2001 con un'insolvenza da cento miliardi di dollari e una svalutazione monetaria devastante. Quel crollo lasciò un argentino su cinque senza lavoro e con una comprensibile allergia all'Fmi. Portò anche a dodici anni di governi populistici. Tutto questo ha reso il tentativo di Macri di tornare alla "normalità" ancora più difficile.

Ricordo un viaggio a Buenos Aires due anni fa, poco dopo l'inizio del mandato di Macri. Rimasi colpito dalla chiarezza di idee e dalla trasparenza della nuova amministrazione, in contrasto con quella precedente di Cristina Fernández de Kirchner. I deputati della maggioranza mi raccontarono di aver trovato un caos che rasentava il sabotaggio: c'erano server distrutti e file cancellati. La vicepresidente Gabriela Mi-

chetti mi confessò addirittura di essere scoppiata in lacrime quando si era resa conto degli sprechi e dei furti di Fernández. In quei giorni si scoprì che un ex ministro dei lavori pubblici aveva nascosto in un convento nove milioni di dollari in contanti.

Fernández si spacciava per la nuova Evita Perón, la protettrice dei poveri, ma ha lasciato la presidenza con una considerevole fortuna personale. Ora altri paesi sudamericani sono alle prese con un'eredità populista simile. Nei prossimi anni, l'Fmi avrà un bel da fare nella regione. Il caso peggiore è quello del Venezuela. Ma c'è anche il Brasile, che sta emergendo solo ora dalla recessione più grave della sua storia. L'Ecuador, indebitato con la Cina, sta per finire i fondi. Rimettere ordine nel caos lasciato dalle promesse impossibili dei populistici è difficile. Servono riforme ambiziose, orientate al mercato ma al tempo stesso attente al sociale, come quelle che Lagarde ha elogiato in Argentina. Macri ha liberalizzato il tasso di cambio, ha ridotto i sussidi a pioggia e ha avviato dure riforme strutturali, ma allo stesso tempo ha aumentato le pensioni e gli aiuti ai più poveri. Ora che l'Fmi è di nuovo coinvolto, resta da vedere se questi provvedimenti saranno ritirati.

Le riforme di Macri

L'Argentina di oggi è molto diversa da quella del 2001, e lo è anche l'Fmi. All'epoca la vicedirettrice del fondo era Anne Krueger, che aveva lanciato l'idea di un tribunale per giudicare gli stati falliti. Lagarde sembra più interessata a temi come l'uguaglianza e la giustizia. Di recente l'Fmi ha perfino fatto autocritica ammettendo di essere troppo "neoliberista". Ciò non toglie che continui a chiedere l'austerità. Vista la storia passata dell'Argentina, questo potrebbe danneggiare la popolarità di Macri e quindi la sostenibilità del suo programma.

Ma se le riforme di Macri erano davvero così straordinarie, cos'è andato storto? La risposta più semplice è che Macri voleva evitare i bruschi shock del passato, ma il suo "gradualismo" richiedeva abbondanti finanziamenti stranieri. Per un po' i bassi tassi d'interesse globali l'hanno aiutato: l'Argentina ha venduto più di cento miliardi di dollari di titoli di stato in due anni. Ma ora l'era dei soldi facili è agli sgoccioli. Il difetto principale del piano di Macri per fare dell'Argentina un paese "normale" era che si basava su tassi d'interesse tutt'altro che normali. ♦ *bt*

Economia e lavoro

TECNOLOGIA

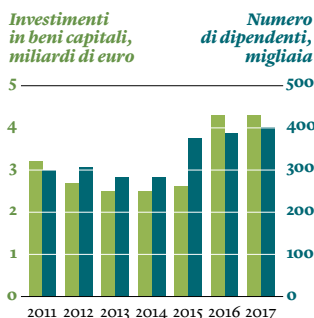
I benefici dei robot

“Fino a pochi anni fa il lavoro di Roland Rösch era tirare fuori un componente d'auto da un forno incandescente e ispezionarlo”, scrive il **Wall Street Journal**.

“Oggi del forno si occupa con più efficienza e in sicurezza il robot Fritz. Rösch rischia meno incidenti nello stabilimento della Bosch e può dedicarsi con più calma all'ispezione”. Una grande questione dei nostri tempi è capire se i robot ruberanno il lavoro agli esseri umani. Nel caso della Bosch gli effetti sono stati positivi, visto che l'azienda tedesca ha effettuato ventimila nuove assunzioni nel 2017. Probabilmente tutto dipende da dove sono impiegati i robot. In alcuni settori manifatturieri, come quello automobilistico, ci possono essere dei benefici.

“Da quando la Bmw ha investito nell'automazione, nel suo stabilimento statunitense di Spartanburg il personale è passato da 4.200 a diecimila dipendenti”. In altri settori la situazione è diversa: secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro, nell'industria tessile e delle calzature i robot potrebbero rimpiazzare il 90 per cento dei lavoratori in Cambogia e in Vietnam. Alcuni studiosi, come David Autor, del Massachusetts Institute of Technology, sostengono che nel complesso i posti creati dall'automazione supereranno quelli cancellati. “Ma spesso le persone licenziate non sono le stesse che fanno i nuovi lavori”.

I numeri della Bosch



Stati Uniti

Trump vuole salvare i cinesi



Pechino, Cina

Il 13 maggio il presidente statunitense Donald Trump ha dichiarato che cercherà di salvare la Zte, un'azienda cinese che produce apparecchiature per le telecomunicazioni finita sull'orlo del fallimento per aver violato le sanzioni degli Stati Uniti contro l'Iran e la Corea del Nord. Ad aprile, spiega la **Bbc**, la Casa Bianca aveva vietato alle aziende statunitensi di fornire componenti alla Zte, che ora rischia di chiudere. L'apertura di Trump è un segnale a Pechino in occasione dei colloqui con Liu He, l'inviato del governo cinese arrivato a Washington il 15 maggio per parlare della crisi commerciale tra i due paesi. ♦

FINANZA

Debiti pubblici legati al pil

“In previsione di recessioni future sarà meglio per i governi indebitarsi con titoli che hanno un rendimento legato all'andamento del pil nazionale”, scrive sul **New York Times** Robert Shiller, professore dell'università di Yale e premio Nobel per l'economia nel 2013. In questo modo il costo del debito pubblico si riduce se l'economia va male e al contrario aumenta quando cresce il pil. Una soluzione, osserva Shiller, che converrebbe a tutti. I titoli di stato convenzionali diventano spesso un peso insostenibile quando c'è una crisi che provoca il calo delle entrate pubbliche. A loro

volta gli investitori sarebbero meno esposti al rischio che uno stato dichiari insolvenza. Finora nessun paese ha mai emesso titoli di questo tipo, ma “l'idea sta guadagnando consensi”. Per esempio alla Commissione europea, o nel 2017 al meeting dei ministri delle finanze e dei banchieri centrali del G20, l'organizzazione che raggruppa le venti maggiori economie mondiali. Ci sono ancora molti dettagli tecnici da mettere a punto prima di lanciare questi titoli, conclude Shiller. Ma una volta emessi, “potrebbero diffondersi rapidamente a livello globale e rappresentare uno strumento per proteggere i più deboli e i governi dalle fluttuazioni del ciclo economico. E un giorno saranno accettati e usati come se fossero sempre esistiti”.

NORVEGIA

I papà discriminati

“I paesi scandinavi sono orgogliosi delle loro politiche per la famiglia, ma a volte anche da quelle parti non tutto funziona come dovrebbe”, scrive la **Neue Zürcher Zeitung**. La Norvegia, per esempio, è accusata di discriminare i papà. “Il paese garantisce a ogni coppia di genitori il diritto a 26 settimane di congedo parentale pagato. Per i papà sono previste altre dieci settimane. Il problema è che ricevono solo una parte dello stipendio se le compagne lavorano o studiano. Una simile restrizione non è prevista per le donne”. Il fatto che alle donne siano garantiti più diritti ha portato a “un ricorso alla corte dell'Associazione europea di libero scambio (Efta), di cui la Norvegia fa parte, per violazione della direttiva sulle pari opportunità”.

Oslo, Norvegia



IN BREVE

Germania Nel primo trimestre del 2018 l'economia tedesca ha rallentato più del previsto, lasciando presagire maggiori difficoltà anche per gli altri paesi dell'eurozona, visto che da sola la Germania contribuisce a quasi un terzo del pil dell'area. Nei primi tre mesi dell'anno il pil tedesco è cresciuto dello 0,3 per cento, contro lo 0,6 per cento registrato nell'ultimo trimestre del 2017. Il calo è legato alle preoccupazioni per il commercio globale, indebolito dalle tensioni politiche. Nello stesso periodo la crescita del pil dell'eurozona è stata dello 0,7 per cento.

CON INTERSOS IL TUO 5x1000 ARRIVA DITTO IN PRIMA LINEA.



La guerra è ancora una realtà per milioni di persone che lottano quotidianamente per sopravvivere alle bombe, alla fame e alle malattie. Da 25 anni, INTERSOS è l'organizzazione umanitaria italiana che ogni giorno si batte lì, in prima linea, garantendo assistenza medica, accesso a servizi e beni fondamentali, spazi di educazione e protezione per salvare la vita di uomini, donne e bambini.



17 PAESI NEL MONDO
OLTRE 150 PROGETTI
UMANITARI REALIZZATI
OGNI ANNO

OLTRE 2.500 OPERATORI
UMANITARI NEL MONDO

OLTRE 2.000.000
DI PERSONE AIutate
OGNI ANNO

SOSTIENI INTERSOS CON IL 5x1000.

CODICE FISCALE 97091470589

www.intersos.org

INTER**S**
AIUTO IN PRIMA LINEA



+

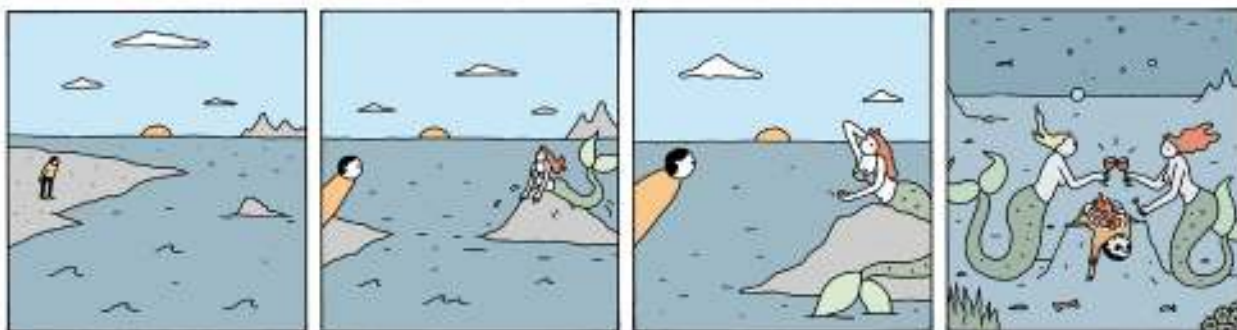


*Abbinamento obbligatorio alla domenica. Gli altri giorni solo L'Espresso a € 3,00.

DOMENICA 20 MAGGIO IN EDICOLA a 2,50 euro*
la Repubblica L'Espresso

Strisce

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



Wumo
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



Fingerpori
Pertti Järä, Finlandia



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



zeppelin

L'altro viaggiare

Viaggi culturali e naturalistici, con un pizzico di avventura. In gruppo con accompagnatore, per partire con nuovi amici.

Sei un viaggiatore come noi?

Richiedi gratis la Mappa/Viaggi, iscriviti alla newsletter e leggi il blog happytobehere.it.



ready



trekking viaggiamondo in gruppo

tutti i programmi e
tante altre destinazioni
su zeppelin.it



Trekking
Montagne Rocciose
dal 2.08 e dal 14.08, 15 gg
da **2.490 €** con volo



Trekking
Abruzzo
dal 29.07 al 4.08.18
da **750 €**



Viaggiamondo
Guatemala e El Salvador
dal 9.08 al 22.08
da **2.450 €** con volo



Viaggiamondo
Isole Azzorre
dal 29.07 al 9.08
da **2.190 €** con volo



Viaggiamondo
Ecoturismo in Chiapas
dal 7.08 al 21.08
da **2.800 €** con volo



Viaggiamondo
Paesi Baschi e Finisterre
dal 6.08 e dal 13.08, 12 gg
da **1.850 €** con volo



Viaggiamondo
Hanoi, Sapa, tribù del nord
dal 19.08 al 29.08
da **1.650 €** con volo



Viaggiamondo
Mosca e San Pietroburgo
dal 29.07 al 9.08
da **1.790 €** con volo



Viaggiamondo
Repubbliche Baltiche
dal 4.08 all'11.08
da **1.160 €** con volo



Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI
Fa' qualcosa che ricorderai
con orgoglio e passione
fino all'ultimo dei tuoi giorni.

TORO



Nel 1894 il chimico Marcellus Gilmore Edson brevettò il burro di arachidi e l'uomo d'affari George Bayle lo mise subito in commercio. Nel 1901 la geniale Julia David Chandler pubblicò la prima ricetta di un sandwich a base di burro di arachidi e gelatina. Nel 1922 un altro pioniere inventò un nuovo modo per produrre il burro di arachidi, che ne migliorava il sapore e lo faceva durare più a lungo. Nel 1928 due grandi innovatori inventarono il pane già affettato, aprendo la strada alla diffusione del sandwich di burro di arachidi e gelatina. Secondo la mia analisi, Toro, sei a metà strada del processo di creazione di una tua meraviglia pratica. Dovresti essere nella fase che equivale alla ricetta di Julia David Chandler. Non fermarti! Continua così!

ARIETE



Secondo la mia analisi dei presagi astrali, in questo momento hai il dovere di comportarti da coraggioso osservatore, equo intermediario e onesto narratore. I tuoi cari hanno bisogno del tuo aiuto per fare la cosa giusta. Perciò se t'imbatti in qualche forma di comunicazione approssimativa, intervieni con i tuoi discorsi chiari e precisi. Se pensieri confusi stanno annebbiando discussioni importanti, intervieni con le tue intuizioni chiare e precise.

GEMELLI



Le Milk Duds, pepite di caramello ricoperte di cioccolato, sono molto amate in Nordamerica. Quando furono ideate, nel 1926, dovevano essere delle piccole sfere perfette. Ma con le tecnologie dell'epoca l'idea si rivelò irrealizzabile. Il prodotto finale non aveva mai una forma regolare, anche se il sapore era buono. Gli operatori suggerirono scherzando che nel loro nome ci fosse la parola *dud*, che significa "fallimento". Sulla cresta dell'onda da più di novant'anni, le Milk Duds dimostrano che il successo non dipende dalla perfezione. Anzi, forse la forma irregolare è una componente essenziale del loro fascino. Sospetto, Gemelli, che nel tuo futuro ci sarà una versione metaforica delle Milk Duds.

CANCRO



Quando immagino la tua vita nelle prossime settimane, ti vedo a caccia di quel potere

intimo che hai perso da qualche tempo. Dopo varie traversie, lo trovi quasi per caso in un posto apparentemente insignificante a cui non hai prestato attenzione. Quando lo riconosci e ti rendi conto che puoi riaverlo, cambi aspetto. I tuoi occhi brillano, la tua pelle risplende, il tuo linguaggio del corpo diventa più eccitante. Nella tua mente nasce una speranza: pensi a cosa devi fare per riportare in vita quel potere ritrovato e usarlo subito.

LEONE



Secondo il dizionario etimologico, fino al 1825 l'aggettivo colloquiale inglese *cool* significava "pacatamente audace". Il termine *groovy* è stato usato per la prima volta dai jazzisti negli anni trenta del novecento per indicare un musicista "che suona bene ma non si mette in mostra". Anche *hip*, che in origine era *hep*, era usato dai jazzisti per indicare una persona "consapevole, che si tiene aggiornata". Questi aggettivi saranno le tue parole guida per le prossime settimane. Puoi e devi essere più che mai *hip*, *cool* e *groovy*.

VERGINE



Spero che cercherai influenze in grado di farti ridere delle tue preoccupazioni. Spero che sarai abbastanza audace da correre qualche rischio per realizzare il tuo sogno più impegnativo. Spero che farai uno sforzo per capire te stessa come farebbe il tuo migliore insegnante. Spero che riuscirai ad avere più fiducia in te stessa, una fiducia che non si basi

su vaghe speranze ma su una rigorosa autovalutazione. Prevedo che realizzerai una delle mie aspettative, e forse anche più di una.

BILANCIA



Il pianista polacco Ignacy Jan Paderewski suonò una volta per la regina Vittoria. Dato che la sovrana aveva quello che oggi si potrebbe definire un pass per il backstage, dopo lo spettacolo andò a parlare con lui. "Lei è un genio", gli disse, colpita dalla sua maestria. "Forse, maestà", replicò lui. "Ma prima sono stato uno sgobbone". Voleva dire che aveva lavorato sodo per raggiungere quella maestria che la regina gli riconosceva. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, anche voi Bilance siete attualmente in una lunga fase "sgobbona". È un'ottima cosa! Sfrutta al massimo questa opportunità per migliorare con costanza e tenacia le tue abilità.

SCORPIONE



Il poeta dell'antica Grecia Simonide fu uno dei primi a farsi pagare per i suoi testi. Si guadagnava da vivere componendo versi su commissione. Una volta gli chiesero di scrivere un tributo al vincitore di una corsa tra muli. All'inizio si rifiutò di farlo, spiegando che la sua sensibilità non gli consentiva di comporre versi su un tema così volgare. Ma il suo potenziale mecenate aumentò notevolmente la cifra che gli aveva offerto, e poco dopo Simonide gli presentò un'ode appassionata che conteneva perfino l'espressione "destrieri veloci come il vento". Per le prossime settimane ti propongo questo poeta come modello da seguire, Scorpione. Cerca di essere più flessibile del solito su quello che sei disposto a fare per ottenere la ricompensa che vorresti.

SAGITTARIO



Ecco la tua metafora operativa per i prossimi giorni: sei un pittore che ha avuto la visione di un'interessante opera d'arte, ma per crearla avrebbe bisogno di altri colori e forse anche di nuovi pennelli. Ti consiglio di procedere così: cerca in ogni modo di procurarti gli ingredienti o gli strumenti

che ti servono per realizzare il tuo capolavoro immaginario.

CAPRICORNO



Sono in arrivo utili rivelazioni e stimolanti epifanie. Ma probabilmente non saranno avvolte nella dolcezza e nella luce, né accompagnate da musiche celestiali. È più probabile che arrivino barcollando e facendo un gran chiasso, portando ispidi meraviglie e ruvide speranze. Tra parentesi, nel tuo immediato futuro c'è anche un grande successo. Ma è probabile che anche questa benedizione somigli più a un incontro di lotta nel fango che a una danza in cima a una montagna.

ACQUARIO



Una delle cose più tristi della nostra vita di esseri umani è il contrasto tra amore vero e amore romantico. L'amore vero richiede impegno. È altruista, incondizionato e basato su una generosa empatia. L'amore romantico, invece, tende a essere capriccioso e spesso dipende dalle variazioni di umore e dalla chimica. C'è qualcosa che potresti fare per superare questa dicotomia, Acquario? Potresti, per esempio, fare in modo che le tue esperienze romantiche siano più impregnate della forza primordiale dell'amore incondizionato? Penso che la mia sia una richiesta realistica, soprattutto nelle prossime settimane.

PESCI



In conformità con i presagi astrali, t'invito a ideare nuovi rituali. Le cerimonie tradizionali che hai ereditato dalla tua famiglia e dalla tua cultura possono soddisfare il tuo bisogno di conforto e la tua nostalgia, ma non il tuo bisogno di rinnovamento. Immagina di celebrare riti di passaggio adatti alla persona che sei oggi. Sarai sorpreso di come possano aiutarti a rimettere a fuoco il tuo ciclo di vita. Sei pronto a ideare subito un nuovo rituale? Prendi un foglio di carta e scrivi due paure che t'impediscono di cogliere un successo a cui tieni. Poi brucia quel foglio e quelle paure nel lavello della cucina cantando: "Sono un eccezionale inceneritore di paure!".

O-SEKOE, BELGIO



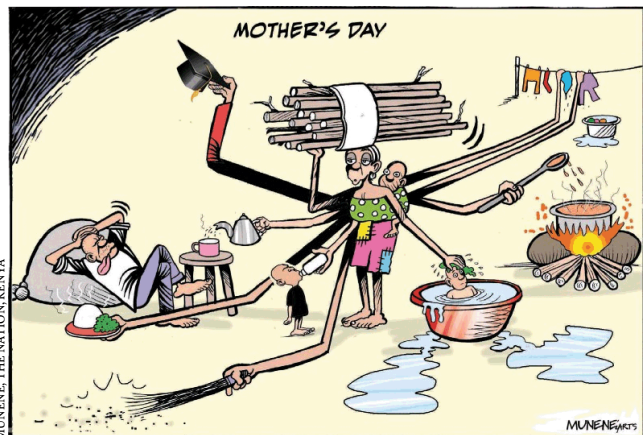
Donald Trump e Kim Jong-un.

CHAPATTE, THE NEW YORK TIMES STATI UNITI



Inaugurata l'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme.

MUNENE, THE NATION, KENYA



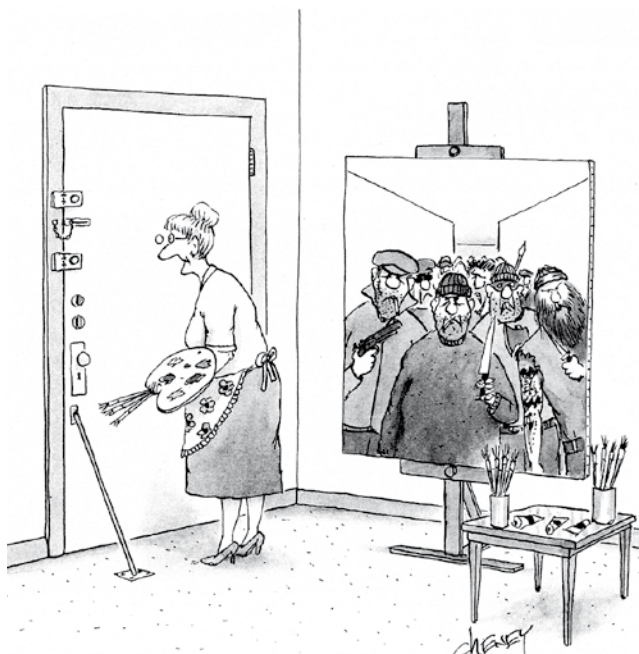
La festa della mamma.



“Buttano i nostri voti! E ce ne chiedono altri?”.

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA

THE NEW YORKER



CHAFETZ

Le regole Civilizzare il prossimo

1 Inchioda l'auto per chi attraversa sulle strisce, investi tutti gli altri. **2** Fissa con sguardo feroce il commerciante che ci mette troppo a farti lo scontrino. **3** Piazzati davanti ai cassonetti della differenziata per controllare che nessuno faccia il furbo. **4** Quando prendi l'autobus, travestiti da controllore. **5** Porta con te dei sacchetti di plastica da porgere ai padroni di cane più smemorati. regole@internazionale.it





Sedici ritratti per una
rivoluzione femminile



Un Sessantotto a livello
globale



C'era una volta la Turchia
laica e democratica

N O V I T À



Di nuovo con la valigia
di cartone?



«Una lettura illuminante»
FINANCIAL TIMES



Come contrastare il
potere dei super ricchi?

Roberto - 2018

TOD'S
EYEWEAR

Marcolin 800 500 000

TODS.COM